IL DRIADEO D'AMORE

DI

LUCA PULCI

IL DRIADEO

DI

LUCA PULCI

AL MAGNIFICO LORENZO DE MEDICI

POEMA SCRITTO NELL' ANNO 1446

Ristampato in occasione delle nozze
della signorina Matilde Margherita Ruggiero
col Cav. Carlo Fiorilli

NAPOLI
Tipografia A. Trani
1881

A Matilde Margherita Ruggiero

Quando io ebbi la buona ventura di concludere il tuo matrimonio col mio carissimo Carlo le cui virtù mi erano garanti della tua futura felicità, mi proposi di seguitare l' odierno costume di pubblicare qualche antica scrittura per tramandare alla memoria della nostra posterità questo lieto avvenimento della nostra famiglia.

Prescelsi il Driadeo di Luca Pulci poema che oggi è affatto dimenticato, non ostante che negli ultimi anni del secolo XV se ne fecero in brevissimo tempo oltre a dieci edizioni, che dimostrano l' avidità con cui fu letto in tutta Italia quando venne pubblicato. Ma oggi non so per qual singolare avvenimento ne sono scomparsi tutti gli esemplari per modo che, tranne uno della edizione del 1487 che io ne conservo mancante di 12 facciate, io non ho potuto trovarne nessun altro nè nelle pubbliche, nè fra le private biblioteche di Napoli che pur sono abbondanti di libri rarissimi. E quel che più è degno di nota è che in Firenze, ove gli esemplari dei libri stampati in Toscana assai raramente mancano, quattro soli esemplari del Driadeo si conservano nelle pubbliche biblioteche, due dei quali provvengono dalla Palatina che Ferdinando penultimo Gran Duca delle lettere amantissimo aveva arricchita di preziosi libri, un' altra dalla Biblioteca Riccardiana ed una quarta dalla Marucelliana (a).

(a) Nella Palatina si conservava l'edizione senza luogo nè anno che fu la prima. In questa è scritto: Comincia la prima parte del Driadeo compilato da Lucio Pulcro.

Vi si conservava ancora un esemplare della edizione del 1487 che mi è servito per supplire al difetto del mio esemplare. Questa stampa attribuisce il poema a Luigi Pulci.

Nella Marucelliana si conservava un esemplare della edizione fiorentina del 1489 che pure attribuisce il libro a Luigi Pulci.

E nella Riccardiana vi è un esemplare mancante di molti fogli di una edizione del 1546 che mette Luca come compilatore del poema, e che fra tutte le precedenti è la più scevra di errori.

Questo poema per la fretta in cui venne scritto e per l' infanzia dell' arte che in quei momenti risorgeva per opera appunto dei fratelli Pulci, del Poliziano, della Tornabuoni e di suo figlio Lorenzo dei Medici non è immune da parecchi difetti alcuni dei quali derivano dalla troppo servile imitazione dei poeti latini ch' erano i soli modelli che v'erano in quel tempo. Esso non per tanto non manca di molti pregi tra i quali son da noverare il modo come vi è sempre trattato l'affetto e quello con cui vi sono dipinte alcune umane passioni. Anche non piccol pregio ha l' invenzione della favola, il suo sviluppo ed il modo inaspettato col quale si snoda l' azione. Vi è pure con vivi colori dipinta la facilità con la quale gli uomini sono tratti in inganno quando credono di prevedere gli eventi futuri. Lo stile se non è sempre forbito e se non vi manca qualche sgrammaticatura, in quella età frequentissime, ha però molti bei tratti: e se si guarda specialmente verso la fine vi si troverà molta maggior facilità di dizione e parecchie ottave felici.

Ma la sua principale importanza consiste nell' essere stato il primo poema che fu scritto in quel risorgimento delle lettere e delle arti, poichè precedè il Morgante ed il Ciriffo Calvaneo che fu lavoro di tre poeti, onde il conoscerlo e studiarlo è necessario per chi vuole investigare la storia della poesia in Italia. E questa è stata la principale cagione per la quale ho voluto farlo di nuovo apparire alla luce del mondo, pensando che avrei recato alcuna utilità agli studiosi di queste discipline.

Luca Pulci nel comporlo ebbe due scopi. Il principale fu di creare una distrazione al suo giovine protettore Lorenzo de Medici afflitto per la morte di Cosimo *pater patriae* suo avo; e l' altro di celebrare le bellezze della valle della Sieve nel Mugello d' onde ebbe origine la sua famiglia e quella dei Medici, secondando così il desiderio e l' esortazioni di una donna da lui amata e che gli venne rapita dalla morte, la quale egli vorrebbe rendere immortale coi suoi versi.

Per conseguire questi due scopi inventò una favola, o come altri la diffinisce, un romanzo in cui si narra un amore

infelice di un Satiro per una Driada, la quale essendosi da bambina votata a Diana, aveva giurato di rimaner vergine in tutta la sua vita.

La scelta però di un fatto che si suppone avvenuto nei tempi favolosi e preistorici l' obbliga a cavare il maraviglioso del suo poema dalle opere delle Divinità mitologiche seguendo l' esempio de' greci e dei latini poeti: la qual cosa favoleggiata in tempi che a quelle Divinità non si prestava alcuna credenza, toglie ogni verosimiglianza alle sue narrazioni che riescono fredde e privano i lettori di quel diletto che reca il maraviglioso quando si cava da fatti veri o almeno verosimili. Nè si dica per difenderlo che i grandi poeti che vennero dopo di lui empirono i loro poemi di avvenimenti operati da maghi o da fate, che avendo facoltà di comandareai Demoni, davan luogo a racconti di avvenimenti prodigiosi e non credibili al pari di quelli che si raccontano delle antiche Divinità : imperocchè alla magia si prestò fede non solo nel secolo XV in cui il Pulci scriveva, ma ancora nel secolo seguente, e, quel ch'è più strano, non manca chi vi presta fede anche oggidì che ancor si stampano e vendono a caro prezzo i libri di magia. Nè manca oggi un numero infinito di persone che sono persuase che esseri spirituali vadan vagando nell'atmosfera terrestre e si mettono in comunicazione cogli uomini ai quali annunziano i futuri eventi o li ammaestrano dei passati. Usando quei poeti del secolo XV e XVI di queste credenze comuni agli uomini dei tempi nei quali scrissero, fecero derivare il maraviglioso dalla potenza di questi esseri al di sopra della natura umana la cui esistenza era creduta vera dal massimo numero dei lettori, ed era quindi verosimile e recò diletto a chi lesse, e furon cose meno incredibili agli uomini delle generazioni seguenti.

Un altro difetto di questo poema è che la favola dall' autore immaginata non si presta per la sua semplicità a molti episodii ed altri ornamenti tratti dalle sue viscere che tanto contribuiscono a render vaghi e dilettevoli i poemi. Per il che l' autore è stato costretto ad introdurveli, facendo nel bel mezzo dell' azione che i suoi attori si sollazzassero can-

tando alcune favole che con la sua non hanno relazione di sorta e che egli ha tolte di peso dagli antichi poeti latini: le quali essendo già note ai lettori ed egregiamente narrate da quei grandi maestri , non solo non hanno alcuna novità che diletti chi legge, ma non hanno la stessa leggiadria che si trova nelle narrazioni originali.

Un' altra cosa veramente imperdonabile in questo poema perchè diventa affatto incredibile e strana, deriva dalla volontà ch' ebbe il poeta di lodare anzi di adulare Lorenzo de Medici che essendo allora giovanissimo non aveva ancora date tutte quelle pruove del suo nobile ingegno e di quella maravigliosa prudenza che il mondo ha poi in lui ammirata. Per conseguir questo scopo egli senza perdersi di coraggio lo colloca vestito alla foggia dei ricchi cittadini del secolo XV, circondato dalla sua corte montata al modo di quella sua età, in un bosco dei tempi preistorici a disputare con un pastore nato tanti secoli prima, intorno alla vita pastorale o a quella di una nobile città perchè una forosetta dei tempi preistorici, nei quali la umana civiltà era cosa ignota ed inconcepibile, decidesse se dovea contentarsi di prendere per marito il pastore suo coetaneo o aspettare moltissimi secoli per seguir Lorenzo che le descrive le bellezze ed i comodi e il godimento delle arti e delle scienze di quel tempo avvenire. Singolare altercazione tra un pastore che procede nella disputa non così grossamente come si converrebbe ai rozzi uomini della sua età ma dimentico del tempo in cui vive, ragiona della vita pastorale come è stata nel mondo nei tempi tanto a lui posteriori e confuta con validi argomenti quel che Lorenzo aveva dipinto con sì belli colori.

Nè questo è il solo anacronismo del nostro Luca perchè nel dipingere molte cose di quel tempo antichissimo egli si serve dei modelli della sua età: e quando descrive il naufragio di Ceice Re che dopo morto fu con la moglie trasformato in alcione, ci mostra la nave e l'arte nautica nel modo ch' erano al suo tempo e la trova provveduta anche di una tromba per cavar l'acqua dal bastimento, macchina trovata nei tempi civilissimi della Grecia. Simile in questo a molti celebri dipinti di quel secolo in cui egli scriveva nei quali gli uomini del vecchio testamento son vestiti col lucco fiorentino.

Ma questo è anche poco perchè l'autore, dimentico che i suoi semidei professavano la religione pagana che non pensò mai di creare un Purgatorio, mette in bocca ad una Driada che vuole ammazzarsi una esortazione alle Ninfe che invece di graffiarsi per il dolore della sua morte pregassero per l' anima sua. E finalmente volendo ragionare di una credenza che alcuni cristiani abbracciarono al suo tempo, egli la fa esporre da Mercurio che vi narra la cacciata degli angeli dal Paradiso cristiano.

L' altro scopo del nostro poeta, quello cioè di render celebri i monti calvanei descrivendone la bellezza, egli ha pensato di conseguirlo fingendo che la Calvana, monte che deve il suo nome all' essere affatto spogliato di ogni vegetazione, fusse in quei beati tempi della sua favola popolata di ampi boschi e deliziosi giardini, abitati da innumerevoli Driade tutte discendenti da una Ninfa ch' era stata seguace di Cerere. Con queste Driade dilettavasi Diana di cacciare, e vi tenea la sua corte di vergini Ninfe. Per modo che non i monti Calvanei ed il Mugello o la valle della Sieve egli descrive, ma questa fantastica regione da lui inventata per farne sede della sua favola: e così crede di dar loro celebrità secondo il desiderio della donna da lui tanto amata. Ma sembrerà a chiunque ha fiore di senno che a questo modo il fine che egli si aveva proposto non gli venne fatto di conseguirlo.

Fu Luca Pulci uomo eruditissimo che sapea per lo senno a mente tutte le più riposte favole narrate da Ovidio ch' era il suo scrittore favorito, e però i suoi interlocutori ragionano tutti come dotti teologi di quella religione pagana ai quali non son nascosti i più reconditi fatti dei loro Dei: e questo rende alquanto oscuro oggidì il suo poema perchè le antiche favole che ai suoi tempi erano studi comuni e prediletti dei dotti, non sono oggi, che tante altre materie occupano gli studiosi, così comuni come a quei dì. Per questa ragione oltre alla fatica che ho dovuta durare per ridurre alla moderna ortografia e punteggiare all'uso moderno quella poesia, ho reputato necessario di doverla commentare spiegando nelle note le principali favole alle quali si allude nel corso

del poema. Ingrata e non leggiera è stata la prima fatica perchè ho voluto scrupolosamente serbare il testo come uscì dalle mani dell' autore, il che non solo per il suo modo di comporre, come sopra ho detto, ma ancora perchè fu mal servito dagli stampatori che pubblicarono il suo libro con moltissimi errori tipografici, è stata opera assai malagevole. Nè il paragone colle altre edizioni che si trovano in Firenze che ho commesso al sig. Silvio Buccellato sulla cui pazienza e diligenza ho fatto sicuro fondamento, mi ha di molto aiutato, poichè le stampe si copiarono l'una con l'altra e non ho trovato se non rarissime varianti. Per la qual cosa qualche luogo è rimasto oscuro ed alquanti periodi mancano di verbo o di nominativo al modo del Pulci. Io non ho voluto nulla supplire di mio come è costume di molti editori, poichè ho voluto metter sotto l' occhio del lettore il testo che si trova nelle stampe fatte mentre l'autore viveva, reputando necessaria questa fedeltà scrupolosa sì per il rispetto dovuto al lavoro dell' illustre poeta, e sì perchè si potesse avere esatta conoscenza di quel che allora fu scritto.

Io mi ero proposto di compilare un diligente esame critico di questo poema: ma tu non ignori che in sul finire di quest' anno ottantatre della mia vita mi è sopravvenuta una dolorosa infermità fra gli acerbi dolori della quale scrivo la presente lettera: per il che son costretto ad accennare appena alcune cose che avrei voluto trattare ampiamente perchè fra questi frequenti spasimi che io soffro, la ragione mi vien meno e divengo inabile a qualunque lavoro.

Ma una cosa non posso omettere che è l'addurre le ragioni per le quali ho affermato che il Driadeo sia opera di Luca Pulci e non di suo fratello Luigi.

E dapprima osserverò che tutti i dotti ed esatti indagatori della storia delle lettere italiane non hanno dubitato di affermarlo, se se ne eccettui il Crescimbeni che non è certamente dei più valorosi nè fra i più diligenti.

Il Quadrio diligentissimo ed accurato storico dell' italiana poesia (a) cita così questo libro. « Il Driadeo d'amore « compilato da Luigi Pulci. Firenze per Francesco di Dino

(a) Nel Vol. VI, lib. II, Dist. I, Cap. III facciata 444.

« di Jacopo Fiorentino 1489 in 4°. È errore. Questo poema « fu composto da Luca Pulci ».

Il Tiraboschi (a) scrive: « Luca oltre le stanze per la « Giostra di Lorenzo de Medici ed oltre le epistole in terza « rima stampate in Firenze nel 1491 ed altre poesie, fu « autore del Driadeo d'amore nella prima edizione del 1489 « attribuito per errore a Luigi di lui fratello, ec.».

Ginguenè (b) che lesse accuratamente il Driadeo e che è il solo che ce ne ha lasciato un esattissimo sunto, non mette nemmeno in dubito che fosse lavoro di Luca.

Nè altrimenti narrò il Roscoe accuratissimo storico di Lorenzo il Magnifico (c) dicendo. « L'altro componimento « (di Luca) è il Driadeo d'amore romanzo pastorale in ot- « tava rima dedicato a Lorenzo de Medici per divertimento « del quale protestò di averlo scritto ».

Lo stesso afferma il Reumont nelle sue tavole cronologiche (d).

Ma la più sicura ed autorevole dimostrazione l'abbiamo dall'Accademia della Crusca la quale nell'adunanza dei suoi deputati del 1786 scelse altri scrittori da valersene per una futura ristampa del vocabolario e fra questi annoverò il Driadeo di Luca Pulci (e).

Essendo stato Luigi poeta di quel grande ingegno che tutti ammiriamo e di svariato sapere che acquistò bella e ben meritata riputazione di nobile poeta specialmente per il Morgante, avvenne che i libri scritti da lui erano letti assai volentieri e facilmente venduti. Per questo l'avidità dei librai fece più volte attribuire a Luigi quello ch'era opera di Luca e così la Giostra di Lorenzo de Medici ed il Driadeo furono più volte ristampati col nome di Luigi. Ma certamente questa loro frode non pervenne ad ingannare i dotti.

Il chiaro Salvatore Bongi che nell'anno 1868 pubblicò per occasione di nozze molte lettere di Luigi Pulci non

(a) Vol. VI, parte II Cap. III, § XXV.
(b) Chap. XXII, Vol. III, facciata 532.
(c) Vol. 2, pag. 5.
(d) A faccia 143.
(e) Vedi l' indice degli autori di Crusca in tutti i vocabolari italiani.

volle inserire tra quelle l' epistola con la quale il Driadeo fu dedicato al Magnifico perchè col suo fine giudizio divinò che quella non era scrittura di Luigi. « Ci ha ritenuto, egli « scrisse, non tanto il dubbio che l' opera appartenga a Luca « suo fratello come hanno alcune stampe meno autorevoli, « *quanto lo stile pedantesco e figurato di quella nuncupatoria,* « *la quale avrebbe fatto contrasto con la schiettezza ed ame-* « *nità delle altre lettere.*

Da queste parole è facile il concludere che il dotto Bongi non abbia avuta la pazienza di leggere il Driadeo, che in quelle antiche stampe con quella illegibile ortografia e per le prime ottave che han tutta l'apparenza di dover annoiare, non invitano alcuno a leggere il libro sino in fondo. Se egli lo avesse letto non avrebbe scritto in una nota. « L' origi- « nale edizione del Driadeo fu fatta in Firenze nel 1489 « sotto il nome di Lucio Pulcro che tanto potrebbe essere « stato una travestitura alla latina di Luigi come di Luca ».

Avrebbe veramente dovuto osservare il Bongi dabbene che Luigi travestì più volte il suo nome in quelle lettere che egli pubblicò e si disse Aloysius Pulcher ed Aloysius de Pulcis e mai adottò il nome di Lucio.

Del rimanente io ho una evidentissima dimostrazione da opponere a questa sua opinione, in una ottava del Giambullari nella fine del Ciriffo Calvaneo. È noto che questo poema fu cominciato da Luca (e l'Audin crede di aver trovato il luogo ove Luca si arrestò). Fu poi proseguito da Luigi e fu compiuto dal Giambullari. Il quale scrisse così nella ottava in parola:

Ma non avendo in tutto soddisfatto
Col vago stile ornato di eloquenza
QUAL NEL PRINCIPIO LUCIO PULCRO HA FATTO
E poi Luigi fonte di sapienza ec.

Dunque sappiamo dall' autorevole testimonianza di un contemporaneo amico dei due fratelli che Lucio Pulcro era nome adottato da Luca e non da Luigi: e quando questo nome troviamo nell'edizione del Driadeo ch'è la prima fatta per cura dell'autore, sappiamo bene chi sia colui che l'ha scritto.

Ogni dubbio però, quando dubbio potesse rimanere so-

pra questa paternità del Driadeo, avrà fine per gli uomini dotti che ora avranno l' agio di leggerlo in una buona stampa e potranno paragonarlo al Morgante. Come il Bongi non ha esitato a dar giudizio sullo stile della epistola nuncupatoria che precede il poema, così egli e gli altri che sono come lui forniti di senno e di dottrina noteranno la differenza che intercede tra l' uno e l' altro poema.

Io prendo questa occasione per far notare che nella gran fretta con la quale quel chiaro letterato pubblicò le lettere di Luigi rendendo così gran servizio alla biografia di quell' egregio poeta, si deve trovar la cagione dell'aversi bevute senza sottoporle ad esame le notizie ricevute dal Milanesi intorno alla vita di Luca. Io noterò solamente che il Milanesi senza dar pruova del suo detto assicura che Luca « sfortunato o inetto nella mercatura per i molti debiti fatti « fu chiuso nelle Stinche ove morì nel 1470 lasciando ai fra- « telli il carico della famiglia ».

Intanto a questo fatto si oppone quello che Luigi scriveva a Lorenzo il Magnifico in una lettera pubblicata dal Fabroni nella nota 14 apposta alla vita di Lorenzo nella quale sono scritte queste parole dopo avergli rammentate molte pruove di affetto ricevute da lui : « e quando il mio « Luca era al Podestà sostenuto (e non nelle Stinche), e « quando i suoi creditori mi volevano approvare suo com- « pagno, e quando tu *aiutari l' accordo dei tanti soldi* ec.». Il che dimostra che per opera di Lorenzo i creditori accordaronsi e Luca fu posto in libertà. E questa lettera concorda bene con quello che Luigi scrive nell'altra del 1467 che sta a carta 14 della raccolta Bongi e con la lettera precedente. In fine mentre il Milanesi fa morir Luca nell'anno 1470, questi, risorto dodici anni dopo, scrive una lettera da Roma a Lorenzo de Medici nell' anno 1482 ove era per sua commissione andato ad accompagnare la moglie di casa Orsini che vi si recò per visitare la sua famiglia. Questa lettera è trascritta nella nota 15 del citato libro del diligentissimo Fabroni.

Di questi fratelli Pulci si hanno così scarse e così contradditorie notizie che rende gran servigio alla storia let-

teraria d' Italia chi prende cura di ricercare e pubblicare qualunque fatto li possa riguardare.

E quì per difetto di forze faccio fine alla fatica che dedico a te ed a Carlo come pruova del mio affetto per voi.

Resina nel mese di marzo 1881.

FRANCESCO PAOLO tuo padre.

ELENCO DELLE EDIZIONI CONOSCIUTE DEL DRIADEO

La più esatta descrizione delle varie edizioni che furon fatte di questo poema l' ho trovata nel Repertorio di Hain ristampato a Struttgard nel 1838 (a). E la descrizione di molte di esse ne è minutissima per modo che non si può dubitare che chi le ha descritte ne ha tenuto sotto gli occhi qualche esemplare.

La prima edizione è descritta sotto il n. 11375. È una edizione senza notizia di anno o di luogo nè di tipografia e senza frontispizio, di 15 fogli di stampa che comincia con l' epistola a Lorenzo de Medici , e vi è scritto : compilato per Lucio pulcro ec.

Un esemplare di questa edizione che forse fu la prima si trova in Firenze nella Biblioteca Palatina, unita oggi all' antica biblioteca Magliabechiana.

La seconda edizione è appena accennata nel suddetto repertorio e si dice ch' è anche senza menzione di luogo nè di anno nè di tipografia. È chiaro che il diligente bibliografo non la descrive minutamente perchè non l'ha veduta. Io ignoro se il sig. Salvatore Bongi abbia veduta questa edizione e se quella di cui ragiona in una nota apposta alla prefazione alle lettere di Luigi Pulci da lui pubblicate nel 1868 sia la stessa, o un altra non veduta dall'Hain. Il Bongi ragiona di una « edizione sconosciuta ai bibliografi fatta in Milano da Pietro Martin da « Montegazi senza espressione dell'anno, ma circa il 1491.

Per verità parrebbe che l' edizione citata dall' Hain sia una delle prime, le quali precedono quella del 1479. In questo caso le antiche edizioni sarebbere undici e non dieci.

La terza edizione descritta nel repertorio dell'Hain comincia come le altre e termina con queste parole *Finit hoc opus Florentiae die tertia aprilis* MCCCCLXXVIIII.

La quarta anche fiorentina ha in fine queste parole *Impressum Florentiae per me Antonium Bartolomei Miscomini* A.D.MCCCCLXXXI. *Die prima Februarii feliciter.*

La quinta è anche semplicemente enunciata e non descritta e solamente vi si dice *Florentiæ* ap. *S. Iac. De Ripoli 1483.*

La sesta vi è descritta e termina con queste parole. *Qui finisce il Driadeo compilato per Luigi pulci. Al Magnifico Lorenzo de Medici.* Impresso in Firenze per *Maestro Antonio di Francescho Venetiano. Adi quattorci di Luglio del Mille quattro cento octantasette.*

Questa è l'edizione di cui io posseggo un esemplare coi difetti che ho notati qui sopra, ma un'altro ne ho trovato nella Palatina di Firenze dal quale ho fatto copiare quei pezzi che mancano nel mio.

È singolare che il Roscoe (b) opina che l' Hain abbia errato citando questa edizione del 1487.

La settima edizione nemmeno è minutamente descritta nel Repertorio ma ci si riferiscono le parole con cui termina che sono queste: *Qui finisce il Driadeo compilato per Luigi Pulci al Magnifico Lorenzo de Medici Impresso in Firenze per Francesco Dino di Jacopo fiorentino. Adi ventidue dagosto de Mille quatrocento octantanuove.*

(a) Repertorium Bibliographicum in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad annum MD. typis exspressi ordine alphabetico vel simpliciter enumerantur vel accuratius recensentur opera Ludovici Hain sumptibus J. G. Cottu Stuttgartiae et Jul-Renouard Lutaetiae Parisiorum MDCCCXXXVIII.

(b) Vita di Lorenzo de Medici Vol. 2, cap. V.

Di questa edizione esiste un esemplare in Firenze nella biblioteca Maracelliana che noi abbiamo fatto riscontrare.

L' ottava enunciata nel Repertorio ha in fine queste parola *Venetiis impressum per Maximum de Butriciis Papiensem* MCCCCLXXXXI die XVIII junii.

Nell' istesso anno all' incirca sarebbe stata impressa in Milano l'edizione citata dal Bongi che abbiamo riferita quì sopra.

Il Brunet cita una edizione in 4.° stampata verso il 1500 *a petizione di ser Pietro Pacini*: un esemplare della quale fu venduto per quattro sterline e 14 scallini nella vendita Pinelli.

Ma nella Biblioteca Riccardiana di Firenze esiste un esemplare di una edizione del 1546 per Lerenzo Peri fatta in Firenze che attribuisce il poema a Luca Pulci.

Questo esemplare però menca di molte carte dalla stanza 93 della terza parte sino alla stanza 65 della quarta parte. Ho osservato che questa edizione della quale non ho trovata alcuna menzione nei bibliografi da me consultati, è la più corretta di tutte e vedesi che fu diretta da persona molto perita.

A questo modo si possono contare nel corso di pochissimi anni undici edizioni note di questo poema che oggi nessuno legge perchè non ve ne sono rimasti se non rarissimi esemplari.

EPISTOLA

A LORENZO DE' MEDICI.

Alcuna volta pensando, o prestantissimo Laurentio, ai rimedi ed ai conforti di qualche impetuoso caso avversamente avvenuto, sopraggiungono nuovi inopinati (a) con simile empito di fortuna per li quali siamo necessitati a dubitare a quali prima di essi dobbiamo (b) porgere aiuto. Ed acciocchè io non tendi in prolisso sermone, nella mia adolescenza sendo subietto alle fiamme d'amore, fui veramente in una parte felice: imperciocchè nulla cosa più onestissima e cara fu in quella età amata: dall'altra parte infelicissimo fui perciocchè morte cupida sempre delle cose somme mortali, quell'anima preziosissima di Lisa bella unica fra le donne famose dalla mortalità disciolse e nel Cielo nella più ottima parte (c) collocò. Per la quale continuo sono stato molestato da un dolore ineffabile; e quasi in me medesimo estimando per nessun tempo nullo altro accidente di morte potersi alla mia fragilità dimostrare. Ma ohimè misero, con quanto dolore, con quante lagrime spargere, mi convien ricordare la morte, anzi beatitudine del nostro unico Padre della patria, alla quale io non pensavo. Chi avrebbe pensato che colui il quale a cognominare solo il nome era al mondo, fussi mortale? Ma gli angeli più curiosi dell'eterna salute che della nostra necessità, per onorarne il Cielo, dinanzi all'Altissimo hanno assunto.

(a) Nella edizione del 1487 che trascriviamo dico *oppinati* e così in quella del 1489 In quella poi del 1546 è scritto *in oppinati*. Ma quì è chiaro che l'autore ha voluto dire *inopinati*.

(b) Il testo nostro dice *dobibamo*.

(c) Nella edizione senz'anno manca la parola *parte*: in quelle del 1546 dice in *ottima parte*.

Io piagnerei; e sarebbe da piagner sempre se il tuo padre famosissimo e caritatore (a) di tante virtù eguale a lui non si mostrasse (b). E tu sei come (c) una stella lucentissima nella cui luce spera tutto questo gloriosissimo popolo.

E perciocchè io stimo esser molti i quali t'abbino dato continuo conforto seguirò teco un effetto contrario. Siccome alcuna volta all'infermo la pietosa madre, il fisico con droghe orientali, erbe e liquori soavissimi cura (d) la salute, quella contro all'ordine dato con acque, pomi ed altre cose contrarie porgendo alcuna volta, ne segue salutifero fine. E per ciò giudicando essere oramai superfluità più sopra ció dilatarsi, mi sono deliberato mandarti delle erbe e frutti che questa nostra valle produce. Ed èmmi venuta felice ricordazione di Lisabetta, la qual vivendo mi pregò di questi monti e fiumi dilettissimi qualche operetta dovessi (e) compilare. E simile mi ricorda tu l'anno passato avere visitato i monti calvanei e tutta la valle lustrata (f). Adunque pe' preghi di Lisabetta e per la tua solenne visitazione m'è piaciuto una piccola operetta compilare in versi ovvero in ritmi nel nostro volgare idioma cognominata il Driadeo; istoria ovvero favola recitata favolosamente per tragedia dai nostri pastori; i quali in questa mia infima fortuna visitando, trovai tutti mesti e sconsolati (g) sì per le cose narrate di sopra, sì per la tua assenza: e non voleano dissolvere i versi e piangendo mi dissero (h): poichè il suono della dolcissima lira ci abbandonò siamo diventati fiochi.

(a) Vocabolo che non è registrato nel Diz. della Crusca.

(b) Da queste parole risulta che questo poema fu scritto poco dopo il 1464 in cui morì Cosimo *pater patriae* e prima del 1469 in cui morì *Pietro padre di Lorenzo.*

(c) Nel nostro testo dice *siccome*: ma abbiamo seguito l'edizione del 1449, perchè dà un verbo a questo periodo.

(d) Il nostro testo dice *chara alla salute.*

(e) Nella edizione s. a. dice *doversi.*

(f) Intende della valle della Sieve che ha da un lato il monte della Calvana e però questa ramificazione degli appennini toscani chiama *monti calvanei.* I Pulci eran di famiglia nata in Mugello: e però Luca dice alla stanza 5 del prologo.

Ove io son nato tra la Lora e 'l Severe
Appresso all'onde del fratel del Tevere.

Questa visita di Lorenzo al Mugello fatta l'anno precedente alla composizione del poema può somministrare indizio che la poesia fu mandata nell'anno stesso della morte di Cosimo (1464).

(g) Nell' edizione del 1489 dice *scolari.*

(h) Nel nostro testo e nelle altre edizioni, *dissono.*

Omero e gli altri poeti greci alle loro isole, monti e fiumi hanno data tanta fama, e questi nostri più vaghi e più belli, due tanti ne meritarono: e se saranno dal nostro dolcissimo Laurenzio adombrati, si faranno famosi. Vedi Fonte pietra indarno avergli serbato molte dolcissime fragole e piangere amaramente. Fonte pulcro di mali serpi diventa alpestro: e molte altre cose mi dissero da far piangere le pietre, e nell'ultimo che tu torni. E così per loro parte ti prego sobrio di tante passioni urbane vieni a vedere le tue dilettissime ombre e udirai di questi antichi, coloro che non solamente dicono aver veduto ninfe e questi semidei, ma eziandio aver parlato con le lamie (a) e veduto per l'aria volare serpenti ed altri animali mostruosi che in Libia non se ne vide mai tali. Io mi sto in questi boschi notando queste ed altre facezie e veggo la Lora e il fiume Severe insieme fatti pietosi.

Per conservarti la fede non farò più lungo sermone d'essi perchè il mio Driadeo desidera vederti, non per darti alcuna utilità perfettissima o scienza, ma perchè esso e 'l suo componitore da te ne ricevano, e ne vien rozzo e povero e vestito di erba e senza ornamento di porpora; che poichè i non feci i velli aurei, non ho nè oro nè argento. Speravo questo nuovo alchimista facesse maggior fucina che Vulcano, e passandovi non vi veggo tanto fuoco che dissolvesse una dramma di cera: e parmi il pozzo la più calda cosa vi sia; e tutti più sonnolenti che i ghiri di questi faggi (b).

(a) Lamie erano streghe che secondo gli antichi succhiavano il sangue dei bambini. Onde Orazio quando ammonisce i poeti che non debbano presentare al pubblico spettacoli funesti, reca tra gli altri l'esempio della Lamia dalle cui viscere si volesse estrarre il bambino che testè avea divorato. *Nec pransae Lamiae vivum puerum extrahat alvo.*

(b) Il nostro testo ha *faghi* al modo latino. È noto che il ghiro mangia il midollo del faggio.

PROLOGO

1.

Eccelso Olimpo o bel fiume di Xanto
Per cui la greca e l'ausonia lira
Sono dei dolci carmi il dolce canto:
Deità sacra Delfica, respira
Per l'universo il tuo responso santo,
Fonte nel quale ogni cosa s'aggira,
Che per triunfo e per gloria e per fama
Il ciel, la terra, il mare invoca e chiama.

2.

Luce splendor di tutto l'Universo
S'io non invoco voi dolci mie dive
Siate contente, il mio fragile verso
Tacendo, non perciò di voi perscrive. (1)
Io canterò d'amor crudele e avverso,
Altri fonti, altre piagge vo'far vive
In questo folto bosco all'ombra solo,
Subietto servo sendo al terzo polo.

3.

Venus io prego te per quello Adone
Il qual ti fece in selva cacciatrice (2)

(1) Non è chiaro il senso di queste due prime ottave, nè s' intende a che pro l'invocazione del bel fiume di Xanto.

Perscrive è vocabolo latino che vuol dire scriver tutto sino in fondo senza nulla omettere, onde quì l'autore rivolto alle Muse dice: se io non invoco voi, in questo principio, però solo delle vostre cose mi occupo e di voi scriverò in tutto questo poema.

Giudichi il lettore se questo adoperato dall'autore sia bel modo di esprimere il suo concetto: ma si rammenti che scriveva nel sec. XV.

(2) Adone bellissimo della persona era nato da incesto. Regnava in Cipro Cinara che ebbe bella moglie che gli partorì una figliuola che nomarono Mirra: bella ancor essa ma infelice, poichè si narra che sua madre superba della sua bellezza avesse osato di vantarsi superiore a Venere, di che sdegnata la Dea

Come facesti già a Pigmalione
Dell'immagine sua d'amor felice (3)

fece che una delle furie infernali ispirasse in Mirra un turpe amore per suo padre. Cupido in fatti negava che un suo dardo avesse generato così scellerata passione. Mirra combattè lungo tempo con ogni forza questo amore vituperevolo e per trarselo dal cuore risolvè di appiccarsi per la gola. Ma mentre una notte preparava il bisognevole per recare ad atto il suicidio, l'udì la nutrice che dormiva nella camera contigua e giunse a tempo per impedirlo.

L'astuta vecchia con caldissime e lunghe preghiere giunse a trarre da Mirra il suo segreto: e dopo aver osservato ch'era impossibile lo sradicare sì cocente passione, le promise di trovar modo di metterla nel letto di suo padre.

In fatti profittando dell'assenza della Regina, che per far sacrificio a Cerere dovea star per nove notti lontana dalla Reggia, offrì a Cinara di fargli godere gli amori di una bellissima fanciulla ch'era invaghita di lui, ma che non voleva esser veduta.

Cinara avendo accettata l'offerta, ella gli mise nel letto la propria figliuola che dalla prima notte in cui giacque col padre rimase incinta. Narra Ovidio (Met. X) che la luna e le stelle si oscurarono per non esser testimoni di così scellerato incesto. Ma Mirra ritornò nelle notti seguenti nel letto del padre, che mosso finalmente da curiosità accese una face per vedere in viso la bella giovinetta di cui aveva goduto l'amore. Mirra spense la face, ma il padre che la riconobbe, ebbe tanto orrore del commesso fallo che snudò la spada per uccidere la figliuola: la quale profittando delle tenebre fuggì con la nutrice e si recò nell'Arabia ove avendo caldamente supplicato gli Dei che la traessero da tanta vergogna, quelli, mossi a pietà, la trasformarono in albero che serbò il suo nome e dal quale scaturiscono continuamente le lacrime di Mirra che si condensano in quella gomma odorosa che tutti conoscono.

Intanto essendo venuto a maturità il feto ch'ella aveva nel seno, l'albero si gonfiava, ma non vi era modo che si aprisse. Lucina mossa a pietà scese dal cielo ed operò che la corteccia dell'albero si fendesse e ne uscì Adone fanciullo di rara bellezza del quale presero cura le Ninfe del luogo e l'allevarono.

Cresciuto poi, per consiglio della Ninfa che avea preso più particolar cura di lui, si recò in Cipro quando il Re Cinara era morto, e fu dal popolo acclamato Re.

Mentre un giorno Amore baciava sua madre, un dardo uscito per caso dalla sua faretra la ferì appunto nel momento che passava Adone, onde ella ne fu tanto invaghita che lasciò l'Olimpo e i suoi tempii sulla terra per seguirlo nelle cacce di cui quello prendeva singolar diletto.

Per juga, per silvas, dumosaque saxa vagatur
Nuda genu, vestem ritu succincta Dianae.

Ovid. Met. Lib. X. v. 535.

(3) Gli storici noverano due PIGMALIONI: uno che fu re di Cipro e visse prima della guerra troiana, e l'altro che regnò in Tiro più di 300 anni dopo quella guerra. Questi fu fratello di Didone e divenne celebre per la sua avarizia, la cui storia può leggersi in Giustino (lib. XVIII capo 4). Ma quì si ragiona del primo Pigmalione. Ebbe questo Re tanta nausea dei vizii che nella donna ingenerano le voglie femminili che le aborrì tutte e deliberò di viver celibe. Essendo non però valoroso scultore scolpì in avorio, o come è più probabile in marmo, una statua di donna di maravigliosa bellezza, della quale fu poi così pazzamente invaghito che trattavala come fusse una fanciulla umana vivente e l'adornava di splendide vesti, e di gemme, e la confettava, e regalava di ogni sorta balocchi, uccellini e fiori e la notte la collocava nel suo letto.

Essendo egli devotissimo di Venere cui prodigava continui sacrifizii, era a quella Dea molto bene accetto. Avvenne che nel dì della sua festa Pigmaleone vivamente la supplicò che gli desse, sendo i Numi onnipotenti, una moglie tutta simile alla sua statua. Ve-

Che al canto fioco mio sia Anfione. (4)
O Laura bella o alma Beatrice
Ch'avete Lisabetta (5) in mezzo dove
È Palla e Vesta a lato al sommo Giove.

4.

Supplico a voi per quei famosi saggi
Che scrisson già per voi tanti volumi
Preghiate la virtù dei santi raggi
Che l'intelletto mio debile allumi:
Donna, la quale in questi ombrosi faggi
Vedesti gli occhi miei per te già fiumi,
Siemi or pietosa, poi non fusti in vita,
Inspira in me la tua grazia infinita.

5.

Prima che l'alma tua volasse sopra
Da noi partita e gisse fra gl'Iddei
Pregasti me ch'i'componessi un'opra
Di queste valli e monti calvanei (6).
Vedi che amor per te mi sprona ed opra

nere che intese bene il suo desiderio e si avvide ch' ei non si attentava di svelarlo tutto intiero, diegli segni che aderiva ai suoi voti: e la sera quando egli nel letto palpava la sua statua osservò che le membra si cominciavano ad ammorbidire e ad acquistar calore e poi vide che il sangue cominciava a circolale nelle vene e finalmente acquistò vita ed intelligenza umana.

Assistè la Dea al suo coniugio e la bella moglie generò Pafo *de quo tenet insula nomen*. Pafo poi generò Cinara, di cui sopra si è parlato alla nota (2): uomo che sarebbesi ascritto tra i felici se non avesse generato Mirra che rese amara la sua esistenza per l' incesto a cui suo malgrado fu tratto per inganno.

(4) Anfione fu da Giove ingenerato in Antiope. Era stata costei ripudiata da Lico perchè Epafo con dolo l' avea violata. *Jupiter cam comprescit* e n'ebbe due figliuoli Zeto ed Anfione. (Igino favola 7).

Plinio (lib. 7. cap. 57) sulla fede di Plutarco dice essere stato Anfione inventore della musica, del modo lidio, della cetra e del canto accordato col suon della lira.

Si favoleggiò che i sassi erano tirati dal suono dei suoi strumenti e che cantò sì mirabilmente che le pietre al suo invito si collocarono da se stesse le une sulle altre ed edificarono le mura di Tebe.

Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa moveri sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet.

Horat. Art. poet. v. 394.

(5) Lisabetta. Donna amata da Luca Pulci, che morendo in giovane età lo lasciò sconsolatissimo. Egli vuol renderla immortale come Laura e Beatrice: ma il Driadeo non bastava a tant'uopo, nè sappiamo che Lisabetta stia in mezzo a quelle due celebri donne dove

È Palla e Vesta allato al sommo Giove.

(6) Monti Calvanei. V. sopra la nota (f) all' Epistola a Lorenzo de Medici.

Di ritrovar gli antichi Semidei,
Là dove io nacqui fra la Lora e Severe
Appresso all'onde del fratel del Tevere. (7)

6.

Poi sopra Lauro poserò il mio nido
Medice nato in pietra o gentil prole, (8)
Che torna buona l'ombra ov'io mi fido
Diamante sempre in mezzo a Palla e il sole.
Veder l'alte eccellentie e udire il grido
Che il Cielo e l'Universo onora e cole
Per la virtù di sua magnificenza
Florida fronda a far fiorir Fiorenza.

(7) Fratel del Tevere è l' Arno come quelli che han vicine le sorgenti. Di quì si trae che Luca Pulci nacque in Barberino di Mugello o in quei pressi in alcune di quelle ville che ivi possedea suo padre: Barberino è vicino al Monte Coccoli ove sono le sorgenti del fiume Sieve che il Pulci fa derivare da Severe, ed ove comincia la Stura torrente in cui si versa la Lora e vanno ad ingrossar la Sieve.

(8) Lorenzo il Magnifico nacque da Pietro e però l' autore il dice *nato in Pietra*: modo molto singolare. Giudichi il lettore di questa ottava: e noterà la differenza tra questo stile e quel del Morgante.

ARGOMENTO

DELLA PRIMA PARTE DEL DRIADEO.

Comincia la prima parte del Driadeo compilato per Lucio Pulcro (a) al Magnifico Laurentio de' Medici nella quale s'introduce Proserpina rapita da Plutone. E come una Driada seguitando Ceres rimase in sui monti appennini fu la origine dei Semidei che abitarono i monti calvanei: dove di Febo nacque la Driada Lora. Della quale il Satiro Severe preso d'amore combattè con le Ninfe e coi cani, e non potendo resistere, gli apparve Mercurio in forma di cavallo. E le Ninfe spaventate fuggono. E Mercurio portò Severe in sul fiume Tavaiano e addormentato, gli fa vedere per visione varie delizie e orribili spaventazioni. Nell'ultimo s'introduce a cantare col detto fiume e con l'albero Driope, nel quale Florida madre della Lora si era convertita amata da Febo.

(a) Così nella edizione senza data che credo sia la prima. In quella del 1546 è scritto Luca Pulci. Nel nostro testo invece è scritto: compilato da Luigio pulci. V. la nostra epistola dedicatoria.

1.

Poi che la tema del grieve martoro
Sentì lo infernal Pluto di Tifeo
Che ardì chieder del Ciel le sedie e il coro,
Or sottoposto nel centro Feteo
Sovente tenta il gran monte Peloro
Per surger for con Pachin Lilibeo.
La sua bocca crudel non resta dramma,
Per Mungibello ognor vomica fiamma. (9)

(9) Esiodo (Teog. v. 820) narra così di Tifeo o Tifone. Quando i figliuoli di Saturno ebber vinti i Titani, la Terra per opera di Venere s'invaghì del Tartaro e con lui generò Tifeo ultimo suo figliuolo. Dio robusto fu costui che aveva smisurate forze nelle braccia e nelle gambe, al quale dagli omeri spuntavano cento teste di orrido drago, dai cui occhi uscivano scintille. Parlava il linguaggio degli Dei, ed aveva ancora la voce di toro, di lione e talora di cagnolini.

Si avvide Giove che quello avrebbe in breve per la sua immensa forza conquistato il Regno del mondo e vinti tutti gli Dei e tutti gli uomini e però ricorse al fulmine e tuonò così forte che ne tremò l' Olimpo e di tanto fuoco empì la terra che arse e si liquefece come i metalli. Così arsero le teste del mostro il quale cadde tutto infranto e precipitò nel Tartaro. A quel gran fracasso Plutone tremò per lo spavento.

Antonino Liberale (Transformationum congeries Cap. XXVIII) fa queste varianti alla medesima favola. Tifone, ei dice, aspirando all'imperio di Giove fece tale impeto che nessuno degli Dei potè sostenerlo e fuggiron tutti in Egitto, tranne Giove e Minerva. Ma Tifeo seguì i loro vestigi, onde essi usarono l'astuzia di trasformarsi in animali. Il quale stratagemma secondo Igino (Fav. 196) fu loro suggerito da Pane. Così Apollo prese la forma di sparviero, Mercurio di un ibi, Marte di pesce squamoso, Diana di gatto, Bacco di capro, Ercole di mulo, Vulcano di bove, Latona di topo ragno. Quando Giove percosse Tifeo col fulmine ei si gittò in mare e spense il fuoco che lo ardea. Ma Giove non lo abbandonò e gli sovrappose l'Etna massimo dei Monti e mise Vulcano a custodirne le estremità. Il quale, sovrapposte alla cervice di Tifone vaste incudini, vi battè le masse di ferro.

Igino (nella Favola 151) narra che Tifeo dalle nozze con la Gorgona Echidne generò il cane Cerbero, il Drago che guardava i pomi del giardino delle Esperidi al di là dell'Oceano, l'Idra di Lerno uccisa da Ercole, il Dragone che guardava in Colchide il vello d' oro, Scilla che nella parte superiore era donna e nella inferiore cane, la Sfinge che stava nella Beozia, la Chimera ch' era in Licia la cui parte davanti era di leone, quella di dietro di dragone e la media di Chimera.

Gioverà per più esatto commento di questa ottava e delle seguenti riferire che Ovidio (Met. lib. V. v. 346) scrive che tutta l' Isola di Sicilia fu imposta sopra Tifeo che giace supino sotto quel grave peso con la man destra distesa verso l' Italia, sulla quale è imposto il Promontorio di Peloro, con la sinistra verso levante sulla quale fu messo Pachino e sulle cosce sovrasta Lilibeo, mentre il petto ed il volto son compressi dall' Etna, da cui caccia spesso grandi fiamme.

2.

Pluto che regna nella valle oscura (10)
Sentendo del gigante il crudo moto
Che Sicilia non caggia ebbe paura
Onde lasciò di se l'Inferno vuoto,
E nell'isola venne: e pose cura,
Essendo il dubbio già da lui remoto,
Per ritornare. A lato alla marina
Con fiori in grembo vide Proserpìna. (11)

3.

Quel che solea veder sol fiamma e cenere
Quando gli apparse innanzi lo splendore
Della fanciulla dalle membra tenere
Fece per la beltà piatoso il core.
Essendo sotto un mirto all'ombra Venere
Pregò Cupido il suo figliuol d'amore
Dicendo a lui: la tua potenza è vana
E cessasi da noi Palla e Diana.

4.

Se l'arco e l'età tua parva già ferno
Febo cercar la figlia di Peneo, (12)
Perchè non dunque ti teme (a) l'Inferno?
Sappi per certo o signor Citarèo
Proserpina fia vergine in eterno.
Trasse Cupido il suo dardo aurèo

(a) Nell' edizione del 1489 sta scritto: *ti tenne l'inferno*. Ma la nostra stampa e l'edizione senza data del Palatino e quella del 1546 dicono: *ti teme*, ch' è più conforme al senso.

(10) È notissimo che si credea che Plutone fratello di Giove regnasse nell' Inferno.

(11) Proserpina era figliuola di Giove e di Cerere (Igino fav. 146). Plutone la chiese in moglie a Giove negò di concederla poichè Cerere non avrebbe sofferto che la figliuola dimorasse nelle tenebre del Tartaro: ma gli consigliò di rapirla mentre cogliea fiori sull' Etna: e quello seguì il consiglio.

(12) Amore s'irritò contro Apollo che dopo avere ucciso Pitone gloriandosi esaltava la potenza dei suoi strali che facevan sì alti prodigi e derideva l'arco di Cupido che combatte solo fanciulli e femminette. Amore per vendicarsi punse lui con un dardo di oro alla vista di Dafne figliuola del fiume Peneo, ed a colei vibrò uno strale di piombo che la rese restia all'amore. Apollo caldamente innammorato volle prenderla, ma, quella fuggendo, fu da lui inseguita e quando l' ebbe raggiunta ella si raccomandò al padre ed alla terra che la trasformassero: ed esaudita la sua preghiera, fu trasformata in allora in quello che il Dio le pose le mani nei capelli (Ovidio Metam. lib. 1 v. 452).

Di fiamme acceso e acuto d'amore
E misselo a Pluton per mezzo il core.

5.

Ceres ohimè la tua vezzosa figlia
Ti piagne perchè sei da lei lontana,
Pluto per forza la rapisce e piglia
E fu per lei ogni difesa vana;
Conturba le compagne e le scompiglia.
Ciauna (a) grida, l'opera è villana
Tu usi forza e non è buon costume.
Indarno il disse: e poi diventò fiume. (13)

6.

Pluto sen va nei tenebrosi cori (b)
E Proserpina bella menò seco,
La qual gridava: io ho perduto i fiori
E la ricca cintura non è meco.
Udiva i pianti le strida e i dolori
Dell'anime che son nel mondo cieco;
Piagneva le delizie umane e il sole,
La santa madre e sua famosa prole.

7.

Ceres dolente va pel mondo errando
La bella figlia da Pluton rapita,
Indi veloce n'andò in ciel plorando
Infra tutti gl'Iddii gridando aita;
E Giove a lei dolcemente parlando:
Cara sorella mia la vostra lite
Non procede da odio o mortal pene
Ma germinata sol d'amore e spene.

(a) *Ciauna* è scritto in tutte l'edizioni del Driadeo da noi riscontrate, ma il nome di questa Ninfa era *Cyane.*

(b) Questa ottava e la seguente mancano nell'edizione del 1546. Ma questo è un errore di quella stampa perchè son necessarie alla intelligenza della favola.

(13) Ciane. *Inter sicelidas Cyane celeberrima Nyphas* Ovid. Met. V. v. 411. Guardava questa ninfa un lago presso il fonte di Aretusa. Volle impedire il rapimento di Proserpina ed aperte le braccia si pose innanzi al carro di Plutone gridando.

Non potes invitae Cereris gener esse; roganda
Non rapienda fuit.

Plutone irritato percosse con lo scettro la terra nel fondo del suo lago, la quale gli aprì un varco all' Erebo. E Ciane fu così commossa del ratto e dell'offesa fatta a lei che ne pianse tanto che si convertì in fonte che scaturisce nel suo lago.

8.

Amore è quel che ciò che vuol dispensa,
Pluto m'è frate e nello inferno è grande,
E faralla Regina: adunque pensa
S'ella ha mangiato l'infernal vivande
E discumbata sia con seco a mensa
Tor non può: Ascalafo alto spande: (14)
Io la vidi mangiar nel basso tufo:
E come il disse, allor diventò gufo.

9.

Alfin conchiuse il figliuol di Saturno
Che Proserpina stesse con Plutone
Sei mesi: e poi (a) nello splendor diurno
Lucida raggi a sua consolazione.
Per la sentenza pia quietate furno
Le risse: e fermò tal convenzione.
Così osserva e mostrasi alla madre,
Poi torna a Pluto all'infernali squadre.

10.

Una ninfa la qual Ceres avea
Seguita sino in sul lito oceano
Da quella parte ove soffia Borèa
A Euro ed Austro ed il mare ispano,
Deinde accompagnò la santa Iddea
Scendendo giù pel mar mediterrano
Dal destro lato sino al monte dove
Sofferse morte il pio figliuol di Giove. (15)

(a) Nella stampa che ci serve di testo e in altre due fatte riscontrare mancano le parole *e poi*, che stanno però nella edizione del 1546. Forse l'autore avea scritto sei mesi; e poi nello splendor diurno e per error di stampa furono omesse quelle due parole *e poi*. Noi però abbiamo seguitato l'edizione del 1546 ch' è più di tutte corretta.

(14) Da Orfne Ninfa tra le Avernali non ignota; e da Acheronte nacque Ascalafo. Egli fu il solo che vide Proserpina che passeggiando nei giardini di Averno avea colta una melagrana ed aveane inghiottito il sugo di sette grani. Giove avea concesso a Cerere di riprendersi la figliuola purchè non avesse gustato alcun cibo dell'inferno essendo questa la legge delle Parche. Ascalafo divulgò il fatto e Proserpina non potè lasciar l'inferno. Onde irritata gli spruzzò sul capo l'acqua di Flegetonte che lo convertì in gufo.

(15) Questo è il monte Eta ove Ercole arse sulla pira la quale per consiglio dell'oracolo ei fece accendere.

Sta il monte Eta al confine meridionale della Tessaglia (Tricala) al ponente delle Termopili: è il più alto di quella

11.

Poi volteggiando dal sinistro corno
Pei monti alpestri e per le selve ombrose
Errando con la Dea di notte e giorno
Vide di Grecia l'isole famose,
E pel lito adrian mostrando intorno,
Nuovo accidente alfin se gl' interpose
Per lo qual fu impedito il suo cammino
In Ausonia sul freddo appennino.

catena di monti così descritto da Livio (Lib. 36 capo 15) *Id jugum sicut Appennini dorso Italia dividitur*, *ita mediam Graeciam dirimit. Extremos ad orientem montes Oetam vocant*, *quorum ut altissimum est Callidromon appellatur*. È errore il dire che l'Eta sta dal destro lato di chi scendendo giù pel mediterraneo venendo dal mare di Spagna, è quindi col viso volto ad oriente, ha l'Eta dal destro lato: ma chi dal mediterrano guarda la carta geografica ch'è rivolta al settentrione avrà l'Eta dal lato destro e poi tornando indietro, come narra l'autore nell'ottava seguente, può veder l'isole famose di Grecia.

Questa favola di Ercole che diè materia alla Tragedia di Sofocle le *Trachinie* ed a quella di Seneca intitolata *Ercole Etéo* è narrata da infiniti scrittori antichi: se non che ciascuno ne mutò i particolari secondo il suo gusto o la sua immaginazione.

Nesso Centauro figliuolo d'Issione e di Nube fuggito in Calidone (*Calidon*) città dell'Etolia sull'Eveno per sottrarsi al furor dei Lapiti, trasportava per prezzo le persone da una ripa all'altra del fiume. Ercole, che allora avea sposata Dejanira, ritornava con la sposa in Tebe, e fu trattenuto dall'Eveno gonfio per molte piogge cadute. Nesso gli offrì di passar la sposa all' altra sponda mentre Ercole sarebbe passato a nuoto. Ma Nesso (fa Sofocle narrar da Dejanira).

« Venuto in mezzo al fiume
« Prese a toccarmi con lasciva mano:
« Io grido: e ratto a quel grido si volta
« Di Giove il figlio ed un alato dardo
« Contro gli avventa...

Erano i dardi di Ercole velenosissimi perchè intinti nel sangue dell' Idra di Lerno e però Nesso, sicuro di morire, si vendicò persuadendo a Dejanira che il sangue suo era fatato (*philter*) e che se ella avesse serbata la sua veste che ne era intrisa e l'avesse fatta indossare al marito quando egli s' innammorasse di altra donna, quello sarebbe immediatamente ritornato all'amor di lei. Dejanira serbò gelosamente quella veste, o, come altri dice, il sangue del centauro per usarne ad un bisogno.

Ercole intanto innammorossi di Jole figliuola di Eurito Re di Ecalia (Antica città della Messenia, oggi Morea): ma il padre ricusò di dargliela in moglie: onde egli gli mosse guerra, e vinto il Re, distrusse la città e ne ridusse in servitù tutte le donne tra le quali Jole, la quale affidò a Lica suo servo e la mandò a casa a Dejanira: ed egli si trattenne presso il Promontorio Ceneo che sta nell' Eubea (oggi isola di Negroponte) per far sacrificio a Giove per ringraziarlo della vittoria.

Lica ebbe l'imprudenza di narrare a Dejanira i nuovi amori del marito e la cagione della distruzione di Ecalia: onde ella ingelosita e temendo che Ercole dovesse preferirle Jole di lei molto più giovine, gli mandò per mezzo di Lica una splendida veste intinta nel sangue del centauro o, come altri narra, quella veste medesima che il centauro le diede, facendolo pregare che la vestisse nel fare i sacrifizii a Giove.

Ma quando però Dejanira prese la veste cadde a terra qualche poco del sangue rappigliato del centauro, che appena vi andò il sole divampò. Onde Dejanira si accorse dell' inganno e spedì persona ad Ercole che lo avvertisse del suo errore. Ma il messo giunse tardi e quando già Ercole avea indossata la veste ed avea comin-

12.

Di questa ninfa Driada si dice (16)
Che per amore iscese in terra il Sole
E dell'amor di se la fe' felice,
Onde discese la famosa prole
Di Calvanea del monte abitatrice:
Ed il rozzo parlar dei villan vuole
Che queste ninfe sien chiamate lamie,
Dando al cognome loro indegne infamie.

13.

Derivò il nome al monte ove gli è detto
Da queste ninfe il monte di Calvane
Piacevole agli Dei dolce e diletto,
Hor le sue arti son selvagge e strane.
Quivi non fa dimora umano oggetto,
L'antiche abitatrici son lontane,
Che la divina luce queste ha sparsi
Onde il suo nome viene eterno a farsi. (a)

14.

Ed il veloce tempo ancor non cede
Che stabil cosa in lui ferma s'appoggi:
Nulla cosa mortal, nulla possiede
Che con velocità non spiri. Ed oggi
Dove prima era mar, si posa e siede

(a) Nella stampa che ci serve di testo dice: *eterno farsi*, ci è sembrato giusto aggiungerci quell' *a*.

ciato a bruciare. Egli gittossi nel fiume per estinguer la fiamma, ma la fiamma crebbe. Tentò di strappar la veste ch' erasi attaccata alle carni, ma ne venian fuori le viscere. Visto in quel momento Lica che gli avea recata la veste micidale lo afferrò con rabbia è rotandolo intorno più volte lo lanciò nel mare Euboico; e quello ancor per aria s' indurì in pietra e caduto nel mare, vi rimase in forma d'uomo che i nocchieri chiamano Lica e lo schivano non osando toccarlo.

Ercole per consiglio dell'oracolo fece costruire una pira sul monte Eta sulla quale coraggiosamente si adagiò e raccomandossi alla pietà di Filottete che vi appiccasse il fuoco. Allora Giove scagliò fulmini dal Cielo che accelerarono le fiamme e, non essendosi trovato sulla pira alcun'osso o altro residuo del corpo dell'eroe, fu concluso che Giove lo avesse portato in Cielo e gli avesse data l' immortalità. A Filottete come premio dell' avere accesa la pira e posto fine ai suoi tormenti Ercole regalò i famosi dardi tinti nel sangue dell' Idra. Così Igino nella favola 36, Ovidio Met. lib. IX e cento altri.

(16) Per il nome *Driada* vedi la nota seguente.

Padul, diserti, tombe ombrose, e poggi:
E sterili pantani or son giardini; (a)
Ne' coltivati son pungenti spini.

15.

I monti belli ove ninfali spirti
Regnar gran tempo, fur d'alberi spessi:
Di lor varietà non potria dirti,
Ombrava il loco altissimi cipressi,
Lauri, faggi, folti pini e mirti
E lunghi abeti: in disparte da essi
Ulivi, nè le viti pampanute
In quelle piagge ancor non eran sute.

16.

Le fresche e dolci e dilettevol fonti
Con rivi più che di cristallo tersi
Spargean soave giù pei freschi monti
Dove una melodia fanno diversi
Vaghi augelli (b). E con leggiadre fronti
Le dolci muse scandevon lor versi.
Venivan per udire arbori e pietre
Il canto, il suono, e le tube e le cetre.

17.

E verzicava i propinqui giardini
Zeffir, tornando il bel tempo d'aprile,
Di rose, di viole e gelsomini.
Quivi Ippomena aveva in odio e a vile
Per questo spesso di Nettuno i crini.
Pel monte errava ogni fera gentile,
Cavrioli, cervi, leopardi e dani
V'era, e molti animai selvaggi e strani.

18.

Napee, Driope, Fauni e Driade (17)
Satiri e ninfe il bel monte selvaggio

(a) In molte stampe manca quell' *E* al principio del verso, ma si trova nell' edizione del 1459.

(b) In tutte le edizioni è scritto: *uselli*.

(17) Tutte queste erano semidei boschereccі. Le Driade erano abitatrici e custodi di boschi. Il nome viene dal greco δρυς che vuol dire quercia. Si

Fertile ferno, e di pomi e di biade
La state, l'autunno, il verno e il maggio:
Venien divoti di varie contrade
Ad onorar Diana e il santo raggio
Per parchi e boschi e per fiumi e per fonti
E valli, e piagge, ombrosi colli, e monti.

19.

Giove talvota, Febo e gli altri Iddei
Scendeano in terra costretti d'amore:
E sopra dei bei monti calvanei
Alcuna volta in forma di pastore,
Ed altri trasformati in semidei
Sovente si giacean con gran dolzore
Con queste vaghe gloriose e belle
Selvagge ninfe e dive montanelle.

20.

Nè era degli Iddei l'opera vana
Che gravide di lor restaron molte,
Crescendo in terra la turba silvana.
Ma quella Iddea che per le selve folte
Colle vergini caccia aspra e villana,
Vedendo per amore esserle tolte
Le ninfe con inganno, e spesso a forza,
Qual facea fonte e qual d'albero scorza.

21.

Onde per l'opre sue miracolose
Ispaventate furono dalla Iddea
Che di parlar d'amor non eran ose.
Poscia chiamò la ninfa Calvanea
Discesa dalla prima, e così spuose:
Se tu ne vedi alcuna che sia rea,

confondono spesso con le Amadriadi le quali però eran riputate mortali perchè si tenea che nascessero e morissero con la quercia nella quale abitavano. Placido Lattanzio in una nota alla Tebaide di Stazio (Lib. IV. v. 255) dice esser le Driade ninfe che si dilettavano delle querce, le *Oreadi* dei monti, le *Potamidi* dei fiumi e le *Napee* dei virgulti e dei fiori. I Fauni erano anch' essi divinità campestri figliuoli di Fauno discendente di Saturno. Eran tenuti come protettori degli agricoltori. Si diceva che a modo dei Satiri avessero le gambe e i piedi di capra e la fronte cornuta ma che erano del viso piacenti e belli.

Scacciala via e vilipendi ed odia,
Ed in absentia mia sii lor custodia.

22.

Accettò Calvanea il santo uffizio
E sopra il bello e dilettevol monte
Rende ragione al suo pudico ospizio:
Contra chi erra avea le mani pronte
E tormentava con aspro supplizio.
Una Driada con benigna fronte
Tiene di presso, e sopra l' altre onora
Di Febo figlia e nomata la Lora.

23.

Questa la bella Florida selvaggia
Si partorì per le folte contrade:
Poi alber diventò sotto una piaggia:
A Calvanea restò di parva etade.
Era d'assai virtù, famosa e saggia,
Leggiadra, onesta, ornata di beltade,
Nobile, nata di excelsa progenia
Più degna ad immolare che Ifigenia. (18)

(18) Il fatto d'Ifigenia è così narrato da Ditti Cretese alla fine del 1.° libro della sua storia. Dopo avere i Greci in cinque anni fabbricate ed armate le navi necessarie a condur l' esercito all'espugnazione di Troia, tutti i capitani concorsero in Aulide e mentre si affrettavano per imbarcarsi , Agamennone ch' era stato nominato capitano di tutto l' esercito. allontanatosi alquanto , vide una camozza che pasceva vicino ad un bosco di Diana , ed ignorando che il luogo era sacro, l' uccise con una freccia. Irritossi molto la Dea per questo oltraggio e corruppe l'aria in modo, che una fiera pestilenza uccideva migliaia d'uomini e d' animali Allora una donna *Deo plena*, annunziò l'ira di Diana ed assicurò che l' unico modo di calmar la Dea, era d'immolare la maggior figliuola dell' autore di tanta scelleratezza. I capitani pregarono invano Agamennone di voler fare questo sacrifizio, e visto il suo rifiuto, lo spogliarono del regio onore. Allora Ulisse finse di sdegnarsi contro Agammenone e ritirarsi in casa, ma invece, andò segretamente a Micene e portò a Clitennestra false lettere di Agamennone dicendole che aveva sposata Ifigenia ad Achille e che voleva immediatamente dar luogo alle nozze. Con questa astuzia Clitennestra ingannata, assai lietamente gli consegnò la figliuola e giunta in Aulide , Ulisse, Menclao e Calcante che aveano di ciò il carico , misero a ordine la fanciulla per sacrificarla: ma Diana impietosita per l' innocenza della giovinetta, coprì il cielo di nubi e mandò tuoni, fulmini e tremoti, che spaventarono tutti. Fu allora sentita una voce nel bosco che dicea dovessero astenersi dal sacrificare la fanciulla, ma sacrificassero in vece di lei ciò che ivi trovassero, essendo poi ad Agamennone serbato dopo la vittoria di Troia opportuno castigo dalla moglie.

Allora cessò la tempesta e il cielo si

24.

La bella Lora aveva per compagna
Una Driada vezzosa e giulìa,
Pulica fu chiamata la compagna
Fidatamente con essa sen gia:
E se l'una di lor si spoglia e bagna
Quell'altra fa la guardia, che non sia
Veduta ignuda, acciò non siegua errore;
In due obbietti, solo un'alma, un core.

25.

Questa Driada Lora parvoletta
Con Pulica sua cara in questi boschi
Aveva solitaria vita eletta;
E benchè spesso i bei Satiri toschi
Se la volessin far d'amor soggetta,
Eran da lei sprezzati vili e foschi:
Che teme sempre l'ira di Diana (a)
Odiando amore e la sua legge vana.

26.

Aveva cani i qual menavan vampo,
Uno amò assai che si chiamò Pompiglio,
Che fu più bello e più fier che Melampo.
Diana gliel donò con lieto ciglio:
Ed un altro n'avea che di par vampo
Di due arcate trapassava il miglio,
Pezzato il capo, alle fiere maligno,
Piacevol molto a lei, chiamato Schigno.

(a) Il testo dice *Teme sempre*. Ci è sembrato necessario aggiungeva il *che* non solo per render giusto il verso, ma per dare maggior efficacia al ragionamento.

fe' chiaro. Ma Achille che avea ricevuto lettere di Clitennestra con molto oro e conobbe l' astuzia di Ulisse, corse nel bosco e minacciando impose di non fare alcun male alla fanciulla. Intanto una cerva di maravigliosa bellezza si fermò presso l' altare, onde essi la sacrificarono come venuta dalla Dea e subito la peste cessò e l' aria e il mare tornarono sereni. Achille con quei che aveano apparecchiato il sacrifizio, diedero segretamente la fanciulla in custodia al Re degli Sciti che allora trovavasi in quel posto.

I capitani, veduto cessar la peste, lietamente narrarono ad Agammenone ciò che era avvenuto e di nuovo il crearono capitano.

Questa favola diede luogo alla famosa tragedia di Euripide, ed è con alcune varietà narrata dagli altri mitologi, tra le quali vi è che Diana *detulit Iphigeniam in terram Taulicam, ibique templi sui sacerdotem fecit* (Igino fav. 98).

27.

Destro, veloce più che un leopardo
Se a Calidonia fusse al porco suto
Non are' detto Meleagro: io ardo. (a) (19)
Questo da Vesta aveva ricevuto
Che gliel donò insieme con un dardo
Da Vulcan fabbricato in modo acuto
Che contro ad uomo od animal silvano
Mai si potè lanciar che gisse invano.

28.

Oltre di ciò molte saette ed archi
Contro alle fiere usava assai sovente,
Quando coi can, quando coi lacci ai varchi
Ricca di preda si facea gaudente.
Tornando sempre con gli omeri carchi
Innanzi a Calvanea dolce e piacente
S'appresentava Pulica e la Lora
Nè visson mai costoro in ozio un'ora.

29.

Era veloce assai più che Atalanta. (20)
Destra, leggiadra e più lieve che il vento,
E sì soavemente all'ombra canta
Che arbori e pietre al suo dolce concento
Movea: e muto fia quel che si vanta
Che cinse Tebe col sonare intento (21).
Sonava un corno allor tanto suave
Che chi l'udiva gran dolcezza n' ave.

30.

Essendo un dì per suo fato o destino
In queste valli scorsa per cacciare

(a) La nostra edizione dice : *tardo*. Questo ci è sembrato errore , opportunamente corretto in quella del 1456 che abbiam seguita.

(19) La favola di Meleagro è distesamente narrata nella nota apposta alla prima stanza della quarta parte di questo poema.

(20) Atalanta. Furon due di questo nome: una figliuola di Jasio la quale con altri eroi uccise il famoso cinghiale caledonio: l'altra figliuola di Scheneo Re di Sciro di maravigliosa bellezza e di non credibile celerità nella corsa. La favola di costei è narrata nella terza parte di questo poema dalla stanza 53 in poi.

(21) Quì allude ad Afione V. sopra la nota (4) al Prologo.

Cacciato indarno, andò sotto d'un pino
Sul mezzogiorno lassa a meriggiare.
Pompiglio e Schigno avea seco vicino
Pulica a lato: e cominciò a sonare
Col corno a bocca e tant'aer vi messe
Che poco men che non lo ruppe o fesse.

31.

Con alta voce il suo sermone isquilla:
Vergine sacra figlia di Latona,
La qual nascesti sull'isola Exdilla, (22)
Per la virtù della tua fredda zona,
Che sempre nel terrestro umore stilla,
Odi la ninfa tua che dolce suona:
Se la mia fedeltà merita grazia
Del degno priego fa mia alma sazia.

32.

Se il suon del corno ti rimbomba appresso
Conoscer puoi ch'i non Calisto sia (a) (23)

(a) Il nostro testo e l'edizione del 1489 dicono *Calipso*, che certamente è errore di stampa e si vede meglio dal seguento verso: perciò abbiamo scritto Calisto seguendo ancora l'edizione del 1546.

(22) *Isola Esdilla.* Diana nacque sul monte Cintio (lat. Cynthus) che sta nell' isola di Delo ch' è una delle Cicladi settentrionali (Arcipelago). Quest'isola chiamasi oggi *Sdilli* e *Sdili* ed è affatto disabitata. Il nome *Delo* Δῆλος vuol dire palese o manifesto, sia perchè si disse che fu la prima ad emergere dalle acque dopo il diluvio di Ogige, sia perchè ivi fu un fameso oracolo di Apollo che le cose oscure manifestava. Fu un tempo popolatissima e l'emporio di tutta la Grecia.

(23) Calisto o Callisto fu figliuola di Licaone Re di Arcadia la quale fuggita nella catastrofe della sua casa, fu accolta da Diana tra le sue seguaci e più delle altre amata. Ma Giove avendola veduta ed invaghitosi della sua bellezza, prese le sembianze di Diana un dì ch' ella andava sola a riposarsi in un bosco *et eam nolentem compressit. Illa quidem pugnat* dice Ovidio (Met. lib v. 436) *sed quae superare puella quisve Jovem poterat?* Fatta gravida di lui, fu una volta, essendo già nel nono mese, obbligata da Diana a trarsi le vesti per bagnarsi con tutte le sue seguaci, ma il ventre tumido scoperse il segreto, e Diana.

« I procul hinc, dixit, nec sacros pollue fontes.

Fuggita nei boschi, partorì Arcade. Del che irritata Giunone la prese per i capelli e la stramazzò al suole e la cambiò in orsa, nel quale stato dicesi visse 15 anni fuggendo sempre gli uomini e i cani, temendo di essere uccisa, ma alla fine incontrossi un giorno nel proprio figlio che non conoscendola la perseguitò per ucciderla: ma in quello che stava per trarle un dardo, Giove se ne accorse e cambiò anche lui in Orso e portò la madre e il figliuolo nel cielo e li collocò presso al polo artico. Del qual fatto irritata Giunone pregò Deli ch'era stata sua nutrice di vietarle che potessero come le altre stelle lavarsi nel

Che abbia il ventre di lussuria oppresso:
Nè per le selve temeraria e ria
Ho morto il cervo come fe' Cipresso (24),
Ma son la Lora tua nipote pia,
La qual quì fredda a quest'ombra m'assidero
E far la voglia tua sempre desidero.

33.

Come stracciasti Atteon nel diserto (25)
Per la giustizia tua somma e formidine
Della (a) tua infamia, ove si rende merto
Di doglie impetuose amar Cupidine:
Così lo veggia: e chi in lui spera certo
Consumi drento a se la sua libidine
Per eterna memoria: e che la mia
Vita nel mondo sempre vergin sia.

34.

Poscia che l'ebbe dolcemente orato

(a) Il testo dice: *Dessa tua infamia* che non avrebbe significato. Ci è sembrato che qualche significato potesse avere la *formidine* cioè lo spavento *della tua infamia*.

mare, e però sono costrette a raggirarsi in un cerchio strettissimo senza mai tramontare. Callisto è detta l'Orsa minore ed Arcade la maggiore. Hanno anche il nome di sette trioni cioè sette bovi, perchè, come dice Varrone, i bovi furon dal volgo chiamati triones, e prendono il nome di buoi, poichè il bove selvaggio porta la coda in forma di arco come le stelle che costituiscono la coda di queste costellazioni.

(24) Cipresso. Bellissimo giovinetto che aveva nome Ciparisso. Era molto caro ad Apollo. Eravi nella campagna di Cartaa nell' isola di Cea un cervo assai grande così domestico che entrava in tutte le case e tutti il conoscevano e l' ornavano in cento modi. Di lui dilettavasi più che gli altri Ciparisso e seco trastullavasi ora ornandogli le corna di fiori, ora cavalcandolo, or menandolo a pascere o a bere. Ma un giorno che questo cervo vinto dal caldo canicolare meriggiava su di un pratello all' ombra di un albero, egli non riconoscendolo, lo trafisse con un dardo e l'uccise. Del che fu così addolorato che deliberò di morire. Invano Apollo cercò di consolarlo, che egli tanto pianse che le sue membra cominciarono a farsi verdi e finalmente si trasformò nell' albero che fu chiamato cipresso. Ovid. Met. X. v. 106.

(25) Diana stanca un giorno dalla caccia nell' ardore estivo andò a lavarsi nella opachissima valle Gargafia ad una fonte che avea nome Partenio. Ivi poco stante pervenne per sua mala ventura col medesimo fine Atteone figliuolo di Aristeo e nipote di Cadmo, e vide nuda la Dea che invano le sue ninfe cercarono di occultare circondandola, perchè ella era di più alta statura di tutte. Onde per impedirgli che potesse narrare altrui di averla veduta nuda la Dea, gli spruzzò sul capo l' acqua di quella fonte e lo convertì in cervo che i suoi cani, da cui era accompagnato, non conoscendolo più, lo dilaniarono. Higino fuv. 81. Era questa valle Gargafia nella Beozia e si trova nominata da Plinio (Lib. IV. 12-1) con queste parole *Praeterea fontes in Boeotia Vedipodia, Psamache, Disu, Epicrane, Arethusa, Hippocrene, Aganippa, Gargaphia.*

Sopra le trecce un suo candido velo
S'avvolse; il viso fu di quello ombrato:
Qual, s'egli avvien che mai nubi nel Cielo
Velino il Sol, cotal parse oscurato
Quello: e di poi con amoroso zelo (a)
Disse: compagna i vo' dormire alquanto
Richiama i cani e fa la guardia intanto.

35.

Pulica a lei: o cara mia salute
Tu hai menata acerba oggi tua vita
E sono indarno le tue cacce sute,
Però se il sonno a quietar t'invita
Quì ti riposa e non sarem vedute:
Io vegghierò. A pena ebbe finita
Questa parola, ed in terra posata
A lato a lei, e fussi addormentata.

36.

Era una selva presso, ove costoro
Alcuna volta in cacce erano scorse,
Nella qual parte faceva dimora
Uno Satiro: in cui natura forse
Mostrò d'ogni beltà del sommo coro.
La fama sua in alto pregio corse,
Benchè nascesse in crudel fato e augurio
Di Linia pulcra e figliuol di Mercurio.

37.

Severe fu del Satiro il suo nome,
Nobile e saggio affabile alle Muse:
Il vago volto e le sue fresche chiome
Have d'amor molte ninfe confuse:
Le quali indarno lor dolce idiome
Cantando, di speranza erano schiuse:
Vantato s' era e fermo dentro al core
Che nel suo petto mai regnerà amore.

38.

Ed una ninfa che si chiamò Pietra

(a) Il testo dice: *Quello e poi* ec. sì che il verso sarebbe mancante.

Che l'avea amato d'un amor perfetto
Sovente lo chiamò con la sua cetra:
Per molto tempo avea bagnato il petto,
E poi che indarno il suo amore impetra
Fu angosciosa di dolore infetto.
In una piaggia andando in mezzo all'ombra
Iratamente tai parole sgombra.

39.

Giove se amor t'ha nuovamente vinto
Amare in terra il satiro Silvano
Convien che sia da te da mensa spinto
Il dolce amato pincerna troiano. (26)
O Febo il quale in terra per Jacinto (27)
Pel gioco che gli errò vivesti insano,
Licito fate a voi quel che vi piace
E chi con ninfe e chi con altri giace.

40.

Or se gli è amor da me e lui reciso
Rimbomba or Eco (a) l'ultime parole:
Poi che pietà risurge in lui, che fiso
Miri il suo volto, che fa invidia al sole,
Sì che amor prenda lui qual fe' Narciso, (28)
Poi che da me amato amar non vuole.
Siegli crudele Amor, Fato e Fortuna
Se gli avvien che mai lui ami nessuna.

(a) Il testo dice: *ecco*. È evidente ch' è un errore tipografico ripetuto nelle altre edizioni e che debba dire Eco.

(26) Il coppiere o pincerna troiano, era Ganimede.

(27) Era Giacinto (Hyacinthus) un giovinetto spartano amato da Apollo col quale un giorno giocava al disco. Il Nume col suo braccio robusto ne lanciò uno così in alto che durò molto tempo a ritornare in terra, e quando vi cadde balzò si forte sul suolo duro che il giovinetto ch' era corso a raccoglierlo, ne fu colpito sulla fronte e morì. Invano Apollo tentò di medicarlo con erbe perchè la piaga era ferale. Allora il Dio lo convertì in fiore che si riproduce nella primavera.

Tyrioque nitentior ostro
Flos oritur: formamque capit, quam lilia, si non
Purpureus color huic: argenteus esset in illis.
Ovid. Met. lib. X v. 211.

(28) Il fiume Cefiso (della Focide che si scarica nel lago Copaide, oggi Topolica nella Beozia) invaghito della bella Liriope figliuola di Teti le fece violenza mentre si lavava nelle sue onde e la fece madre di Narciso vaghissimo giovinetto. Aveva allora Tiresia ricevuta da Giove la facoltà di prevedere il futuro e Liriope lo pregò di predirle se il suo bambino dovesse aver lunga vita. L' avrà, rispose Tiresia, se non vedrà mai se stesso. La qual risposta fu per

41.

Quella la quale infocata da Venere
Iscrisse al frate amor crudele e fero
Che meritò per fiamme farsi cenere,
Di Biblis canto il suo peccato intero (29).
Cotal di Pietra fur le membra tenere
Per pianger liquidate: e fonte Piero
Riserva il nome della fonte ancora
E terso e dolce mormorando plora.

42.

Severe sendo del suo albergo fore

lungo tempo tenuta come cosa vana. Ma pervenuto il giovinetto al quinto decimo anno molte Ninfe e molte donzelle se ne invaghirono invano; sprezzando egli tutte e tenendosi al di sopra di ognuna. Mosse a pietà il caso di Eco bellissima e piacente Ninfa che testè Giunone avea privata della leggiadra sua favella e datole solamente il poter ripetere le ultime parole che udiva da altri. Costei innammorata caldamente di Narciso il seguiva dappertutto e un giorno in cui ella credè ch'ei le domandasse perchè lo fuggia, gli corse incontro con le braccia aperte, ed egli bruscamente la cacciò via. Ond'ella ne fu tanto rattristata che il suo corpo a mano a mano si disfece e le ossa s'impietrirono e non ne rimase se non la voce che ancor si ode nei boschi.

Di questo sdegnata un' altra Ninfa supplicò Astrea che quello rendesse a Narciso, ch' egli ad altri facea, e che appena innammorato gli togliesse il poter godere del suo amore. La Dea esaudì il voto e fece che un giorno che Narciso si appressò ad un limpido fonte che era presso alla città detta *Thespiae* nella Beozia vide nell'onde il suo viso e s'innamorò di quell' ombra che gli parve persona vera, nè potendo di quella prendere alcun diletto fu siffattamente contristato che ne perdè la persona e trasformossi in un fiore che porta ancora il suo nome. Ovid. Met. III, v. 341.

Tu quoque praeclarum forma, Cephise, dedisses
Narcissum, sed Thespiacis iam pallet in agris
Trux puer: orbata florem pater alluit unda.
Statio Theb. VII v. 340.

(29) Cianea figliuola del fiume Meandro (gran fiume dell' Asia minore che traversa la Frigia e la Caria e si getta nel mare Egeo o arcipelago), seguiva Mileto generato da Apollo che lasciò Creta e andò a fabbricare nell'Asia minore una città cui impose il suo nome. In sulle rive del fiume Meandro partorì due bellissimi gemelli a Mileto un maschio per nome Cauno ed una femmina detta Biblide. Costei per opera di Venere s'innammorò del fratello e scusò nei primi tempi questo amore sembrandole innocentissimo amor fraterno. Ma la passione crebbe man mano e diventò immoderata sì che Biblide dopo aver fatto quanto potea per estinguerla e risanare, non avendo più forza di celarsi al fratello, deliberò di scrivergliene non avendo coraggio di svelarsi a voce. Fu preso Cauno di tale orrore per siffatta criminosa passione della sorella che dopo aver procurato di farla concepire avversione per così pazzo desiderio, fuggissi in terra remota ed ivi edificò una città cui impose il suo nome.

Biblide più impazzata per la fuga del fratello si diede a girar tutta la terra per ritrovarlo. Ma stanca del lungo cammino e disperata di poterlo trovare, cadde al suolo boccone e in quell'atto rimasta, fu dalla Ninfa Lelegèa confortata a por freno all' insano amore. Ella cominciò con le mani a strappar l'erbe ed a bagnarle delle sue lagrime: ma le Najadi pietose sottoposero le sue pupille ad una perenne vena di pianto e la convertirono in fonte, che serbò poi il nome di lei e scorre perenne in quel posto.

Andava a spasso quel giorno soletto
Che squillò il corno da Lora il romore:
E giunto presso all'ombra ov'io ho detto
Ch'eran le ninfe in sonno e grande errore,
Fermossi alquanto il nobil giovinetto
Per non fare a costoro alcuna offesa,
E solo un dardo ha in man per sua difesa.

43.

Allor vedendo quegli spirti lieti
Addormentati, come sopra scrissi,
Coi cani intorno umili e quieti,
Tutto ammirato tenne gli occhi fissi:
E di loro atti gentili e mansueti
Loda di Lora la beltà ch'io dissi,
Benchè non veggia il suo leggiadro volto
Pel vel ch'ella s'avea di sopra avvolto.

44.

E stando alquanto lì muto e sospeso
A contemplar chi questa ninfa fosse,
Amore il quale sta con l'arco teso
Quel vel pel vento in un momento mosse,
E per nuovo splendore, il Sole offeso
Fu dalle guance sue candide e rosse.
Così amore al disarmato apparse
A caso, e il cor tutto l'incese ed arse.

45.

In sul principio l'amorosa fiamma
Gli fe' cangiar le sue pudiche voglie,
E l'alma e il petto gli riscalda e infiamma.
Lo spirito per partirsi in sulle soglie
Della sua vita appena tiensi dramma,
Le incomportabil sue infinite doglie
I scriver non saprei, per suo tormento:
Ma giunse amore e speme in un momento.

46.

Questo supin sopra l'erbetta e i fiori
Diceva: lasso ov'è la vita mia?

I non sento oramai che drento o fori
Io aggia l'alma: ohime amor che fia?
Questi tuoi pomi son d'aspri sapori:
Io non credetti mai per questa via
Che da me libertà fosse partita,
Troppo è d'amor la sua forza infinita.

47.

Se io non sono, amore, ottuso o fosco,
E tu con meco ancor conoscer puoi,
Questa ninfa che dorme in questo bosco
Tanta potenza ha in se coi raggi suoi
Ch'ella m'incide il cor: ma ben conosco
Che questo è il fior di tutti i colpi tuoi:
Nè mai ne sia alcun che lo somigli
Ch' una, dormendo, un altro a forza pigli.

48.

Prima che il volto tuo liquido e macro
Pietra per me, i credo che amore
Pregasti che mi fussi acerbo ed acro.
Ma la beltà ch' io veggio e lo splendore,
La dolce effigie e il dolce aspetto sacro
Esser non può ch'abbi spietato core:
Questa, ninfa non è, anzi un'iddia
Dal ciel discesa e fia umile e pia.

49.

I mi soleva fra gli altri vantare
Che amore in me giammai avrebbe loco.
Or nuovamente mi convien cangiare
Da poi ch'i sono in questo ardente foco.
Lasso, dolente, io temo di non fare
Come la ninfa che per pianger fioco
Liquida fessi, come io veggio il monte
Dove Pietra per me diventò fonte.

50.

Che farò dunque amor? io ardo e assidero
E temo e spero e vorrei vita e morte:
Io son conducto, ma se ben considero

Come svegliata fia per le più corte
Vie se n'andrà: oh lasso che desidero?
Da l' altra parte fia turbata forte,
Vedendo me a lei seco vicina
Che penserà quell'anima divina?

51.

Misero, lasso, forse che Diana
Esser potrebbe questa che qui dorme:
Quella ch' è seco Crocale tebana (30),
Ond' io pe' mie peccati seguo l'orme
Di chi la vide nuda alla fontana
E cerco trasformarmi in false forme:
S'ella fia dessa, i sono a mal partito.....
Sia ella o no: io son d'amor ferito.

52.

Diana ha il dardo d'oro; or che follia
Creder mi fa e la mente conturba
Ch'ella sia dessa? Oh vana fantasia!
Questa il porta di ferro, e senza turba
Dell'altre ninfe. Ella sarà la spia
Di Giunon che seguente in terra, turba
Giove per l'arco suo celestiale:
Com'esser dunque a lei potrò eguale?

53.

Amor crudel tu gitti a rombo e fiocchi
Nè pensi alla salute il tempo o il come.
A te soddisfa sol che colpo tocchi.
Almen sapessi chi è costei o il nome!
Vedi che il sonno gli ha velati gli occhi
E il vento sparso le sue bionde chiome.
Se questa è Ninfa, ell'è la bella Lora
Che di bellezze tutto il mondo onora.

54.

Son'io sì tosto e sì brieve insensato

(30) Crocale era figliuola del Fiume Ismeno che sorge dal monte Citerone e bagna Tebe. Era Ninfa di Diana delle altre più esperta.

doctior illis
Ismenis Crocale, sparsos per colla capillos
Colligit in nodum.

Ovid. III Met. v. 168.

Pel primo colpo dell'arcier ciprigno?
Ell'è la Lora, ed ha Pulica a lato:
Io riconosco il fero cane Schigno,
Pompiglio e gli altri. Io amo; e sarò amato
Dal suo bel viso angelico e benigno.
Ei non è ninfa alcuna che non mi ami:
Dunque beato, amor, vo' che mi chiami.

55.

Questa leggiadra bella a maraviglia
Pe' teneri anni ancor semplice e pura,
La qual si dice ch'è di Febo figlia
Io ho sperar che sia di tal natura
Come nel volto il suo splendor somiglia,
E fama ancor per l'Universo dura
Che per la madre sua si fe' pastore.
Dunque in costei debbe regnare amore.

56.

Chi amerà costei se me non ama
Che son sì bello e sì nobile e saggio?
Mercurio è il padre mio, d' onore e fama
Giovane e ricco più ch' altro selvaggio.
Meritamente dunque amor mi chiama
Amar la figlia dell'eccelso raggio.
Febo, che fatta l'hai sì bella cosa,
Priegala tu per me che sia pietosa.

57.

Ned esser tanta alpestra o Lora (a) e fera
Al tuo diletto ed unico amadore:
Amandoti per Dio, fa che non pera;
Cessi la crudeltà: e il tuo valore
Si volga in selva a qualche strana fera,
Spiri nel petto tuo suave amore
Sì che pietà risurga nei miei guai.
Beata a te se tu savia sarai.

(a) Il nostro testo ha « Nè esser tanta alpestra alora et fera. L' edizione del 1546 scrive *a Lora*. Ma ci sembra che debba dire *o Lora*.

58.

Ma son io fatto sì codardo o vile
Che voglia per costei sì acri tempi?
Meglio è seguir di voi Muse lo stile
Che fallaci pensier malvagi ed empi.
I vo' cercar cose antiche e gentile,
Questo folle pensier da me si scempi:
Amor non è: anzi una doglia pessima:
Guai a colui a cui ella s'appressima.

59.

S'io ho voltato ben le antiche carte
Mi debbo ricordar del vilipendio
Che fu nel Cielo infra Venere e Marte (31).
Ed ancor dei sapere il crudo incendio
Che ha le mura di Troia in terra sparte (32).
Perdesi il tempo con affanno e spendio
E il vincitor riman prigione e preda.
Or non si pensi avermi amore o creda.

60.

E d'altra parte se ben saldo miro
Che si dirà di me se innammorato
Sarò con gli altri nel fortunal giro?
Dirassi: vedi quel che s'è vantato:
Amor l'ha preso e menalo al martiro
Acciocchè purghi suo falso peccato.
Non fia Satiro o Fauno in questa selva
Che non mi scacci via come vil belva.

61.

E se Diana in queste parti viene,
Io che son servo e suo fedele amico,
Ella saprà che voglio a ninfa bene,
Dirà: costui il quale era pudico
Libero e sciolto alle amorose pene
Povero è fatto, misero e mendico,

(31) Allude alla rete che tese Vulcano per la quale potè mostrarli nudi sul letto e mosse a riso gli Dei. Vedi Igino fav. 148.

(32) Per conseguenza del ratto di Elena moglie di Menelao.

E forse contro a me sarà sì fera
Che sarò fonte o qualche strana fera.

62.

E Calvanca la qual se l'ha tenuta
Con seco sempre e più che figlia amata,
S' ella potrà spiar ch'ella sia suta
Con meco mai, ella sarà crucciata.
E' sare' meglio a non l'aver veduta.
Amor che ho fatto? o qual cagione è stata?
Fia qualsivoglia: io son di vita privo
Forsennato (a), defesso e semivivo.

63.

Poi che non so trovar modo nè forma,
O faretrato arcier dammi soccorso.
Io son tuo servo e vo' seguir tua orma.
Vedi ch'io son drento a tuo lacci scorso.
Amore a lui: perchè la ninfa dorma
Non aspettare il suo veloce corso
Piglia costei per forza e tiella teco,
Se tu nol fai, tu se' del tutto cieco.

64.

Giove contr'al dover Semele volse
Per amore (33): e rapì la bella Europia (34),
E Nesso Deianira ad Ercol tolse (35).
Sempre non vassi al fil della sanopia (b).
Andromeda Perseo volando sciolse (36),

(a) Il tosto ha *forse nato* che certamente è errore.

(b) *Sanopia* invece di *Sinopia*, che è quella terra rossa con cui i legnaiuoli tingono un filo col quale segnano una linea retta sui loro lavori. Quì è modo proverbiale per indicare che non si fa sempre ciò ch'è retto, ma talvolta si devia.

(33) Semele fu una delle quattro figliuole che Cadmo, generato da Agenore, ebbe da Harmonia nata da Venere e Marte. Giove la fece madre di Bacco.

(34) Europa figliuola di Agenore e di Argiope fu da Giove rapita vestendo la forma di toro e da Sidone (oggi Seida città della Fenicia in Asia) egli la trasportò in Creta ove generò Minosse, Sarpedonte e Radamanto.

(35) Vedi sopra la nota (7).

(36) Cassiopea moglie di Cefeo avea lodata le bellezze della sua figlia Andromeda che disse esser superiori a quelle delle Nereidi. Offeso Nettuno da questa spavalderia chiese che Andromeda fosse esposta ad un mostro marino. Tornava Perseo allora dall' avere ucciso la Gorgona e volando per l' aria gli avvenne di veder ligata ad una rupe così rara bellezza. Mentre le chiedea la ragione di quella pena, vide il mostro che ve-

In mezzo dei nemici fra gran copia
Non curò sol di far lite e quistione
Contra Agirte (a) col capo del Gorgone.

65

Costei si può chiamar senza difesa
Chi 'l vieterà se per forza la piglio?
Sarà d' amore e non da me l'offesa.
Pulica dorme: e sta cheto Pompiglio,
Tu vedi ben che 'l dardo in man mi pesa:
Se tu abbai e' fia tale scompiglio
Ch' e' sare' me' che fussi cieco o sordo,
Tu n' hai a portare infin teco l'accordo.

66.

Ma sarò io però tanto crudele
Che voglia conturbar sì dolce pace?
Per la dolcezza sua si gusta il mele
E non si vuol seguir ciò ch'altri piace.
Tempera il vento le gonfiate vele,
Partiti quinci e lascia lei che giace.
Tu sai che al mondo volgarmente suona
Che la cosa sforzata non è buona.

67.

Ed acciocchè non faccia più prolisso
Con teco amor nell'ultime parole,
Io ho drento da me fermato e fisso
Che certamente onesto amar si vuole.
Ma s' i dovessi andar giù nello abisso
Mi vo' appressare a lei. Eterno sole

(a) Il nostro testo e l' edizione del 1546 scrivono *Alfirte* ma questo è errore. Ovidio dice che fra gli uccisi da Perseo fuvvi *Agyrtes* che biasima come parricida
et caeso genitore infamis Agyrtes.

niva a divorarla e i genitori di lei che piangendo l'abbracciavano. Allora, palesatosi ad essi, domandò loro se, riuscendogli di uccidere il mostro, avessero consentito a dargliela in moglie. Il padre tosto assentì, non ostante ch' ella fosse fidanzata a Finéo suo fratello. Perseo valorosamente pugnando col mostro finì per ucciderlo e quindi recossi a casa di Andromeda, rifiutando il Regno che Cefeo l'aveva offerto come dote della figliuola. Finéo con altri suoi compagni tentarono di uccidere Perseo, ma egli dopo essersi coraggiosamente battuto ed avere uccisi innumerevoli nemici, sopraffatto dal numero, usò dello scudo in cui era la testa di Medusa e converse in pietra tutti i suoi avversari. Igino fav. 64. Ovid. Met. IV in fine e V. Vedi anche quì giù la nota n. 38.

Se tu mi vedi, chiudi gli occhi e taci
Tanto che Lora tua figliuola baci.

68.

La Lora in sogno avea pronosticato
Questo agguato d'amor crudo e maligno;
Nè era ancora a lei Severe a lato
Che cominciò forte abbaiare Schigno
Pompiglio e gli altri e fu il rumor levato.
La ninfa si svegliò con viso arcigno
Pallida smorta, arricciato ogni pelo
E misse strida sì che andò uno al Cielo.

69.

E poscia il corno suo squillando suona
Ad alta voce e dice: o Calvanea
Se sopra il monte il mio grido risona
E' ci è apparita un'ombra falsa e rea,
La qual mia mente di paura sprona;
Io ti prego qual madre e quale Iddea
Che tu mi scampi dalla mala furia
Che s'apparecchia farmi forza e ingiuria.

70.

Poi si voltò con ira accesa e rabbia
Disse: Pompiglio il qual solevi gli orsi
Per le selve atterrar con la tua rabbia
Voltati a lui co' tua acerbi morsi.
Chi cerca il male gli sta ben che l' abbia:
Sotto tua fede in questa selva scorsi.
Sendo senza guinzale allor Pompiglio
A Sever s' avventò con acro piglio.

71.

Credendolo azzannar nel viso, scappa
Col muso al petto arricciato ogni vello,
Ne portò via più che mezza la cappa
E scossel forte iratamente e fello,
E quel lembo che tolse straccia e frappa;
E pien di rabbia poi ritorna a quello:

Sever che il vide a se con tal furore,
Gli lanciò il dardo e diegli in mezzo il core.

72.

Corse la Lora (a) afferrare il can morto,
A Sever grida poi: malvagio e rio
Il viver tuo per certo sarà corto,
Nè creder mai che io metta in obblio
Pompiglio ch' era mio caro conforto:
Io giuro a te per Febo il padre mio
Che tu ingiurii Diana, intendi bene,
Che mel donò: tu n' hai a portar le pene.

73.

Poi gli sguinzaglia tutti i cani addosso,
Ripano e due figliuol, parean tre bocche
Di Cerber colla schiuma: Arion rosso
Del seme di Lelépa e Barabocche
Comaggio e Labbia furioso: e mosso
Pinamonte crudel latra, e Lalocche,
Bonivecchio, Conzanne e Mazoricco,
Che vince i lupi, corre; e Pettoricco.

74.

Severe corse destro in su n'un sasso
In man tenendo un gran troncon d'un'ischia
Nè mai si vide il più crudel fracasso:
Come la serpe al sol la state fischia,
Così faceva quel venendo in basso:
Morto è quel can che appresso a lui s'arrischia;
E tanti col baston n'uccide e strugge
Che volentieri ognuno i colpi fugge.

75.

Ischigno il quale aveva del fellone
Dietro alle spalle andava per ferire
Fuggendo i colpi del grieve troncone,
E Severe veggendolo venire
Si preparava a sua defensione.
In questo tempo trasse per ferire

(a) Non abbiamo creduto dover seguitare l' edizione del 1546 che dice *sferrare*.

La Lora il dardo : e verso lui disserra:
E lui che il vide si chinava in terra.

76.

Nè creder tu che il colpo andasse in vano
Percosse drieto Schigno nella tempia
Che morto il conficcò disteso al piano.
La ninfa irata e più superba ed empia
Gridava forte: o malandrin, villano
Se morte non mi fa di vita scempia,
Poi che tu uccidi e batti questi cani
E' ti convien morir per le mie mani.

77.

Severe a lei pietoso: i' mi difendo,
Cessa tuo strali e metti i cani in coppia
Ed umilmente poi a te m'arrendo.
Se non lo fo, e tu allor raddoppia;
Ed ogni volta che un dei cani offendo,
Perchè io so che tu gli ami, il cor mi scoppia.
Quì non venn' io per far teco quistione.
Non ascoltava Lora il suo sermone.

78.

Le stride e il corno e l'abbaiar dei cani
Ha rimbombato la valle e la piaggia;
E molte ninfe essendo in questi piani
Temendo pel romor che il ciel non caggia,
Corson dov'è la mischia e casi strani:
E quivi giunta la turba selvaggia,
Vedendo che il troncon così disserra,
S'apparecchiavan tutte a fargli guerra.

79.

La Lora il dardo suo ave ripreso
Pulica destra minacciante avia
Gli strali e l'arco apparecchiato e teso,
Le ninfe e i cani aspra battaglia e ria
E non l'avrebbe il suo baston difeso,
Voltossi al Ciel con voce umile e pia

Se tu se', padre mio, degli altri Iddei,
Aiutami ora se aiutar mi dei.

80.

Io sono oppresso a caso ed improvviso
E contro a me vedi tanti archi e strali;
Io non ho in capo il bel capel di Niso (37),
Nè scudo al petto, nè sugli omeri ali (a),
Nè di Medusa porto meco il viso (38),
O di Cefalo (b) il dardo (39): a tanti mali

(a) In tutte le stampe fatte riscontrare è scritto:
Nè scudo al petto, nè sopra gli homeri ali.
(b) Le stampe dicono *Zefalo.*

(37) Niso figliuolo di Marte era Re di Megara: avea capelli purpurei e se gli era profetato che tanto tempo vivrebbe per quanto li custodisse. Secondo Ovidio però (Met. VIII v. 10) era un capello solo di color di porpora in mezzo alla chioma canuta. Avendo Minosse mosso guerra a Megara e cintala d'assedio, Scilla figliuola di Niso s'innammorò di Minosse e credè che tagliando il capello del padre e facendo vincer la guerra al suo nemico, potrebbe essere ben rimeritata inducendo Minosse a sposarla. E di fatto mentre il padre dormia gli tagliò il capello purpureo ed andò ella medesima ad offrirlo al Re nemico chiedendogli il suo amore come premio di tanto beneficio. Minosse però indignato di così nefanda opera la cacciò via dicendole ch' egli non potea menarla seco perchè la santa Creta non avrebbe ricevuta tanta scelleratezza. Per il che Scilla, perseguitata dal padre, che volea ucciderla, si precipitò nel mare e fu trasformata nel pesce che chiamasi Ciri. Fu poi il padre trasformato in aquila marina che cerca avidamente quel pesce e quando lo chiappa lo dilania con le unghie. Igino favola 198.

Ovidio però nell' arte di amare confondendo le due Scille dice:

Filia purpureos Niso furata capillos
Pube premit rabidos inquinibusque canes.
Lib I, v. 331.

(38) Medusa figliuola di Forco re di Corsica e Sardegna era bellissima giovinetta che avea una chioma di rara bellezza. Abitava con le sue sorelle le isole gorgadi nell'Oceano Atlantico. Piacque per questi suoi capelli siffattamente a Nettuno che, spinto dall'amoroso desiderio, ne abusò nel Tempio di Minerva. Inorridita la Dea torse altrove lo sguardo e per vendetta mutò la bella chioma di Medusa in velenosi serpenti e diede a quella testa il trasformare in pietra chiunque la rimirasse. Perseo trovò il modo di tagliarle il capo mentre dormia e lo donò a Minerva che lo attaccò al suo scudo o come altri dice alla sua corazza che serbò questo potere di petrificare qualunque la mirava. Usò anche Perseo di quello scudo, con molta sua utilità prima di donarlo a Minerva.

Narra Lucano bellamente questa favola nel nono libro v. 624. Questo viso di Medusa desidera Severe per salvarsi dalla guerra che gli han mossa quelle Ninfe.

(39) Il dardo di Cefalo a lui donato da Procri sua moglie che lo avea ricevuto in dono da Diana oltre alla bellezza del lavoro ed alla rara qualità del legno, avea la virtù di ferir sicuramente l'oggetto contro cui era lanciato, ancorchè la mano che lo lanciava avesse errato. Narra Ovidio alla fine del settimo libro delle Metamorfosi questa pietosa favola di Cefalo (dal verso 690 in poi). Aveva Cefalo sposato Procri bellissima figliuola di Eritteo sorella di Orintia che fu rapita da Borea, e seco concordissimamente e beatamente vivea, quando lo vide l'Aurora mentr' egli di buon mattino sull' Imeto tendeva le reti ai cervi; e di lui invaghitasi, lo rapì e seco il ritenne per qualche tempo: ma egli per serbar fede

Non ho destriere o la lancia d'Achille (40)
Padre io son solo, elle son più di mille.

81.

Or sai tu ben ch' alle risse di Troia
Enea pietoso scorso fra le schiere,

alla sua Procri ostinatamente si ricusò di aderire alle impudiche voglie della Dea. Quella allora irata lo congedò dicendogli: abbiti la tua Procri, ma se io non m' inganno, vorrai non averla avuta mai. Queste parole il fecero dubitare della fedeltà della sua sposa e deliberò di tentarla con doni. La Dea secondando il suo proponimento gli mutò la figura sì ch' egli entrò sconosciuto in Atene e giunse insino a Procri e le chiese amore con infinite istanze e pianti e preghiere ed offerte di ricchi doni: ma tutto fu vano perchè ella rispose che amava un sol uomo ed a quello serbava fede. Pure non contento di questo pertinace diniego, egli raddoppiò le promesse sì che gli parve che Procri tentennasse. Allora egli riprese la sua figura ed aspramente la rampognò; per modo ch' ella sdegnata fuggì dalla casa e si fece seguace di Diana, dalla quale ebbe in dono un bellissimo cane ed invincibile e quel dardo. Cefalo che perdutamente l'amava la supplicò per tanto tempo di ritornar da lui sì che alfine la indusse a contentarlo ed ella donò a lui quei doni ricevuti da Diana e lietamente vissero un tratto. Ma la mala fortuna non avendo smesso di perseguitare questa coppia beata, avvenne che essendo andata Procri in un bosco per ritrovar Cefalo, questi che vide muovere i cespugli, credendo che ivi si ascondesse una fiera, le trasse contro il dardo e l' uccise.

Questa favola con alcune varietà è narrata da Antonino Liberale ΜΕΤΑΜΟΦΩΣΕΩΝ ΣΥΝΑΡΩΓΗ cap. L, ove narra che Cefalo diventato marito dell'Aurora mandò un servo con molti danari ad offrirli a Procri in nome di uno straniero per ottenerne i favori. Quella da principio ricusò, ma essendosi duplicata l'offerta, consentì. Cefalo introdottosi in casa con face accesa mostrò lui esser lo straniero cui ella avea promesso di far copia di se. La quale per vergogna fuggì dalla casa e rifugiossi presso Minosse Re di Creta. Il quale avea la sventura che tutte le mogli che giaceano con lui partorivano serpenti e scorpioni e ne morivano, tranne Pasife che essendo figliuola del sole era immortale. Procri suggerì al Re il modo di ottenere che in una prima copula con Pasife il seme dei serpenti si perdesse e nella seconda si generassero figliuoli: e Minosse in premio le diede il dardo ed il cane di che sopra è parola. Ella, tagliatisi i capelli e prese vesti virili, incontrò Cefalo nei boschi e seco cacciando senza esser conosciuta, Cefalo osservò ch'egli non colpiva nessuna fiera ed il suo compagno le colpiva tutte, onde gli venne desiderio grandissimo di avere quel dardo. Ella consentì a darglielo sotto turpe condizione: e quando si avvide che Cefalo l'accettò, ella facendosi conoscere gli mostrò ch' egli era caduto in maggior turpitudine di lei e così rappaciandosi seco gli diede il cane ed il dardo.

(40) La lancia di Achille aveva virtù medicinali per cui sanava le piaghe.

Opusque meae bis sensit Telephus astae

Mette queste parole Ovidio in bocca ad Achille quando nella pugna con Cigno si accorgeva che la sua lancia non lo feriva (Met. XII v. 112). Telefo figliuolo di Ercole e di Auge e genero di Priamo regnava nella Mysia (Regione dell'Asia minore che confinava ad Austro colla Troade) volle opporsi al passaggio dei greci che andavano a Troia e nel combattimento fu ferito dalla lancia che Chirone avea data ad Achille: e cruciato dai dolori della ferita che si putrefacea, consultò Apollo che rispose che nessuno potea medicarlo se non quell' asta medesima che l' avea ferito. Ammonito allora da Clitennestra rapì il piccolo Oreste e si presentò ad Agamennone minacciandogli di uccidere il fanciullo se gli Achei nol medicassero.

Vener che vide il figlio in tanta noia
Di nebbia lo coprì in sul destriere (41).
Mercurio padre mio, fa ch' io non moia
Da queste ninfe dispietate e fiere:
Che non che altro i ho stracciati i panni
Tu vedi ed odi i miei ultimi danni.

82.

Mercurio, inteso i preghi del figliuolo
Come fortuna l'ha nel caso oppresso,
L'ira e la furia del ninfale stuolo
Non si fidò di mandare altro messo.
Subitamente abbandonò il suo polo
L'aere avendo folgorando fesso
Nè guari stette o piccolo intervallo
Che quivi apparse in forma di cavallo.

83.

Bianco era tutto, il freno aveva d'oro;
Ispaventate al subito apparire
Furon le ninfe e strinsensi fra loro.
Quel si fermò e cominciò a nitrire,
Raspa la terra e bravo come un toro.
Sever che 'l vide a lato a se venire
Disse: venuto fia per divin opra.
E, preso un lancio, e' vi saltava sopra.

E questi ai quali l'oracolo avea predetto che senza esser condotti da Telefo non potevan prendere Troia, facilmente s'indussero a pregare Achille che il sanasse. Ai quali Achille rispose ch'egli ignorava l'arte medica. Ma Ulisse osservò che non di lui aveva ragionato Apollo, sibbene della lancia che aveva cagionata la ferita: e però raschiarono l'asta e quella rugine applicata alla piaga in breve tempo la guarì (Igino Favola 101). E però Achille disse che Telefo sentì due volte l'opera della sua lancia.

Il Fauno Severe ricorrendo a Mercurio gli dice che non ha destriere per fuggire, nè l'asta di Achille, rimedio così potente a sanar le ferite.

(41) Vener che vide il figlio in tanta noia.
Di nebbia lo coprì sul suo destriero.

Questo è errore. Nel V libro dell'Iliade si narra che Enea avea indotto Pandaro a montare sul suo cocchio per andare in contro a Diomede che facea molta strage dei Troiani. Ma Diomede uccise Pandaro ed Enea scese dal cocchio per impedire che altri offendesse il cadavere del suo compagno. Allora Diomedo gli scagliò un grave sasso che gli ruppe la ciòtola, onde Venere, avuto pietà del figliuolo, lo coprì col suo peplo, onde Diomede la inseguì e la ferì alla mano. Quindi non è vero che lo coprì di nebbia, nè Enea era sul suo destriero.

84.

Mai sì veloce uscì di corda strale
Nè folgore del Cielo in terra china,
Che al corso fosse del cavallo eguale:
Memoria eterna all'opera divina
Il loco dove quello celestiale
Apparse, ancor si chiama cavallina,
Del cane Schigno misero sepulcro:
E vede Pietra all'ombra e fonte pulcro.

85.

Mercurio corre carco del suo figlio
Verso oriente giù pel piano ancora,
Nè s'era allontanato appena un miglio
Quando dolente la Driada Lora
Sopra gli omeri suoi puose Pompiglio
E senza preda ne va al monte e plora.
La gran battaglia e il caso occorso e strano
A Calvanea contò di mano in mano.

86.

Po' ver Bisenzo in un ombrosa valle
Molte ninfe menò con seco elette
Col suo Pompiglio morto in sulle spalle
Per onor di Diana che gliel dette:
D' un cervio sacrificio fece al calle
Dove benignamente il ricevette,
Avvolselo in un vel candido e puro
Sè covertando di colore oscuro.

87.

Ella piagnea come un fantin la mamma:
Repete il confortar dell'aspre risse,
Fatto del corpo la solenne fiamma
Il cener tutto in una coppa misse,
Poi sopra al sasso fece l'epigramma
Di lettere scolpite, e così scrisse:
« Nella voce del can latrò Ecuba (42)
« Pompiglio onor di quel sasso qui cuba.

(42) Ecuba moglie di Priamo madre di Ettore Regina di Troia, la quale Euripide dice (nel principio della tragedia che prende nome da Ecuba) esser figliuo-

88.

Avea già il sole il suo splendor diurno
Per albergare appresso al mare ispano
Quando Mercurio e il figlio insieme furno
In questa valle al fiume Tavaiano:
E come apparse il bel lume notturno
Sparì il cavallo in tempo momentano
Sever posando destro sotto un olmo,
D'amor, d'ammirazion, d'affanno colmo.

89.

Parea dormendo a Severe vedere
Per vision mirabile una barca
Nella qual collocato era a sedere
Che in un ruscel soavemente varca.
Mercurio il padre suo gliel fa sapere,
Di ninfe e muse e di satiri carca
Dodici delle qual vogando i remi
Pel mezzo andando cessando gli estremi.

90.

Giunta alla foce al mare un isoletta
Era vicina al grazioso vento,
La fe' nell'onde a Nettuno soggetta
Eolo, al suo piacer benigno e intento,
Salva condusse al porto la barchetta.
Una gran turba eletta in un momento
Venne loro all'incontro sulla riva
Gridando ad una voce: Sever viva.

91.

Sopra un destrier copertato di bianco
Di peso posto il principe il signore:
Sever con gli spron d'or lo batte al fianco

la di Cessea ed Omero (Iliade XVI. v. 118) dice figliuola di Dimante. Quando era menata in servitù dai Greci precipitossi nell'Ellesponto (oggi stretto dei Dardanelli) e fu tramutata in cane: onde quel mare fu detto Cineo. Così Igino fav. 111. Pretendesi da altri però ch' ella ebbe dai greci il nome di rane, poichè era rabbiosissima ed insolente quando era menata in servitù sulle navi greche.

Plauto nei Menecmei Atto V, scena 1.ª

Men. Non tu scis, mulier, Hecubam quapropter canem Graeci esse praedicabant?

Mul. Non equidem scio.

Men. Quia idem faciebat Hecuba quod tu nunc facis
Omnia mala ingerebat, quemquam aspexerat.
Itaque jure coepta appellari est canis.

E strinsel sì che gli tremava il core.
Le ninfe al destro e satiri dal manco
Misson in mezzo quel pien di dolzore:
Donne e donzelle e scutiferi equestri,
Givano innanzi a loro assai pedestri.

92.

Fra duo scudieri in mezzo era una dama
Leggiadramente ornata a maraviglia
Che di bellezza al Sol tolgon la fama:
All'uno e all'altro ride e per man piglia
Sovente a ragionar benigne chiama.
Girano intorno all'isola tre miglia
Com' è il suo corso sulle bianche areni
Di gioia e festa e d'allegrezza pieni.

93.

Eravi tal che correre il destriere
Per l'isola facea destro saltare
Acciò che il suo signor n'abbia piacere.
Ed altri v'era i quai facien volare
Per l'aere astore o grifalco o sparviere
E quei pedestri sovente bussare
Colle pertiche in man sopra ginepri
Lasciando spesso cani a coda ai lepri.

94.

L'isola è tonda, in mezzo era un giardino
Composto di perfetta agricoltura
Che par conforme al delizian divino (43).
Girava intorno un miglio: e le sue mura
D'alberi, e l' uno all' altro era vicino
Trecciati insieme in tale architettura
Che pietra o smalto congelato pare
Nè vi può il sole i suoi raggi spirare.

95.

Altissimi ed egual (a) con verdi fronde

(a) In tutte le stampe da noi fatte riscontrare è scritto *Altissimi et equali*, onde il verso non è giusto. Noi abbiam troncato l'i, il che suol farsi specialmente nei versi, come insegna il Bembo (Prose Lib. 3) citando il verso del Petrarca
Con voce allor di sì mirabil tempre.

(43) *Divino deliziano* è il paradiso terrestre. *Deliziano* dissero i nostri antichi invece di delizioso e lo solevano applicare appunto come epiteto del nome giardino per significare il Paradiso terrestre ove fu posto Adamo.

Di pomi carchi e di variati fiori
E quattro porte avea: la prima d'onde
Il sol dimostra i suoi primi splendori,
L'altra ad occaso dove a noi si asconde,
La terza a tramontana a freddi cori,
L'ultima vede al loco dove Dido
Filò i velli del bue per far suo nido (44).

96.

D'intorno all'ombra degli arbori eletti
Drento s'avvolse ognun pedestre al piano.
Sopra di lor cantavan gli uselletti
Tanto dolce ed ameno umile e piano
Che a Diana ed a Vesta ardere i petti

(44) Ciò vuol dire a mezzodì perchè guarda l'Africa. I fatti di Didone si debbono cercar nelle istorie come abbiam detto sopra nella nota (3) perchè non sono narrati dai Mitologi. Ella è conosciuta anche sotto il nome di Elissa e fu bellissima figliuola di Belo il giovine, re dei Fenici. Il padre morendo lasciolla in giovane età con suo fratello Pigmalione ancor fanciullo che il popolo preferì a lei nel Regno, ed ella sposò Acerba o Sicheo suo zio materno ch'era sacerdote di Ercole, secondo onore dopo il Re. Era costui oltre ogni credere ricco, onde Pigmalione avarissimo lo fece uccidere per rubargli tutti i tesori. Ma in questo non riuscì perchè Sicheo cui era nota l'avarizia del nipote li avea bene ascosi sotto terra.

Didone che non ignorava il luogo in cui giaceano i tesori, passato un certo tempo, fingendo di volersi ritirare presso il fratello in Tiro, trovò modo di fuggire, e fu accompagnata da molti primati del paese che odiavano la tirannide di Pigmalione. Fuggita da Tiro, si fermò per poco tempo in Cipro e poi recossi in un seno dell'Africa ove comprò un poco di terra, dicendo che serviva per far riposare dalla stanchezza i socii del suo viaggio: e tanta ne chiese quanta *corio bovi tegi possit*: (così Giustino nelle sue storie Filippiche Lib. 18. cap. 5). *Corium*, segue Giustino *in tenuissimas partes secari jubet, atque ita maius loci spatium quam petierat, occupat.*

Virgilio (En. lib. I. v. 367) con maggior proprietà dice:

Mercatique solum, facti de nomine Byrsam
Taurinum quantum possent circumdari tergo

Mauro Onorato Servio scoliaste celebre di Virgilio narra che Didone di cui Jarba signore della contrada era innammorato e l'avea richiesta in isposa, astutamente gli chiese tanta terra *quantum posset corium bovis tenere* e che, ottenuto il permesso, fece tagliare il cuoio in sottilissime corregge mercè le quali occupò ventidue stadi di terre.

Ma fu bene osservato che un cuoio di bue comunque affettato in sottilissime corregge non può circondare 22 stadii di terra. E quì è molto savia l'osservazione di Th. Hyde nelle sue note al libro di Abram Peritsol (Itinere mundi capo 6 facciata 44). Questa istoria, egli dice, diventa incredibile se non si da una diversa interpretazione all'astuzia di Didone: come p. e. che abbia detto, quanta terra può in un giorno esser coperta dal cuoio di un bove vivente cioè quanta ne può percorrere in un giorno il bue coperto del suo cuoio, o altra cosa simile.

La quale astuzia può ben credersi che Jarba innammorato di Didone la mandasse buona, essendo innate nelle donne, *praesertim si formosae sint*, le astuzie mercè le quali in tutti i tempi sono state solite d'imporre agli uomini la loro volontà.

Farien d'amor, non che un satir silvano.
Quivi parean calandre e pappagalli
Molti freschi paon candidi e gialli (a).

97.

Eravi drento assai animal silvani
Zebellin, vai e candidi ermellini,
Camusci, cervi, cavrioli e dani,
Uno elecorno sol che aveva i crini.
Ed in grembo a una vergine e fra mani (b)
Viole e rose e gigli e gelsomini
Jacinto e girasole ed altri fiori
Con refraganze di soavi odori.

98.

Certi arboretti poi eran nel parco
Non disguagliato l'un dall'altro molto,
Che pendea parte di lor rami in arco
Sopra le vie in mezzo tondo volto,
Che ognun parea di ricchi pomi carco
Di cederni e d'aranci ombroso e folto,
Laüri spessi, e non potria ridirti
Le varie forme di bossini e mirti.

99.

Una fonte nel mezzo rilevata
Era scolpita: ove seden costoro
Di marmi e d'alabastro fabbricata
D'origin tratta del celeste coro.
In su quattro colonne era posata
Di porfido cristallo argento ed oro,
La piramide sua parea zaffiro
Con isplendore inusitato e miro.

100.

Sotto quello era un certo spiritello
Soavemente e dolce sparge l'acque

(a) Il nostro testo e quello del 1489 scrive
Molti paon candidi freschi e gialli.
Noi abbiam adottato la lezione della stampa del 1546 che ci è sembrata migliore.
(b) Il testo ha
In grembo una vergin fralle mane

In un gran vaso di fin'ambra bello.
A lato al fonte al nuovo signor piacque
Fermarsi alle delizie; in parte fello
Dimenticare il loco dove nacque.
In una sedia assiso, il concistoro
Intorno a lui tutto parato d'oro.

101.

Quivi è donzelle con candide gonne
Satiri e ninfe sul florido prato,
Danzano intorno al fonte alle colonne.
Cantava Clio con Euterpe a lato,
Melpomene e Talia le sacre donne,
Polinnia, Tersicore, in mezzo Ėrato,
Suona Eurania e Callïope una cetra
Da fare arder d'amore un cor di pietra.

102.

Parea nella stagion che Filomena
Nei verdi boschi si lamenta e plora,
L'aëre estiva (a) tutta d'amor piena.
Quivi gli apparse la Driade Lora
Leggiadra sì che il parco rinserena
Umilemente il reverisce e onora:
Teco voglio, dicendo, sempre vivere.
Nè so nè posso tal dolcezza scrivere.

103.

O destinata misera fortuna
Di cui tiepidamente uom dee parlare!
L'allegra vision cangiossi in bruna
Al nostro amante; e cose aspre ed amare
Parse vedere: e cielo e sole e luna
Per grande ecclisse l' isola adombrare,
L'aere tenebrosa e pien di venti
Tremuoti, tuoni, orribili spaventi.

104.

Nel deserto di Libia e la selva Ida

(a) Il testo nostro è così L'*aere stiva*.

Si trasformò il giardino in un momento (45)
Singhiozzi ed urla, pianti angoscia e strida
Si udia nell'aere far crudo spavento (a):
E piagne forte e si lamenta e grida.
Indarno tenta torsi dal tormento,
Che donde entrò, le vie son pien di sterpi
Di pruni e bronchi e velenosi serpi (b):

105.

Nottole e piche, gufi v'era e corbi,
Leon selvaggi e crude istrici e tassi,
E lonzi e lupi e quei che nascon orbi:
Padul, diserti, tombe oscure e sassi,
Laghi bollenti sulfurei e torbi,
Ruine tempestose e gran fracassi,
Coccodrilli, serpenti e bavalischi
Aspidi, tigri e con orribil fischi.

106.

Quivi Tesifo ogni furia infernale (46)
Con tristo nunzio di future pene
Mille altri incendii fortunosi e male.
Il sangue allora a Sever per le vene
Divenne freddo per le membra, e quale
Morto pareva: e poscia che rinviene

(a) Il nostro testo scrive
Udiva vellai far crudo spavento
l' edizione del 1546 *Udiva nell'air ecc.*

(b) Il nostro testo e tutte le edizioni scrivono così:
Che donde entro levie son pien de serpi
Di pruni et bronchi et velenosi sterpi
Noi abbiamo accettata la correzzione che ci ha suggerita il sig. Buccellati.

(45) Non è facile intendere come il giardino siesi trasformato nel deserto di Libia e la selva Ida. Il deserto di Libia non ha alberi punto e la selva Ida era foltissima di alberi e piena di fiumi.

Ovidio (Epist. XVI, v. 53).

Est locus in mediae *nemorosis* vallibus Idae
Devius et *piceis ilicibusque* frequens.

Ed altrove (Artis amat. lib. I, v. 289.

Forte sub umbrosis *nemorosae* vallibus Idae.

E nei fasti (lib. VI, v. 15).

Nec quas Priamides in aquosae vallibus Idae.

Si trasformò dunque nel deserto di Libia, o nella selva folta ed ombrosa di Ida?

(46) Tesifone con Alatto e Megera erano le Eumenidi o furie infernali che secondo Igino nella sua prefazione nacquero dall'Etere e dalla Terra. Furiae (dice Cicerone, De nat. Deor. lib. III, § 18), Deae sunt speculatrices, credo et vindices facinorum et scelerum. Virgilio pone Tesifone in Inferno nel Regno durissimo di Radamante punitrice di coloro che questo giudice severo dichiarava colpevoli.

Continuo sontis ultrix adcincta flagello
Tisiphone quatit insultans, torvosque sinistra
Intentans anguis, vocat agmina saeva sororum.
En. VI, v. 570

E' stette alquanto e sull' erba si volve,
Poi verso il padre tai (a) parole solve:

107.

Padre, d'amore i mi consumo e stemplo
Ed ardo tutto, e ben conosco chiaro
Questa tua visione e la contemplo,
Diletta nel principio e il fine amaro,
Il colpo mio non sana con esemplo,
A me convien cercare altro riparo,
Queste delizie e pene a mie bisogni
S'io le interpetro ben mi paion sogni.

108.

Prima che il sol ritorni a farci lume
Mi vo posar qui sotto quest'ontano
Nel qual Driope (b), Febo amando, al fiume
Si convertì colle grillande in mano (47).
E trovo scritto in un certo volume
O dolce fiumicel di Tavaiano
Fusti veduto già savio pastore
In queste valli soggetto d'amore.

109.

Arboretto, io non sono Erisittono (c)
Che una ninfa uccise in una quercia,

(a) Il nostro testo ha *tali parole*.
(b) L' edizione del 1489 ha *Triope*.
(c) Il nostro testo dice *trisitono*, per ignoranza dell' editore che non conosceva la favole come il Pulci. Curiosa però e fuor di proposito è questa invocazione dell'Ontano che chiama *alboretto* mentre egli vi si adagiava all'ombra.

(47) Driope. Qui erra l'autore dicendo che Driope Febo amando ec. Fu costei bellissima figliuola di Eurito la quale *a Febo compressa* partorì Amfisso. Sposolla poi *virginitate carentem* Andremone il quale si riputò per la bontà e bellezza di lei coniuge veramente felice. Ma essendosi un giorno recata col suo bambino lattante ad un lago presso Ecalia ove ella abitava. (Nell' isola Eubea oggi Negroponte) per portar corone alle Ninfe, svelse un fiore purpureo da una pianta presso il lago per porgerlo al suo bambino; ma dal rotto stelo sgorgò sangue poichè in quella pianta era stata di recente convertita la vergine Loto fuggente le oscene voglie di Priapo. In pena di questo involontario errore l'infelice Driope fu convertita anch' essa nell' arbore detto loto. Vedi nel nono della Metam. (v. 375) la commovente narrazione di questo fatto scritta da Ovidio e nel capo 32 delle centurie delle trasformazioni di Antonino Liberale. Qui il Pulci erra dicendo che l'albero in cui Driope fu trasformata fusse l' ontano. Driope secondo Ovidio fu trasformata anch' essa in loto ; poichè quando suo marito e suo padre chiesero di lei , la sorella narra *ostendi loton* (v. 365). Ora l' *aquatica loto*, non è l' ontano. Furono

Il qual da Ceres mai ebbe perdono
Che per fame la figlia vende e mercia (48).
Io non ti vo tagliar con ferro: io sono
Un amador con doglia esosa e lercia,

convertite in ontano le sorelle di Fetonte, come Virgilio narra che cantava Sileno (Egloga VI v. 63).

Tum Phaetontiadas musco circumdat amarae
Corticis, atque solo proceras erigit alnos.

Di altra qualità albero è il loto, nome che dagli antichi fu dato ad un grandissimo numero di piante, onde spesso negli antichi scrittori si confondono. In fatti l'*aquatica lotos* che dice qui Ovidio sarebbe quella pianta che Erodoto descrive (lib. 2, c. 92) dicendola una specie di giglio che nasce in Egitto allorchè vi è l' inondazione e che dice che gli Egiziani chiaman *loto*. «Questi, poi-« chè gli hanno falciati disseccano al « sole, dipoi ciò ch' è nel mezzo del loto « similissimo al papavero, pestano e si « fanno pane di esso, cotto al foco ec. ». Chi amasse notizie esatte di questa pianta e delle varie specie di loto, riscontri l'Excursus I° *De Lotis veterum* che sta nell'edizione di Plinio di Lemaire alla fine del Libro 13. Ma il *lotos* in cui la favola narra che fu convertita la vergine Loto e poi Driope era albero : e così alto che quando Driope si congedava dai suoi, disse : poichè non posso più chinarmi per baciarvi *erigite huc artus*. Era dunque l' albero loto che non è aquatico sebbene il fiore purpureo che descrive Ovidio appartenga al loto aquatico detto *Nymphaea Nelumbio*. Ma il loto albero è quello che è celebre per l'isola dei lotofagi ovvero *Meninx* (oggi Gerbi ovvero Zerbi sulle coste di Tripoli) che abitarono i lotofagi o mangiatori del loto V. Erodato lib. IV cap. 176. Sono quel popolo di cui Omero Odissea lib. IX cantò

Nel decimo (*giorno*) sbarcammo in sulla riva
Dei Lotofàgi un popolo a cui cibo
È d'una pianta il florido germoglio,

e più giù, parlando dei suoi compagni Ulisse dice :

Chiunque l'esca dilettosa e nuova
Gustato avea, con le novelle indietro
Non bramava tornar: colà bramava
Starsi, e, mangiando del soave loto
La contrada natia sbandir dal petto.

(48) Erisittone figliuolo di Triope era miscredente e spregiatore degli Dei. Aveva Cerere un bosco a se carissimo ove, narra Callimaco nel suo inno a questa Dea (v. 33), che si recò Erisittone con venti servi assai robusti e di statura di giganti armati d' asce e di scuri e cominciarono ad abbattere uno smisurato pioppo, ovvero una grandissima quercia secondo Ovidio (Metam. lib. 8, v. 738) della quale appena otto ninfe dandosi la mano potevano abbracciare il tronco. La quercia tremò e diè fuori un gemito onde i servi spaventati arrestaronsi ed egli, tolta la scura dalle mani di uno di essi, cominciò a dar colpi da forsennato; ma sgorgò sangue abbondante dalle ferite. Secondo Callimaco la Dea prese figura di una sua sacerdotessa e con modi molto umani lo ammonì che smettesse: ma egli la guatò sdegnato e le minacciò di piantare in corpo a lei quella scure se non andava via, dicendo che egli avea uopo di quel legno per fare il tetto alla sua casa ove si proponeva di dar lauti conviti Irritata la Dea gli disse ti fabbricherai la casa ove imbandirai frequenti conviti, e immantinenti lo fece abbrancar dalla Fame la quale gli pose in seno un appetito morboso per il quale quanto più mangiava tanto più cresceva il bisogno del cibo.

Ben venti servi a lui porgeano il cibo
E dodici altri gli mesceano il vino
(Callim. Traduzione del Pagnini).

Così distrusse tutto il suo patrimonio e quando tutto fu finito volle vendere la propria figliuola la quale raccomandossi a Nettuno che la salvasse da tanto obbrobrio ed il Dio la trasformò prima in pescatore e poi in diversi altri animali, con le quali trasformazioni ingannando i compratori ella procurava cibo a suo padre. Altri interpetri, e tra questi v'è qui il nostro Pulci, scrivono ch' ella facendo copia di se, forniva alla meglio al bisogno del padre; il quale finalmente, non potendo pienamente satollarsi, si rivolse contro se stesso e pose fine ai suoi giorni mangiando le proprie carni. (Ovidio Met. nel luogo citato).

A chi è afflitto in doglia e passione
Humana cosa è dar consolazione.

110.

Fiume diletto, chiaro, dolce e fresco
Gli argini tuoi io non isbocco e sbarro
Nè con le false reti a pesci pesco
Nè meno qual Fetonte io basso il carro
Per seccar le tue onde (49); solo aesco
Che tu noti d'amor così che narro,
Non mi sdegnar; tu sai che già Acheloo (50)
Parlò a Teseo e il suo bel Peritoo.

111.

Padre, se ancor non sei asceso in aria
Odi cantar di te sotto questi arbori,
Che stampan l'ombra di Febea (51). E l'aria
Qui non trarrà a udir le pietre e gli arbori:
Ond'io potrò sfogarmi indarno all'aria
Come pei boschi Filomena agli arbori (52):

(49) Fetonte figliuolo di Apollo e di Climene ottenne dal padre il permesso di guidar per un giorno il carro del sole; ma per la sua poca esperienza procedendo assai vicino alla terra tutto cominciò a bruciare ed i fiumi ad asciugarsi, onde Giove per impedire questa universale conflagrazione della terra, lo percosse con un fulmine sì che cadde nell'Eridano (oggi Po) e le sorelle perchè aveano attaccato i cavalli al carro e amaramente piangeano la sua sventura, furono convertite in ontani, o in pioppi, dai cui rami sgorgò l'ambra gialla in cui furono trasformate le loro lagrime.

(50) Il fiume Acheloo (oggi Aspropotamo) che divideva l'Etolia dall'Acharnania, invitò Teseo che ritornava con Piritoo ed altri compagni dalla caccia del ciughiale Caledonio a trattenersi seco nella sua grotta sino a che le sue onde turgide per recenti piogge non tornassero nel loro stato naturale : ed ivi si intrattenne con essi in vari ragionamenti. Ovid. Metam. lib. VIII, v. 546.

(51) Febea o Febe vuol dire la luna. *Phoebe* in latino s' adopera in questo senso. In italiano Franco Sacchetti nella Battaglia delle vecchie con le giovani (c. 1, st. 47).

Tre Febe rigan il petto di quella

Ma questo verso del Pulci cioè che stampan l'ombra di Febea, vuol dire che gli alberi segnano l'ombra della luna. Abbiamo separato con un punto l'ultime parole, di questo verso, altrimenti non avrebbe significato.

(52) Come pei boschi Filomena agli arbori.

Essendo Atene assediata, Teréo Re di Tracia venne in suo soccorso e liberolla. Pandione grato gli diede in moglie Progne sua figliuola primogenita. Rimase a Pandione la sua seconda figlia di nome Filomena da lui molto amata. Progne dopo cinque anni di matrimonio pregò il marito che le facesse veder la sorella: e Teréo, armata espressamente una nave, recossi a chiederla a Pandione promettendogli di renderla subito dopo che le due sorelle si fossero rivedute. Ma appena vide Filomena se ne innammorò pazzamente ed ottenutala a gran fatica dal padre, invece di menarla

L'aria rimbombi e prieghi che rispondi
Gli arbori sacri e voi piacevol ondi.

nella sua Reggia la condusse in alcuno stalle nel fondo di un bosco ove la violò. Indi per impedire che quella palesasse il suo delitto, le strappò la lingua con una tenaglia.

Dopo che decorse un anno Filomena proccurò di tessere un panno in cui descrisse la sua sventura e lo mandò per mezzo di una schiava alla Regina. La quale, inteso il fatto atroce, meditò vendetta contro il marito e profittando della festa di Bacco uscì di notte dalla Reggia e tanto si aggirò per il bosco che trovò Filomena e la trasse seco vestita da Baccante. Qui profittando di una giornata in cui, secondo l'usanza delle Corte, la sola Regina ministrava al marito, uccise il proprio figliuolo avuto dall' infausto matrimonio e lo diede in cibo al marito, e quando questi domandò del figlio, ella fecegli intendere ch'egli lo avea mangiato. Teréo, presa la spada, volea uccidere le due donne, ma quelle furono trasformate in uccelli le cui penne hanno ancora le tracce del sangue e Teréo fu trasformato in upopa uccello feroce, sul capo del quale si erge una cresta di piume ed il rostro sporge acuminato a guisa di lancia.

L'uccello in cui fu trasformata Filomena è l'usignuolo: e però dice qui l'autore che sfoga cogli arbori i suoi dolori.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

ARGOMENTO

DELLA SECONDA PARTE DEL DRIADEO

Nella seconda parte del Driadeo il satiro Severe canta per commedia l'amore di Giove e Almena (a) moglie di Amfitrione e i vizii del servo Sosia. E come la Driope nell'albero risponde per tragedia l'amore della Regina Alcione e di Ceice suo marito e un'orribil tempesta marittima. E nell'ultimo s'introduce a cantare il pastore Tavaiano convertito in quel fiume, con Severe.

1.

Io lessi (b) a questi dì sotto a un faggio
In una comedìa che mi fe' ridere,
La quale scrive un nostro antico saggio:
Dice che Anfitrion s'ebbe a dividere (53),

(a) L'edizione del 1489 e quella del 1546 dicono. *L'amore della Regina Almena.*

(b) Il nostro testo dice. *Volsesi a questi dì.* Noi abbiamo seguita l'edizione del 1546 ch'è più conforme al buon senso.

(53) Le antiche favole sono narrate in diversi modi dagli scrittori perchè ciascuno secondo il suo gusto e secondo le antiche tradizioni le ornò a suo modo. Celebre più di ogni altra e da moltissimi narrata con alquante variazioni è quella della nascita di Ercole. Igino la racconta così (Fav. 29).

Essendo andato Anfitrione ad espugnare l'Ocalia, Alcmena credendo che Giove fosse suo marito lo ricevè nel talamo. Il quale stando seco nel letto, le narrò quanto in Ocalia erasi operato. Onde ella, sicura di aver seco Anfitrione, *cum eo concubuit.* Prese Giove tanto diletto di quel congiungimento che sopprimendo un giorno riunì insieme due notti onde Alcmena fu maravigliata di una notte sì lunga.

Essendole di poi annunziato il ritorno del marito vittorioso, ella poco si curò di questa nuova, come quella che credeva di averlo già visto ed essersi con lui giaciuta. Quando Anfitrione entrò nella Reggia e vide la indifferenza della moglie, maravigliato la interrogò della ragione per la quale gli facea così fredda accoglienza. Cui Alcmena replicò: testè venisti *et mecum concubuisti* e mi narrasti quanto avevi fatto in Oaalia, ed avendogli ella tutto minutamente ripetuto, intese Anfitrione che qualche Nume avea preso il suo posto *ex qua die cum ea non concubuit. Quae ex Jove compressa peperit Herculem.*

Ma Apollodro (Bibl. lib. II) narra che Alcmena fu posseduta da Giove quando era ancora vergine. Aveva promesso di sposar colui che avesse contro i Teleboi vendicata la morte dei suoi fratelli. An-

Per vendicare un certo suo oltraggio
D'Almena, e la lasciò dolente stridere,
Promettendo tornar; dalla cittade
Armigero partì con sue masnade.

fitrione assunse questa impresa per ottenerla in isposa, ma Giove lo prevenne, ond' egli ritornato vittorioso dalla guerra sposò Alcmena già gravida e e vi aggiunse un altro figliuolo che secondo Apollodoro aveva di età una notte meno di Ercole. *Alcmena vero duos peperit filios: Iovi quidem Herculem una nocte grandiorem, atque Amphitryoni Iphiclem.*

Questa favola ha dato luogo al decimo dei Dialoghi degli Dei di Luciano tra Mercurio ed il Sole in cui è degno di nota che Mercurio spiegando la ragione per la quale Giove comanda al Sole che « nè oggi nè domani nè l' altro dì « tu n' esca; ma che ti rimanga den- « tro e in questo tratto di tempo sia « una lunga notte, gli soggiunge che « il padre degli Dei si trova in quel « momento nella Beozia dalla moglie di « Anfitrione con la quale si giace e però « gli abbisogna una notte che gli sia « più comoda e la ragione è che da que- « sto congiungimento conviene ne nasca « un certo Iddio grande ed insigne per « gagliardia, e non è ciò affare da di- « sbrigarsi in una sola notte. E quando Apollo osserva che « non accadevano « tali cose al tempo di Saturno, nè dor- « mivasi mai quello fuori del letto di « Rea, nè lasciando il Cielo andavasi « a dormire in Tebe, ma il giorno era « giorno ec., ed ora per una miserabile « feminetta conviene porre il mondo « sossopra » Mercurio prudentemente gli suggerisce che si taccia acciocchè dal parlare non ne gli nasca danno.

Vuolsi che questo dialogo abbia suggerito al Molière il bel prologo che ha premesso al suo Anfitrione, che i Francesi reputano più bello di quel di Plauto. E veramente avendo Molière preso da Plauto le intiere scene, vi ha poi aggiunto di suo la moglie data a Sosia che dà luogo a lepidissimi equivoci i quali accrescono le bellezze comiche di questa bellissima commedia.

Plauto però non potea dare a Sosia la moglie poichè la commedia rappresentavasi in Roma ove i servi non avean moglie, nè Molière, che scrivea quando Giove avea perduto il suo impero del mondo, aveva il dovere di spingere la virtù del pio Anfitrione sino a dire pazientemente.

> Pol me haud poenitet
> Scilicet bono dimidium mihi dividere cum Jove

E poi rivoltosi al Dio dirgli

> Faciam ita ut jubes, et te oro, promissa ut serves tua
> Ibo ad uxorem intro.

Più nobile e più conforme al racconto degli scrittori antichi i quali ci dipingono Alcmena donna pudica e saggia e Anfitrione uomo pieno di dignità, è la chiusura della commedia di Molière il quale dopo aver posto in bocca a Sosia

> Le seigneur Jupiter sait dorer la pilule

fa che questo servo conchiude, tacendo perfettamente Anfitrione,

> Mais enfin, coupons aux discours
> Et que chacun chez soi doucement se retire
> Sur telles affaires toujours
> Le meilleur est de rien dire.

Il Pulci ha seguitato in questo racconto della generazione di Ercole la Commedia Plautina al cui genio comico è dovuta l' introduzione di quel servo Sosia che così bene serve al viluppo della Commedia e dà luogo a ridicole scene. Ma di questo Sosia ha voluto il Pulci fare un uomo perfettamente malvagio, mentre Plauto si limitò a dargli i vizi ordinari che avevano i servi. Dalla perfidia di Sosia si serve il Pulci per fargli immaginare una nuova frode per vendicarsi delle busse testè toccate. Se costui tanto mi somiglia (gli fa pensare) da esser tenuto per un'altro me, io scoprirò al padrone tutte le mie magagne come fatto da lui ed egli ne sarà severamente punito. Ma di questa immaginata frode il Sosia del Palei non fa poi alcun uso e rimane senza effetto. Per il che tutta questa minuta descrizione che fa dei vizii di quel servo è una vanità che non cresce grazia al suo racconto, e nulla aggiunge alle bellezze della commedia di Plauto.

2.

Almena sconsolata nel palagio
Restò con pianti angosciosi e sospiri;
Ella pensava e pesagli il disagio
Ch'arebbe Amfitrion fra tanti viri.
E benchè ella in molta pompa ed agio
Si riposassi, ha il cor pien di martiri,
E non credeva mai vedere il giorno
Che il suo marito a lei faccia ritorno.

3.

E per questo, sovente sacrificio
Faceva al tempio e spezialmente a Giove
Che con vittoria torni al suo ospicio:
E Marte bellicoso alle gran pruove
Gli sie in favore, in danno e preiudicio
De'Teleboi: e in ogni parte dove
Era di Giove altare tempio o loco
Visita, e onora d'incenso e di foco.

4.

Amfitrione a ispugnar molt'anni
Co'Teleboi, assai gli strigne e serra:
Dopo le lunghe risse e gravi affanni
Venne al di sopra al fine della guerra.
Per ritornare ai suoi reali scanni:
Era propinquo alla lasciata terra,
Avendo l'alma d'allegrezza piena
Determinò mandare un messo a Almena.

5.

Ed un suo familiar che al padiglione
Ave tenuto, e in casa molto tempo,
Un vaso d'ariento in man gli pone
E la lettera: e vuol di notte tempo
Vada pedestro a dar consolazione
A Almena, e di tornar gli dica il tempo.
Servo era quello e Sosia aveva nome
Col volto rosso e la barba e le chiome.

6.

Era calcato e colmo d'ogni vizio,
Scelleratezze più di mille avea
Che della minore ogni grave supplizio
Meriterebbe la sua vita rea.
Ipocrito solenne: ed all'uffizio
Stava divoto, tal che chi 'l vedea
Coi gesti pronti far le cerimonie
Credea che sempre stesse in santimonie.

7.

Lussurioso vecchio e tanto caldo
E dissoluto più che mai ne fusse:
E sapea giocolar come un araldo:
Non teme villanie, minacce o busse,
Sempre all' opera sua ei stava saldo
E, per lo spender largo d'altri, indusse
Alla sua voglia d'ogni sesso e mena,
Si caccia innanzi ognun come la piena.

8.

Non si poteva in parte o in dispensa
Ripor vivande o cose per la gola
Che lui non mangi prima che sia a mensa:
Con mille inganni e falsità ne imbola,
E non ragiona mai d' altro nè pensa:
Per gli occhi arrovesciati il vin gli cola;
Del quale ogni gran vaso è piccol sorso,
Odorifero più che tana d'orso.

9.

Baro perfetto e più vago del gioco
Che il pesce d'acqua: e familiar l'avia:
Bestemmiator del ciel non era poco,
Seminator di scandali e resia:
Tenea sempre in litigio, e in fiamma e in foco
La corte del signore; e vita ria
Simula in modo il malvagio susurro
Che Amfitrion metteva spesso al curro.

10.

Dove giunse con mano e' seppe corre,
E non curò di scala o altro uncino;
E sapea destro e levare e riporre
Di quello che il signore avea in domino,
Ed alle voglie sue tutto disporre
Più d'un oca in pastura l'assassino.
Per piccol prezzo are' falsato il conio
E sacrilegio al tradimento idoneo.

11.

Quando teneva i conti del signore
Rade le carte e muta del quaderno,
E tre per due traeva spesso fore;
E della state il dì muta nel verno.
Usava inchiostro d' un certo colore
Per ch'io nol so ridir, nollo discerno;
D'un P d'un S avrebbe fatto un zero:
Nè a sua vita scrisse mai un vero.

12.

E in ogni terra ha case e possessioni
Dìce vuol torre moglie e trafficare.
Se avvien che a Anfitrione alcun sermoni
Perchè non erri alla risposta a dare
La fa prim'egli a Principi e Baroni,
È pei cantucci sempre a origliare,
Sospettoso d'ognun (a) colmo d'invidia
Sempre ostinato in sua mala perfidia.

13.

Prosuntuoso e nel parlare audace (b)
Il mele in bocca e in pugno avea il veleno.
In ogni sua promessa era fallace,
Ride sovente, grazioso e ameno
Cerca l'affetto: in tutto era mendace
Di favol sempre e di novelle pieno.

(a) Il testo che noi ristampiamo dice *sospettoso d' ogni* ch' è evidente errore tipografico.
(b) Il nostro testo dice *aldace*. Ci è sembrato di dover schivare questo arcaismo seguitando anche l' edizione del 1546.

Giurava spesso aver cosa veduta
Ch'era impossibil che mai fosse suta.

14.

La sua natura infetta, lorda e vile,
Era orgoglioso benchè servo sia:
Fu solamente al suo signore umile,
Con altri usava forza e tirannia:
Servando sempre con esso uno stile,
Di zel, d'amore e nuova ipocrisia,
Pieno d'esempli accademici e stoici
Doppi sofismi simulati e loici.

15.

E si faceva alcuna volta grosso
Semplice molto e dosso di buffone.
Senza dirne altro, egli era di pel rosso
Per non far più prolisso il mio sermone.
Questi si fu di notte tempo mosso
Colla lanterna in mano al sabbione,
Bolle e borbotta seco e maledice,
E pel viaggio poi mormora e dice:

16.

Umana libertà come sei cara:
Guai a colui che vive in servitudine.
E buon per chi all'altrui spese impara:
I mi starei nel letto in dolcitudine
E col saccon farei a dormire a gara
Non sendo servo; in tanta amaritudine
Per queste vie sassose scalzo vonne
Senza bisogno, a dar lettere a donne.

17.

E il mio signor si sta poccioso in letto,
E degli affanni miei non pensa o cura
E me, come fedel fra tanti ha eletto
Andar soletto per la notte oscura.
Chi lo farebbe senza gran sospetto
In tanti dubbi? o mente alta e sicura,
Nessun nè più: e trema come foglia,
E di tornare indietro aveva voglia.

18.

Procedend'oltre il suo ragionamento,
Presto sarò, diceva, in mio paese
Dove almen di dormir sarò contento
E spero fare ancor dell'altre spese.
Chi mi vedrà così vil vestimento
Rotto e stracciato e sì male in arneso
Che penserà? e tu Sosia dirai
I ho lasciato in campo roba assai.

19.

Povero è ben colui che di parole
Non se ne fa ne' sua bisogni onore,
Che senza prezzo fanno come il sole:
Pensa pur teco in che modo il signore
Ti tenga caro, e lascia dir chi vuole.
Or tu sarai dinanzi allo splendore
D'Almena bella graziosa e pia
Immagina compor qualche bugia.

20.

Prima dirai che tu nei gravi stormi
Sei stato il primo alle schiere al ferire
Del vero il falso fa che tu la informi,
E non dirai che il primo eri al fuggire
Le gravi risse; e che allor non dormi:
Di mille o più i n'ho fatti morire,
I sono stato scudo alla puntaglia,
Honne assai presi, e molti frappa e taglia.

21.

Della battaglia l'ordin delle schiere
Quando domanderà sappi comporre,
In prima gli stormenti e le bandiere
E insegne militari in mezzo porre.
E 'l capitan pedestro al buono arciere
Si faccia innanzi infra i nemici scorre.
Anfitrione e la cavalleria
Veniva dopo, e presso a lui Sosia.

22.

Racconterai per ordine la storia
E il come e il dove e quando: e quelle ville
Che aveva Anfitrione e la vittoria
I luoghi e le città famose dille,
Fagli far festa e fa sonare a gloria,
Di quel che fu le di' per ognun mille,
Sì che sia allegra a farti buona mancia,
Ridi, gavazza poi con lei e ciancia.

23.

Di tutti i servi le magagne loro
Racconterai e vuolvisi anco aggiungnere,
E tocca ancor di quei del concistoro;
Po' destramente sappi alquanto pungnere
Anfitrion d'amor soccinto e soro,
Sì che tu vegga se potessi mugnere
Da lei per questo mezzo alcuna gioia:
Vavvi su destro e sappi dar la soia.

24.

E vedi ancor se tu potessi amica
Farti costei che tanto tempo è suta
Senza il marito: e Dio il sa se pudica.
Fatti da lungi e fatti intorno e fiuta,
Se nol consente non temer che 'l dica.
Quella ch'è savia, posta non rifiuta,
E spesso soglion esser queste, vaghe
Di nuove cose e fanno larghe paghe.

25.

E questo nappo il quale Anfitrione
Disse: a Madonna da come la vedi,
Essa non l'ha a toccare a paragone,
Caval donato non si guarda ai piedi.
Fanne di rame un altro in tal fazione,
Che il signore il risappia in darno credi,
Questi e degli altri assai che non fur sui
Lei non se ne avvedrà, nè ancora lui.

26.

E per la terra a vicini e agli amici
Ispaccia il calco e la reputazione
Del signor tuo, a tutti quanti dici
Che tu sei il primo eletto al Padiglione:
Promettigli di far grandi e felici,
Proffera a tutti stato e condizione,
Ufici e grazie e di far maraviglia,
E se ti danno nulla, uncica e piglia.

27.

Il lasciar mai non manca all'uomo che toglie,
E come la lumaca in terra frega
Così fa tu innanzi che alla moglie
Torni il signor: va attorno e tanto priega
Or questa or quella che sazii tue voglie:
E se nessun dei tuoi falli si spiega
In corte o in piazza, e tu senta il rumore ,
Niega pur destro e non mutar colore.

28.

Non era ancora alla città Sosia
Giunto a Madonna, che il tonante Giove
Lasciato avea del ciel la gerarchia
E sceso in terra nel palazzo, dove
Almena in zambra soletta giacìa:
Ed allato alla donna, ei la rimuove
Dal grave sonno a sua consolazione
Con imagin che parve Amfitrione.

29.

Allegra e lieta graziosa Almena
Se gli mostrò, credendo in braccia avere
Il suo marito, d'allegrezza piena:
Sovente lo domanda e vuol sapere
Quando ei tornò, l'amor la scalda e sfrena.
Giove con essa all'ultimo piacere
Venne con lei per quel ch'uom s'innammora.
Così fuss'io or con la bella Lora !

30.

Mercurio il padre mio di Giove figlio
Menò con seco dal Ciel per sua scorta,
E per cessare ogni caso e scompiglio,
Gli comandò che guardasse la porta.
Prese la forma di Sosia famiglio
Mercurio: perchè sa che il caso importa,
Con la lanterna e col nappo d'argento
Si sta in sull'uscio mezzo fuori e drento.

31.

E panni e gesti e la voce e la forma
Aveva tutta del falso Sosia,
Ogni sua dissoluta opera inorma
Ha nella mente, e fece fantasia
Che prima che il poltron si posi e dorma
Aver piacer della sua vita ria.
In sulla prima porta del palagio
Vede venir colui lento ed adagio.

32.

E diceva fra se Mercurio: io odo
Quel che parla con seco pel viaggio,
Lascial venir che la gabella e 'l frodo
Ha a lasciar qui, e non farà passaggio,
Che sentirà se questo pugno è sodo
E se sarà sì scalterito e saggio
Lo proverà, che il vo' tenere a bada
Tanto che il padre mio in ciel sen vada.

33.

Ma d'una cosa sol sono ammirato,
D'Amfitrion, de Teleboi la guerra
Come passò per ordine ha contato, (a)
Le schiere e i capitani e in ciò non erra:
Però che Giove il qual favore ha dato
Al vincitor quand'egli strinse e serra,
Mi menò seco nello stormo fero,
Miracol è che manomesso ha il vero.

(a) Il nostro testo ha: *Come passo per ordine* ec. e così l'edizione del 1489. Ma non può esser dubbio che sia errore perchè allora non erano in uso gli accenti.

34.

Giunto alla porta Sosia stracco e lasso
S'accosta a quella per voler picchiare:
Mercurio a lui: sta saldo e parla basso.
Sosia superbo a lui: lasciami andare,
Tu cerchi d'esser dell'ufficio casso,
Chi se' tu che se' qui? che sta' tu a fare?
E Mercurio: io son mal che Dio ti dia,
Non mi conosci tu? I son Sosia.

35.

Crede che questo sia semplice e stolto,
Dice Sosia: or Dio ti dia il malanno
Perchè sia buio guardami nel volto
Questo cianciar non fia senza tuo danno.
Mercurio a lui: io ti soffero molto
Dissoluto poltron tu mi dai affanno
E parmi fuori uscito pel farnetico,
Io so che nelle man non ho il parletico.

36.

Quando io t'avessi assai sofferto, allora
Sosia risponde: o tu che se' insensato,
Non far mali occhi, vieni un po' più fora,
Or non sai tu che il mio signor m'ha dato
Sopra servi balìa; e posso ancora
Nei Principi, e Baroni e nel Senato;
Se poso questo lume e questo nappo
Per Dio poltron come vaglio ti frappo.

37.

Mercurio: se non fosse perch' io temo
Non isvegliare Amfitrion che dorme,
I ti farei testè di vita scemo.
Ebbro, va cerca delle bestie l'orme,
Fra nimici crudeli ora non semo,
Le tue minacce e tue parole inorme
Favole e ciance, e tuo parlar non curo
E batterotti il capo in questo muro.

38.

Tremava Sosia tutto di paura,
Timido è fatto e non pare più baldo,
Ognuno in casa sua si rassicura:
Segue Mercurio, e credi se mi scaldo
Tu proverai se questa mano è dura,
Sosia par muto in un momento e saldo,
Umilemente piagne come vile
Ch'era gagliardo alla voce il cuvile.

39.

E stette un poco e seco immaginava
Costui sarà qualcun per darmi noia
Ma quel che dice assai mi pesa e grava
Può risuscitar un, prima che muoia?
Quest' è lo spirito mio e lo mirava
Ma gli è coperto di carne e di cuoio.
Umil si volge e dice a lui; signore
Lasciami andar che seno imbasciatore.

40.

Lettere porto e commessioni assai
Che tutta la città ne farà festa,
Se arò del ben la tua parte n' avrai.
A lui Mercurio: or che mattana è questa?
Or se' tu sordo, o t' infingi o non sai
Quant' è la furia di Sosia molesta:
Con un baston vo' teco disputarla.
Chiudela Sosia allora e più non parla.

41.

Vil servo nato mendace di gola
Di' che di campo Amfitrion ti manda;
Egli è tornato: or questa non è sola
Bugìa malvagia che tua lingua spanda,
Forse se' spirto che per l'aria vola?
Sosia da parte di Dio ti comanda
Che vada via a ritrovar Tesifo (54)
Già nello Nferno ove piagne Sisifo (55).

(54) V. la nota (46) ove si ragiona di Tesifone.

(55) Sisifo figliuolo di Eolo uomo astutissimo e di grande prudenza che se-

42.

Se Sosia maraviglia si facìa
Pensatel voi che mia versi ascoltate,
E dice seco: qual fortuna ria
O qual destino o quale augurio o fato
Fa che costui la mia persona sia?
Io ho pur l'alma e le membra palpate;
Forse uno spirto in duo corpi transpare:
Sosia me niega, e lui Sosia a me pare.

43.

Sogn' io? o qual pensier folle m' induce (a)
Creder che questo me mai esser possa?
I guardo in qualche specchio che traluce
Il proprio oggetto e parmi carne ed ossa.
Egli è di notte ed or che il sol non luce
Potrebbe aver da me l'alma rimossa.
Se non son nulla: Sosia ero pur dianzi:
Io ho fatto a venir qui di begli avanzi.

44.

S' io torno indietro e trovo il mio Signore:
Or che farò se non v' è, come dice?
Io sono involto in troppo grande errore.
Questo alla voce mia non mi disdice,
Forse che un altro Sosia sarà fuore
Del padiglione: ohimè lasso infelice!
Che lui fia: affermo per ragioni
Che son tre Sosii e due Anfitrioni.

(a) Il nostro testo ha: *Sognio o qual pensier folle minduce.*
L'edizione pel 1546 scrive: Qual sogno o qual pensier folle minduce. Vedesi che qui l'editore ha voluto emendare il verso ma sembra chiaro che noi abbiamo meglio interpretato l'autore.

condo narra Servio annotando il verso 529 del libro sesto dell'Eneide, fu il vero padre di Ulisse, poichè Ulisse fu figliuolo di Anticlie *quae ante Laertae nuptias clam cum Sisypho concubuit, unde Ulisses natus est.* Ed era tanta la fama della sua prudenza che Cicerone (Tusc. lib. 1. 41) mette in bocca a Platone *Ulixi Sisyphique prudentia.* Narra di lui l'antico annotatore di Stazio (Tebaide lib. 2. verso 380) che postosi nell'istmo di Corinto rubava crudelmente chiunque colà capitasse e quindi con un gran sasso li ammazzava. Per il che i vicini uccisero lui per ordine degli Dei che lo dannarono nell'Inferno a rotolar di continuo un enorme sasso per un sentiero erto, il quale pervenuto ad una grande altezza precipitava in giù nuovamente ed egli era obbligato a riportarlo in su.

45.

Or sarò io però sì vile o pigro
Che con le mani non lo palpi o tocchi?
E non ci è in mezzo i monti o il fiume Tigro,
Debbo temere i suoi parlari sciocchi?
Costui non e' però lion o tigro
Avvegnadio che mi facci mal occhi:
E non ha arme ed usa sol parole,
Vada la cosa dunque dove vuole.

46.

E cominciò con alta voce a dire:
Tòti di lì o traditor villano,
Tu non sai bene e non conosci il scire,
Sosia son io: e lo tentò con mano.
Mercurio a lui: i ti farò sentire
Se tu se' Sosia o animale insano:
E altamente il suo braccio disserra,
Al primo colpo a pie' sel pose in terra.

47.

Gridava Sosia: ohimè mercè per Dio
E per viltà non si sapea rivolgere,
Pregava dolce sommessivo e pio
Lasciandosi vilmente a lui rivolgere.
Sosia se' tu, e un altro sono io;
Non mi voler guastar le membra e svolgere,
E solo a te mi raccomando e dono:
Quel che tu vuoi ch' i sia, dillo, quel sono.

48.

Poi che Mercurio assai battuto e infranto
Diceva a lui: acciò che tu conosca
Il Sosia meglio, abbiti questo intanto;
Vedi che può più l'uccel che la mosca.
E Sosia umilemente: io farò quanto
Mi comandate: inver quest'aria fosca
Mi fe' ignorare il viso e vostre chiome
Ma i so ben che Sosia è il vostro nome.

49.

Volete voi ch' io vada o ch'io ritorni
Nel campo, e faccia alcuna cosa o dica?
E se vi piace ancor che qui soggiorni
Io lo farò, e non mi fia fatica.
Purchè io vi piaccia, spendete i miei giorni,
Sempre la mia persona è vostra amica,
Piangendo dice a lui. Mercurio: taci,
Levati su e quel che vuoi, quel faci.

50.

Sosia a lui: poichè tanto umile sete
Voglio umilmente una grazia impetrare:
Poich' io son ombra: e forse all'onda Leta
Arò bevuto, che mi par sognare.
Quant' è che foste qui sapere ho sete
E del Signore intendere e 'l suo affare:
Io il lasciai in campo e per terra non venne;
Fors' è volato, e in aria ha messo penne.

51.

Mercurio dolce a lui: poichè tu vuoi
Ch' io te lo dica, iersera al padiglione
Mi scelse Amfitrion fra tutti i suoi,
Perciò che m' ama, e brevemente espone:
Va alla città quanto più breve puoi
Una lettera e il nappo in man mi pone,
Dei Teleboi annunzia la vittoria
Alla Reina, e fate festa e gloria.

52.

Io venni pauroso per sentiero
Con questo lume scalzo; e per via feci
Fermo concetto d'occultare il vero
E per la terra fare opere bieci:
Ma non mi riuscì bene il pensiero
Però che Amfitrion con pochi greci
Mi raggiunse fra via, essendo presso,
Che terminò di venire egli stesso.

53.

E non credeva mai veder quel punto
D'avere in braccio la sua bella Almena:
E non vuol che si sappia che sia giunto
Per ritornar segreto in campo: appena
Lo disse a me che son con lui congiunto
Di fede ed amicizia dolce amena.
Giunti soli egli ed io n'andammo in zambra
Ov è la dama sua più chiara ch'ambra.

54.

Non si potè tener che in mia presenza
Non desse nel bel viso mille baci,
E pensa poi quel che fece in assenza;
E disse a me: guarda la porta e taci.
Ed Almena, con gran magnificenza:
Siesi tuo il nappo, serra l'uscio e giaci
I te ne donerò più d'una coppia.
Sosia allora d'invidia crepa e scoppia.

55.

E dice seco: infingi che tu credi
Tanto che tu dalle sue mani scappi.
S' i mi parto di qui mai più mi vedi.
E volto umile a lui: deh fa ch' io sappi
Almen chi sono, e per grazia mi cedi
Come quest'alma in queste corpo cappi.
Mercurio a lui: io ho saputo un dubbio
Che volge una gran tela in su n' un subbio.

56.

Quest'arie che tu vedi è pien di spiriti
Di quei che da Dio fur cacciati e sparti
Per un peccato solo, e per chiarirti
È grande ordin fra loro e regi e parti. (a)
Nobil creati furno nei cieli irti,
Di sapienza colmi e ingegni ed arti,

(a) Il nostro testo ha *Et grand'ordin* ch'è errore evidente perchè quell' E è verbo e non congiunzione.

E veggon tutto: a loro non è ostacoli.
Hanno potenza far di gran miracoli (56)

57.

Posson pigliare alcuna volta effigie
Di varie cose, e d'aria formar corpi:

(56) Questa teorica degli spiriti che vagano per l'aria ed informano i corpi degli uomini, sebbene condannata come ereticale dalla Chiesa fu nel tempo in cui fu scritto il Driadeo professata da Matteo Palmieri in un suo poema che non fu mai stampato e fu severamente proibito; ma molto si sparse e fu ricevuta in Firenze.

Quello che nel Driadeo è molto singolare si é che si fa da Mercurio ragionar della cacciata degli Angioli ribelli dal Paradiso. La teorica del Palmiero è questa: nella rivoluzione di Lucifero si divisero gli angeli in tre parti: una di angeli rubelli, la seconda di quelli che furono per Dio e la terza che non avendo data risposta alcuna alle domande loro fatte, furono tenuti in disparte per esser messi nei corpi degli uomini ove sono provati e quindi o puniti o premiati.

Luigi Pulci nel libro XXIV del Morgante st. 109 dice

Vanno per l'aer come uccel vagando
Altre spezie di Spiriti folletti
Che non furon fedel, nè rei, giá quando
Fu stabilito il numer degli eletti.
Non so se il mio Palmier qui venne errando
Che pur di corpo in corpo ancor gli metti
Onde e' punge la mente con mill'agora
Essere prima Euforbio e poi Pitagora

Nacque questa teorica da quella d'Aristotile che mi piace di esporre con le proprie parole di Gio. Batt. Gelli il quale nella sua terza lezione che si aggira sopra un luogo di Dante nel XVI canto del Purgatorio, dice così:

« Quei primi che tengono che l'anime « fussino create da Dio ab eterno ed in« sieme con tutte le altre cose, cred'io « che fossero primieramente mossi da « quelle ragioni che adduce Aristotile nei « suoi libri del Cielo, volendo provare « che nessuna cosa puo essere eterna in « futuro, che non sia ancora stata eterna « per il passato. Dove finalmente con« chiude che tutte le cose che hanno prin« cipio, hanno fine; intendendo per prin« cipio lo esser nuovamente fatte. Perchè « sebbene costoro dicono che l'anime fu« ron create da Dio, dicono ciò essere « stato ab eterno e non nuovamente fatte. « E fra questi fu Platone il quale tenendo « che le anime nostre, per le ragioni da « lui assegnate nel Fedro e in molti altri « luoghi, fossero immortali ed eterne per « lo avvenire, tenne similmente ch'elle « fossero state eterne per il passato: e « disse che Dio le aveva create insieme « con tutte le altre cose ec.

E più in là nello stesso luogo soggiunge « Tenne ancora un'opinione simile a « questa Matteo Palmieri nostro cittadino « fiorentino, poeta e filosofo eccellentis« simo, dicendo che le anime nostre sono « angeli, come si legge in quel suo libro « da lui fatto in versi toscani, il qual non « so io per qual nostra disavventura ci « sia così stato tolto e proibito che non « si possa leggere, leggendosi tanti degli « altri che in qualche parte si sono disco« stati da la determinazione della Chiesa, « sì come sono Origene, Lattanzio, Firmian « e molti, imperocchè sebbene vi è questa « opinione tenuta eretica, e've ne sono « tante altre buone e tanti altri ammae« stramenti e precetti ec.

Quel tratto poi del libro inedito del Palmieri che in questa sua terza lezione riporta il Gelli mi piace riferirlo qui per intero essendo anche il libro del Gelli assai raro e non facile a potersi riscontrare.

Quivi nei campi Elisi fu raccolta
La legion degli angeli infra due
Per farne pruova la seconda volta.
E come in prati molte volte fue
Api vedute al tempo della state
Ritornar presso alle viole sue
Per infiorarsi nelle bocce amate
Mormorando nell'opera al diletto
Al qual dalla natura fur create,
Così gli spirti in questo luogo detto
Volando vanno pel piacente sito
Fin che sarà da loro il corpo eletto.
Il Padre Eterno che non fu udito
Quando da questi domando risposta
Della loro puritate, al primo invito,
A la seconda pruova vuol sia posta
Lor libertà: ma sia con tal compagno
Mostri la voglia che in loro è riposta.
Per questo il Padre Eterno eccelso e magno
Anime felle accio coi corpi uniti
Perdita eterna facciano o guadagno.

In un attimo andar nell'onde stigie,
Per l'Universo, e non è chi gli storpi,
Investigar di noi nostre vestigie
E facilmente entrar ne' corpi morti.
Sicchè con meco certamente mastico
Che tu se' morto, e sei corpo fantastico.

58.

Se la Reina in zambra vi fe' dono
Del nappo che voi avete o della coppa,
Io con quest'altro in man, poich' io non sono
Mortal, che n'ho io a far? Mercurio poppa,
E dice: darlo a me credo sia buono;
E lui che ancora avea malizia troppa:
Se io non son, come tu di' sensibile,
E' non è nulla e fia tosto invisibile.

59.

Fantastico son io, fantastico elli
Perciò ch'i sono spirito aerèo:
Tu hai cotesto, e speri dei più belli:
Donalo a me, che il Ciel nobil mi feo,
Il porterò lassù a mostrare a quelli.
Mercurio: l'interpetro virginèo
Che mi dette notizia di costoro
Disse che tengon car l'argento e l'oro.

60.

Poscia diceva seco sorridendo:
Costui ha pur, come si suol, del fiacco.
Dei suoi iniqui peccati va caendo
La penitenza, e gli vo' aprire il sacco,
Ciò che fe' mai a sua vità dire intendo

Il Quadrio (Lib. 11 Disc. I capo III vol. 6 facciata 562) narra che a suoi dì un francese si appropriò di questa opinione e la pubblicò in un libro col titolo Amusement philosophique sur le langage des bêtes (à la Haye chez Antoine Van Dole in 12) «il quale per la sua « creduta novità mise a rumore la Francia « mentre la detta opinione fu già di Mat« teo Palmieri; nè è tessuto di Francia.»
Così gli uomini han sempre farneticato sopra cose il cui mistero non può esser loro svelato: ed ingegni grandissimi arzigogolando sopra certi principii da essi inventati hanno tirate conseguenze assurde credute da essi vere per le quali si sono anche fatti ammazzare o hanno ammazzati i loro simili.

So che alle tracce sue sarò buon bracco:
Vuol che sempre la sua vada di sopra,
Ma converrà che la mia rete il copra.

61.

E perchè creda fermamente ch' io
Sosia sia certo, tu altro possa essere,
Io ti racconterò dall'A al fio
Sì come so ordire il male e tessere
E modi e gesti, ogni peccato rio.
In un momento disse del suo essere;
E lui che intese tutte sue magagne,
Gli cede tutto, e torna indietro e piagne.

62.

Poi che percosso m'hai colla man dura
Crudele Sosia, e' converrà ch' io dica
A Anfitrion come lo nganna e fura:
Parlando il vero, all'uom non è fatica;
E come il falso approva spesso e giura,
Ridegli in bocca e drieto fa la fica,
Non che lo tenga seco o faccia vezzi
Ei lo farà tagliare in cento pezzi.

63.

Io ho familiar tutti i suoi modi
L'arte, gl' inganni, le malizie e furti
E saprò sciogliar ben tutti i suoi nodi,
E mostrerò ai Baron le infamie e gli urti
Che fa lor col Signore, e doppi frodi
E suoi compagni: servi che gli ha surti
Nell'odio sì che quelle bianche polpe
Ismaltirà, e tiensi sì ria golpe.

64.

E ad Almena dirò, se mai ritorno
Nella città, che la volle tentare
Dell'onor suo, e farne beffe e scorno.
I saprò ben quest'opera adattare.
E' m'ha battuto e non crede che un giorno

Che uom del mondo lo possa noiare,
Ciò che fe' mai, nel mondo fia palese
Nella città, in campo e nel paese.

65.

E con questi pensieri e fantasie
Tornò nel campo tutto addolorato,
E trovò Anfitrione innanzi al die
Nel padiglione, e fu molto turbato
Dicendo a lui: o poltron tu sei quie?
Perchè non se' tu alla Reina andato?
E lui piagnendo rispose al Signore:
Guarda che dirlo a me non pigli errore.

66.

Se tu parli con meco, io non son quello
Che tu ti pensi, ed anco esser non voglio:
Però che Sosia quel malvagio e fello
Del Palagio del Re guardiano al soglio,
E tu sei in zambra e baci il viso bello
D'Almena: e dello andare assai mi doglio:
Sosia non sono, nè tu Anfitrione
Questo ti giuro e provo per ragione.

67.

Io ho trovato alla porta Sosia
Che non vuol che 'n Palazzo vada drento,
Tolsemi il nappo e l'ha gittato via
Che mi provò che non era d'argento,
Tu 'l raggiungesti stanotte tra via
E con la donna tua ti stai contento:
E quel ribaldo servo dissoluto
Senza cagione a torto m'ha battuto.

68.

Oh Signor mio, che me ne ha date tante
Di pugna e calci e sì stranio inframesso
Ch'egli ha le membra mie lacere e infrante,
Quel crudel braccio egli alzava sì spesso
Che ogni pugno are' morto un gigante.

Manda chi vuoi ch' i' non sarò più il messo,
Se non mi credi vavvi tu e pruova;
Lo star discosto ov' è il pericol, giova.

69.

Era già pieno tutto il padiglione
Ed evvi alcun che cominciava a ridere:
L'altro diceva: ei giuoca del fellone
Lasciala far fra lor senza dividere.
E tutto d'ira acceso Anfitrione
Diceva seco, e' si vorre' recidere
Questo servo pel mezzo, che rapporta
Ch' io sia in zambra e lui guarda la porta.

70.

Ma per non dar di se alcun sollazzo
Diceva a quello: or via con gli altri servi,
Che tu se' ebbro questa notte o pazzo,
Rotto t'avessi l'ossa e tutti i nervi.
Colui fie stato o famiglio o ragazzo
Ch'era alla porta: i tuoi pensier protervi
Sempre rapporti casi atroci e mali:
Un' altra volta mettiti gli occhiali.

71.

Nientedimeno pure come saggio
Determinò nella città passare
La notte sconosciuto innanzi al raggio.
Giove infratanto: Almena, i vo' tornare
Nel campo dove assai faccende io aggio.
Po' tornerò con teco a dimorare
E sparse, e alla porta lasciò il figlio
Il qual con Anfitrion fe' assai scompiglio.

72.

Felli Mercurio certamente credere
Che Sosia er' egli, e quell'altro ribaldo
Non era nulla: e non lasciava riedere
Drento il Palazzo; e giù il teneva saldo.
Anfitrion disse: non vole cedere:

Ma e' parlava tanto pronto e caldo
Che quasi lo sospinse molto presso
A dubitar di se non esser desso.

73.

In oriente il sole era apparito
Quando il re di passar ebbe licenza.
Mercurio sparse, e in Cielo a Giove è ito.
Anfitrione a Almena era in presenza,
Che poco il guarda: e turbato e invilito
Or fami tu siffatta raccoglienza? (a)
Che tanto tempo non ti vidi: allora
Non riconosci tu il marito ancora?

74.

Almena a lui volgendo gli occhi bieci
Non so sì spesso raccoglienze fare:
Tosto ritorni, e basta ch'io lo feci
Teco stanotte a letto a sollazzare.
Anfitrion: con tuo modi non leci
Non ti pensar sì facile ingannare:
E stette muto e più non fe' parola,
Quasi tentato a segarle la gola.

75.

In un momento si parte e tornava
Co' suoi parenti e presente la madre
Per molti testimon veri approvava
Che quella notte è stato per le squadre.
Giove dal Ciel questa quistion mirava;
Subito apparse e in parole leggiadre
Mostrò a Anfitrione esser lui stato (b)
Nella sua effigie, e il gran figliuol creato.

76.

D'Almena nacque quello Ercole degno
Il qual di fama l'universo ha pieno.
Cerbero trasse fuor del cieco Regno:
L'Idra decapitò col suo veleno:
Al mar, delle colonne lasciò il segno:

(a) Il nostro testo ha: *Or fami tu cosi facta raccoglientia.*
(b) Il nostro testo ha. Mostro amphitrione essere lui stato.

Sotto sua mazza venne Cacco meno:
Il lion vinse: e fe' scoppiare Anteo:
Altre fatiche ancor di virtù feo.

77.

Fiume diletto e tu Driope mia
Che ascoltato avete questi versi
Il dolce fin della mia comedia,
A me si mostran casi aspri ed avversi.
Allor di quell'ontan del mezzo uscia
Un bel viso di ninfa coi crin tersi
E sparsi al vento, e fuori insino al petto.
Cominciò a lui a dir con questo effetto:

78.

Sever, l'amore e la tua visione
Ch' hai raccontata sì soavemente,
L' amor d'Almena bella e Anfitrione
I l' ho notato e fisso nella mente.
Or vuoi che canti a tua contemplazione;
Misera, lassa io son la più dolente
Che ninfa che mai fosse di mia prole
D'amor crudele, e n' è cagione il sole.

79.

Come posso cantar dolce inver lui
Che m' ha rinchiusa fredda in questi rami?
L' origin mia, se nol sapessi, io fui
Già bella ninfa al mondo: e molti brami
Furno d'avermi pria che in forza altrui:
Florida son, di quella che tu ami
Madre. La Lora è mia unica figlia,
Cruda d'amor sarà se mi somiglia.

80.

Non canterò or di Leandro ed Ero,
L'abbandonata da Teseo, o Fille,
E lascerò Medea, e il pianto fero
D' Esaco per Esperia, e il fin d'Achille.

E d'altri assai che ragionar non spero (57):
Io ho eletta una storia fra mille

(57) È molto strana questa enumerazione di favole che Florida dice che si asterrà dal cantare per poi concludere che ne canterà un'altra. Avrebbe potuto noverarne più di mille che non canta, e non s'intende perchè ne annovera solamente sei.

Fu pubblicato una volta un libro che dà l'elenco delle opere che non furono mai scritte: ma questa era la narrazione di proponimenti di lavori che uomini letterati avevano in animo di comporre e poi non recarono ad atto il loro proponimento: ma il dire: io non narrerò nè questa nè quella favola, ma solo la seguente senza addurre le ragioni per le quali ricusa queste sei, sembra cosa stranissima.

Le favole che non canterà sono le seguenti

I.ª Leandro ed Ero

Nello stretto dei Dardanelli (già Ellesponto) v'era dalla parte dell'Asia un castello detto Abido (*Abydus*) poco discosto dalla foce del Simoento: e di faccia nell'Europa ve n'era un altro detto Sesto (*Sestos*). In questo abitava Ero (*Hero*) giovinetta bellissima nata di regal sangue come narra Museo grammatico nel suo carme che ha per tema questa avventura. Era sacerdotessa di Venere ma vergine e pudica oltre ogni credere. Fu vista ed amata da Leandro abitatore del castello di Abido, giovine anch'egli di rara bellezza, il quale pervenne a farsi amare da lei. La notte passava a nuoto lo stretto per andar a dormire con la sua sposa e aveva a guida una lucerna ch'Ero metteva alla finestra. Rimasero occulte per alcun tempo le nozze di questi felicissimi amanti. Ma sopravvenuto l'inverno e l'incauto Leandro essendosi dato a nuotare non ostante le tempeste, morì affogato. Ed Ero, veduto il cadavere dello sposo, si precipitò dalla finestra e si unì in morte col suo amante carissimo (V. tutto il carme di Museo grammatico).

II.ª L'abbandonata da Teseo

Arianna (*Ariadna*) figliuola di Minosse re di Creta e di sua moglie Pasife: fu presa di amore per Teseo che in conseguenza del trattato con gli ateniesi era stato mandato a Creta per esser divorato dal Minotauro. Arianna somministrò al suo amante le armi per uccidere il mostro ed un filo per potere uscire dal laberinto e fuggire. Vittorioso, menò seco Arianna in Atene, ma poi immemore del ricevuto beneficio, la condusse nell'isola di Nasso (la maggiore delle Cicladi) ove l'abbandonò. Ivi sopraggiunse Bacco il quale la raccolse e sposolla.

III.ª Fille

Recheremo le parole di Servio quell'antico commentatore di Virgilio.

Fille figliuola di Sitone fu Regina dei Traci. Ritornato Demofoonte figliuolo di Teseo re di Atene dalla guerra di Troja, ella se ne invaghì e lo chiese in isposo. Egli accettò le nozze, ma prese tempo per andare a mettere in assetto le sue cose in Atene. Avendo ritardato il ritorno, Fillide si credè disprezzata e spinta dall'amore si appiccò per la gola, e fu convertita in albero di mandorle, senza foglie. Ritornato poi Demofoonte ed istruito del caso, corse ad abbracciar l'albero, il quale, sentita la venuta dello sposo, mise fuori le foglie.

IV. E lascerò Medea

Medea fu maga insigne, figliuola di Oeta Re della Colchide (oggi Mingrelia provincia della Russia asiatica sul mar nero) S'invaghì di Giasone ch'era andato alla conquista del vello d'oro e gl'indicò il modo di vincere i tori e addormentare il Dragone che guardavano il vello. Temendo poi l'ira del padre sen fuggì con Giasone. Ma il padre la inseguì: ed ella per ritardarne il cammino uccise Absirto suo fratello e ne sparse le membra per la via. Così le riuscì di fuggire essendosi il padre trattenuto per raccogliere le membra dell'infelice figliuolo. Questa favola è lungamente narrata da Ovidio nelle Metam. lib. 7 e da Valerio Flacco nel 6 dell'Argonauticon ed è argomento della tragedia di Seneca.

V.ª E il pianto fero
D'Esaco per Esperia

Fu Esaco figliuolo di Priamo generato in Alexirae figliuola del fiume Granico

Perch'io non so d'amor nessuno eccelso
Osare al fonte ove cangiossi il gelso. (58)

81.

E questo fiume, poi ch'io arò cantato
La gran fortuna e dolorosi fini
Morfeo Alcion, dal suo letto bagnato
Tragga di fori il capo e i vecchi crini;

(nella Bitinia nell'Asia minore, quello ove Alessandro vinse Dario).

Questo Esaco vide Esperia figliuola del fiume Cebreno (nella Troade) che si asciugava i capelli al sole sulla riva paterna, e se ne invaghì. La ninfa si pose in fuga ed egli la seguì: ma un serpe velenoso morse il piede all'infelice Esperia e l'uccise. Esaco disperato per il dispiacere si lanciò dall'alto di uno scoglio per ammazzarsi. Ma Teti impietosita il cangiò in uccello, ed egli scontento si tuffò nel mare per affogare, ma fu invano perchè le onde lo respingevano: ed egli non fa ora se non tuffarsi di continuo nel mare che lo respinge di continuo e lo fa rimontare in su: e però è chiamato mergo. Per il dolore gli si allungò il collo e gli si assottigliarono le gambe.

VI. E il fin d'Achille

Così narra Servio il fine di Achille commentando il verso 56 del VI dell'Eneide ove Enea invocando Apollo gli dice

Phoebe, graves Trojae semper miserate labores,
Dardana qui Paridis direxti tela, manusque
Corpus in Aeacidae.

Fu Achille tinto dalla madre nella palude Stige e però tutto il suo corpo diventò invulnerabile, eccetto solo quella parte con la quale fu tenuto, ch'era il calcagno. Innammorato di Polissena volle sposarla nel tempio d'Apolline. Ma Paride nascosto dietro il simulacro del Dio gli trasse un dardo, che diretto da Apollo andò a colpirlo appunto nel luogo vulnerabile e l'uccise.

(58) *Il fonte ove cangiossi il gelso.*

Il gelso, secondo la favola produceva solo frutti bianchi anticamente. Avvenne però che v'era in Babilònia una casa in cui abitava una bella giovinetta di nome Tisbe la quale aveva il muro comune con un altra casa nella quale abitava una famiglia tra cui era un giovine di nome Piramo. Questi due s'innamorarono caldamente, ma i loro genitori non consentirono alle nozze. Essi però non intermisero l'amore ed a traverso una fessura di quel muro comune erano in continui discorsi fra loro. Persuasi che non v'era modo d'indurre i genitori a consentire alle nozze, fermarono di uscir di notte delle loro case e di ritrovarsi presso il sepolcro di Nino sotto un grande albero di gelso ch'era colà presso una fonte. Tisbe vi giunse la prima: ma avendo veduto di lontano una gran lionessa che veniva alla fonte, fuggì ed andò a nascondersi in un antro vicino, ma nella fuga le cadde il velo nel quale imbattutasi la lionessa che veniva dall'aver fatto strage di tori ed era sporca di sangue, lacerò in mille luoghi il velo e lo macchiò di sangue. Ivi giunto poco dopo Piramo riconobbe il velo ed ebbe per sicuro che qualche bestia feroce avesse uccisa e divorata Tisbe e però disperato cavò la spada del fodero e immergendosela nel seno tinse di sangue quel gelso ch'era il luogo del loro ritrovo. Sopraggiunta Tisbe quando le parve cessato il pericolo della lionessa, e trovato ferito il suo amante, il chiamò per nome e quello aperti gli occhi e riconosciutala, immediatamente spirò. Onde Tisbe, cavata la spada dal seno dell'amante, l'immerse nel suo petto e tinse ancor del suo sangue quel gelso, che da quel tempo in poi non produsse più frutti bianchi, ma tutti neri e sanguigni per conseguenza del sangue dei due amanti che non potendo aver più comune il talamo, ebbero comune la tomba. Ovidio Met lib. V.

Come tu l' hai dolcemente invocato:
Egli ha d'amore i termini e confini,
Ora sta muto ed attento a notare.
Poi cominciò dolcemente a cantare.

82.

Ceice re (59) della città tracina
Aveva rato nel mare il navilio
Ed ordinato all'opera divina
Con gli altri regi richiesto al concilio:
Però che Forbas falsamente inchina
I sacrifici delfici ad exilio:
E per andare al tempio a Bacco a Tebe
Fe' dinunziare infra i grandi e la plebe.

83.

E quando Alcion questa novella udiva
Che il dolce sposo suo dovea far mossa,
Impallidito il viso e semiviva,
Quella la quale era candida e rossa,

(59) Ceice figliuolo di Espero o Lucifero e di Filonide obbligato a consultare l' oracolo di Delfo per molti prodigi che avvenivano sotto i suoi occhi, deliberò di recarvisi e di cacciare intanto Forbas che coi suoi Flegii tenea chiuse le vie con lo scopo di saccheggiare il ricco tempio. Quindi imbarcossi non ostante le calde preghiere della sua bella moglie Alcione che era figliuola di Eolo e di Egilia. Essendo però morto per naufragio sofferto, Alcione disperata per il grande amore che gli portava, precipitossi nel mare. Ma gli Dei avendole compassione trasformaronla insieme col marito in quell'uccello che porta ancora il nome di Alcione. Fa questo uccello il nido, le uova e i pulcini nel lido del mare in quei sette giorni d'inverno nei quali dappertutto il mare è tranquillo ed i marinari li chiamarono i giorni alcionei.

Tra le opere di Luciano, trovasi un dialogo intitolato L'Alcione o la trasformazione. Ateneo però e Diogene Laerzio, dicono esser questo dialogo opera di Leone filosofo accademico: e gli eruditi, veduta la durezza dello stile diverso da quello di Luciano, convengono non essere opera di questo. È curioso però che mentre l'autore di questo dialogo conviene che quella d'Alcione sia una favola, si affatica a dimostrare che nulla essendo impossibile agli Dei, non sia ragionevole di disputare sulla verità di questa trasformazione di Alcione; la quale sarà sempre un documento di cordiale amore verso il marito, premiato dagli Dei con l'aver trasformata in uccello questa addoloratissima moglie.

Ciò che mi sembra degno di nota, in questa seconda parte del Driadeo, è che l'autore non ha fatto altro se non storpiare l' Anfitrione di Plauto, e questa bellissima favola di Alcione così maestrevolmente dettata da Ovidio. Poichè mentre egli non vi ha aggiunto nulla importante di suo, ne ha tolta qualche bella e più minuta descrizione. Se si fosse limitato a dare una traduzione esatta dei due tratti dei poeti latini, avrebbe almeno fatta un'opera utile. Ma che bisogno v'era di gonfiare il suo poema storpiando i lavori bellissimi di quei nobili poeti?

Pel grieve duolo il petto e il cor s'apriva,
Freddo avea il sangue e indormentate l'ossa:
Iscapigliata piena di dolore
Piagnendo n'andò a pie' del suo signore.

84.

E cominciò: o caro Signor mio
Dove mi vuo' tu misera lasciare?
Fida speranza e dolce mio desio
Non creder mai che potessi posare
Un'ora senza te, infin che io
Non sappia il certo di dover passare
Con teco insieme. O marito dolcissimo,
Non mi lasciare in duol tanto amarissimo.

85.

Se ti convien passar con gli altri Regi
Più facilmente puoi andar per terra:
Io veggio i monimenti spesso e i fregi
Di lettere sopr'essi: Questo serra
Il tal Signor di nome e di gran pregi.
Vien vuoto al lito e il corpo per mare erra.
Poveri temerari e disperati
Son dello andar per mar necessitati.

86.

Egli è sovente di paura pieno
E perchè il padre mio Eolo, i venti
A lui per sorte sottoposti sieno,
Quand'ei gli scioglie son liberi, e intenti
Di far la voglia lor nè più nè meno.
Deh fa per Dio Signor che mi contenti
Di starti meco, e non voler tentare
La vita ai venti e la fortuna al mare.

87.

Che se rimango qui, caro marito,
La vita mia piagnendo sulle mura
Sarà dolente a rimirare il lito,
O qualche vision m'appaia oscura,

Pure a pensarci il cor resta smarrito,
E se il mar gonfia, pensa che paura!
Farò sempre così: vedi ch' io piango,
Se non ti seguo e qui sola rimango.

88.

Canace non son io che Macareo (60)
Preghi il suo frate, benchè io sia figlia
Del proprio padre, i non ho l'amor reo.
Alcion t'è sposa e solo Argia somiglia (61).
Tu vuoli andare ove fu Capaneo (62):
L'andare è certo e 'l tornar mi scompiglia.
Il Re necessitato andare, spone
Brieve risposta alla Reina Alcione.

(60) Fu Canace figliuola di Eolo che da suo fratello Macareo *cum turpiter se amarent* ebbe un figliuolo. Secondo Ovidio (Epist. XI Heroidum) allorchè la nutrice menava seco il bambino per alimentarlo nascostamente, Eolo udì il vagito e scoperto il fallo, fece esporre il fanciullo ai cani ed alla figlia mandò un coltello perchè si uccidesse, mentre Macareo si era salvato nel Tempio di Apollo.

Questa favola però è narrata diversamente da altri. Poichè Igino (Fav. 238) mette Canace nell' elenco delle figliuole uccise dal proprio padre. E poi nella favola 242 mette Macareo fra i suicidi. *Macareus Aeoli filius propter Canacem sororem itemque sponsam se interfecit.*

Ma questa favola è in aperta contraddizione con quello che lasciò scritto Omero nella Odissea libro X sul principio.

Giungemmo nell'Eolia, ove il diletto
Agl' immortali Dei d' Ippota figlio
Eolo abitava in Isola natante
Cui tutta un muro d' infrangibil rame
E una liscia circonda eccelsa rupe.
Dodici, sei d'un sesso, e sei dell'altro
Gli nacquer figli in casa; ed ei congiunse
Per nodo marital suore e fratelli,
Che avean de gli anni il più bel fior sul volto.
Costoro ciascun dì siedon tra il padre
Caro, e l'augusta madre, ad una mensa
Di varie carca dilicate dapi.
Tutto il palagio, finchè il giorno splende
Spira fragranze, e d'armonia risuona:
Poi caduta su l' isola la notte,
Chiudono al sonno le bramose ciglia
In traforati, e attapezzati letti
Con le donne pudiche i fidi sposi.

(61) Cita Argia come esempio delle mogli affettuose e fedeli. Creonte avea prescritto che il corpo di Polinice rimanesse insepolto, pena la vita a chi trasgredisse il suo precetto. Àrgia vedova di Polinice di notte tempo aiutata da Antigone sorella dell' estinto, rubarono il cadavere e l'arsero e lo collocarono nello stesso sepolcro di Eteocle. I custodi accortisi del violato editto incarcerarono le due donne: ma Argia trovò modo di fuggire e Creonte ordinò ad Emone suo figlio marito di Antigone di ucciderla. Emone amantissimo della moglie la consegnò ad alcuni pastori per salvarla nascondendola. Così Igino nella favola 72. Ma in altro modo le tragedie greche trattano questo mito.

(62) Tu vuogli andare ove fu Capaneo: Quì non può significare altro se non, *tu vuoi andare alla guerra*, poichè lo scopo di Ceice, era di andare all' oracolo di Delfo e di cacciare Forbia il quale voleva saccheggiare Delfo. Or Capaneo fu uno dei sette guerrieri andati a Tebe per cacciare Eteocle che non volea cedere il Regno al fratello. Fu Capaneo l'inventore della scala per salire sui muri assediati come abbiamo da Vegezio, il quale dice (libro 4.° cap. 21): Sed qui scalis nituntur frequenter periculum sustinent, exemplo Capaneo a quo primum haec scalarum oppugnatio perhibetur, inventa: qui tanta vi occisus est a Thebanis, ut esctinctus fulmine diceretur.

89.

Cara, soave e diletta mia sposa
Poichè da te ci mi convien partire,
Regina io giuro a te per quella cosa
D'ogni cosa cagion senza mentire,
Che la luna non fia due volte ascosa
Che tu vedrai sopra il lido apparire
Il tuo marito, il qual farà redita.
Così da lei faceva dipartita.

90.

Piagne con la Reina insieme il Regno
Del caro Re, e mesti e sconsolati,
Il qual coi suoi Baron parato e degno
Già nella nave i ferri avea sarpati;
E per mettersi a vento a filo a segno
Si son del porto alquanto sprolungati,
Avendo il legno presso a gittar foga
Coll'una banda assìa, e l'altra voga.

91.

Borea soffia soave nel porto
Al lor viaggio il lor nocchier favella;
E perchè i canti a voi più breve e scorto
Galer per nome in quel nome si cella (a).
I marinar cantando a lor diporto
Sui remi infrenellati ognun saltella:
Coll'artimone il mar tranquillo e saldo
Sino al calcese aghinda e fa cataldo.

92.

Il vento stingue e la sua notte sforza,
Gira maestro in ver la quarta e varca
Austro; e il mezo e il buon nocchier fa forza
Tenersi in mare, onde dinanzi carca
Col terzeruol della bulina e orza:
Il mar traverso dentro al legno imbarca
Remi a dilungo all'un lato comanda,
Tutta la gente arriva all'altra banda.

(a) *Si cella* per *si cela* licenza per obbligo della rima.

93.

Tutta la notte sino al terzo giorno
Tempestò il mar con l'una e l'altra volta
Ed or dal destro, or dal sinistro corno
Va discorrendo con fortuna molta.
In porto volentier fare' ritorno
Ma non si scuopre terra e l'aere è folta;
Assai delfin si vede e la balena
Già sovra il mare ave mostro la schiena.

94.

E gonfia il mare e schiuma e piove a vento
E freme e mugghia e tempesta e ruina.
Giove fulmina spesso e dà spavento,
Quello a mezz'alber mette la cocchina;
E molla in poppa e con iscaltrimento
Da ogni banda un' ancora tracina:
Gittan le sorte, e fanno i pellegrini,
Cala le zanghe ovver timon latini.

95.

Isdruce a prua e scaglia pece e stoppa
Quivi son pianti dolorosi e strida,
Chi calafata, il me' che puo ristoppa
Ed evvi alcuno che a Nettuno grida;
Al piccol pasto la bevanda è troppa:
Ed altri v' è che allo agottar si affida,
Con una tromba alla sentina in fretta
E con bugnuoli il mar nel mar rigetta.

96.

Eravi tal che corre per varare
Coll'arme in man la barca sopra l'onde;
Ma e' parea che in un momento il mare
Calasse giù dove Pluton s'asconde,
Po' si vedeva in un punto innalzare
Ove il Ciel mostra le sue prime sponde,
Menata spesso da queste vicende
La nave, in basso ed ora in alto ascende.

97.

Perde il timon, manca l'ingegno e l'arte;
Il nocchier primo non comanda o fischia;
L'arbor si rompe e l'antenna e le sarte
Per un gruppo di vento il mar le mischia,
Combatton l'onde spesso da ogni parte
Nessun per la coverta andar si arrischia,
Ma appiccati a cavi a banchi a remi
Si stan piangendo in questi casi estremi.

98.

Quivi son furie, morte, incendi e duoli,
Alcun s'abbraccia e nel pianto dolente
Ricorda spesso la moglie e i figliuoli,
E il vecchio padre ha fisso nella mente,
Frati e parenti; ed altri vi son soli
Che piangon loro stessi: onde sovente
Levan le mani al ciel pii e devoti
Facendo prieghi ai loro Iddii e voti.

99.

Ma il misero dolente Rege il quale
E nave, il Regno e la religione,
La città sua e lo scettro reale
Nulla non pensa o morte o passione,
Nessun dolor gli era alla moglie eguale,
Sol nella bocca sua suonava Alcione,
Quel che il conforta assai e lo recria
È che la donna sua quivi non sia.

100.

Ma alfin la nave combattuta e vinta
Per tanti dì dalla fortuna avversa
E dal soperchio mare intorno cinta
E sdruce tutto, e la prima onda avversa,
E l'altra vincitrice a forza è spinta,
Il grave pondo in naufragio aspersa
La nave il Re e gli altri uomini in mare,
Nè giova alcun saper destro nuotare.

101.

In questo tempo la Reina Alcione
Pudica e casta al palazzo reale
Si sta piagnendo e sovente al balcone
Ragguarda il mare, alcuna volta sale
Sull'alte torri, e dal freddo Aquilone
Ispaventata cade sulle scale;
Ritorna in zambra, in sul letto si giace,
E il nome del signor giammai non tace.

102.

Serbagli il letto e la più degna parte
Dell'alta mensa; apparecchia i vestiti
Quando il signor sarà tornato; e sparte
Il tempo in varie cose che non spiri:
Visita il tempio di Giove e di Marte,
La procission vuol per la terra giri;
Giunon pregava spesso che il marito
Salvo ritorni al marittimo lito.

103.

Ed al suo tempio molti doni offerse
E frequentando da sera o mattina,
Giunone nella fine non sofferse
Che i prieghi della misera Regina
Fussino indarno a tante doglie avverse,
Iris chiamò la sua messaggia fina
E disse a lei che alla spelonca vada
Dove lo Dio del sonno a dormir bada.

104.

E che per sogni e casi e gran dolori
Dimostri a Alcione il suo marito morto.
Iris per l'arco di vari colori
Iscese in terra e venne dove è il porto
Del pigro sonno: alle parti di fuori
Cosa da far romor non v'ebbe scorto
È vietato che cani o altri uccelli
Ganghero strida o uscio o chiavistello.

105.

Muto e quieto e senza mormorio
In una zambra di tenebre adorna
Dove soave un piccoletto rio (a)
Ismuove le pietruzze piano intorno.
In questo luogo il sonnolento Iddio
Non fa divorzio dalla notte al giorno,
Pien di riposo in sul letto a dormire
Non cura o pensa alle cose avvenire.

106.

Iride fatto il suo comandamento
Si dipartì che non potè più stare,
Però che il sonno l'aggravava drento;
Il signor fece a lato a se chiamare
Tutti i figliuoli e pigro e sonnolento
Pensa qual vuole alla città mandare
Annunziare a Alcione il caso reo;
L'opera impose alla fine a Morfeo.

107.

Morfeo veloce per la notte vola
Nella cittade, e venne nel Palagio
Dov'era Alcion nella camera sola
Addormentata e piena di disagio,
Mostra la barca sua che d'acqua cola
Non avea indosso porpora o doagio,
Ma nudo e macro e 'l viso impallidito
Si mostra a lei uscir morto dal lito.

108.

E dice, moglie mia dolce e suave
Non mi conosci tu? io son colui
Che mi parti' con doglia da te grave;
Navigato alcun dì poscia ch' i fui,
Nel mar Egeo e' subissò la nave
E il crudel vento Austro nei luoghi bui
M' hanno sommerso, e impedito il concilio
E son per morte del mondo in esilio.

(a) Tutte le edizioni hanno: Dove suave un piccol lecto rio.

109.

Tu vedi l'ombra, la voce e l'effigie:
I prieghi, l'orazion non son valute
Contro a fortuna e sue false vestigie
Acciocchè l'alma mia abbia salute;
Prima ch' i vada giù nel Regno Stigie
Piagnimi almeno, e fa l'onor dovute,
Vedova vesti e para la mia bara,
Non essere all'esequie scarsa o avara.

110.

Molte altre cose dice e poi che resta,
Destasi Alcione e grida: o me dolente
Dove ten vai marito mio per questa
Camera sconsolata? e la servente
Corre col lume, e dice: or che molesta
Cosa t' è nata? o che nuovo accidente
Ti fa gridar cara madonna nostra?
E quella tace e il suo dolor non mostra.

111.

Ma dice seco: ohimè, ch' i l'ho veduto
Innanzi a me sopra il letto bagnato
A piagner meco, certo e' sarà suto
Dalla fortuna e dal mare oppressato.
E come il giorno fu chiaro venuto
Corse sul lito e da lunge ha mirato
Un corpo il quale approda sopra il mare
Che quando un legno e quando un pesce pare.

112.

Ma poi che il corpo fu venuto presso
Che facilmente conoscer si puote
Diceva Alcion: come sarà defesso!
S'ha padre o figlio, e quel morto percuote.
Quello era il Re: ella grida: egli è desso
Il mio marito e si batte le gote,
Pianse sopr'esso assai, e poscia corre
Dove sul mar pendeva un'alta torre.

113.

Di quella sopra al mare a gran furore
Si gettò in basso ed aresti veduto
Gran maraviglia del lor caro amore:
Volò per l'aria nuovo uccel pennuto
Immediate il corpo del signore
Si volse similmente: insieme è suto
Servato il loro amore, e fanno il nido
Il verno lungo il mar quand'egli è fido.

114.

Severe, il fin dei duo miseri amanti
Lascio con teco: e tornò nell'ontano
La Ninfa allora a visitar le pianti ;
Piagneva quello, e volto a Tavaiano:
Fiume io supplico a te che tu non canti:
Florida non arà cantato invano,
S'io ho ben notate sue sagge parole
Vivere al mondo amando non si vuole.

115.

Sarò io il primo il qual cercai la morte
Con meco stesso innanzi che fortuna
Mi spinga o fato o le dogliose sorte?
Quest'anima che vive meco è una
Memoria eterna uscita delle porte
Del Ciel, dove virtù sempre s'aduna,
Ritorna adunque allegra d'onde viene
E lascia il corpo, il mondo e tante pene.

116.

Poi salse sopra d'uno alpestre sasso
Alto da terra pendente sull'acque,
E su vi scrisse versi con un sasso
Come amore lo fa morir nell'acque.
Allor tremò subitamente il sasso
Ed una testa uscì fuor sopra l'acque
A lato al sasso, e scosse la sua chioma
Dell'acque, e mosse suo dolce idioma.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

ARGOMENTO

DELLA TERZA PARTE DEL DRIADEO

Seguita la terza parte del Driadeo, nel quale il pastore Tavaiano in molte questioni con Lauro difende la vita dei pastori e introduce una tragedia moderna e la favola d'Ippomene e d'Atalanta per commedia: e nell'ultimo vanta Lauro alla Ninfa Estura una città perfetta, e il pastore vita solitaria e filosofica.

1.

Che vuo' tu fare o bel Satiro Severe?
Non ti tuffare, or nota il mio parlare,
E intendi ben che non ti vo' ricevere
Nelle mie acque, e se tu vuoi notare
Va cerca l'Arno o dove nasce il Tevere.
Tu se' invilito per udir cantare
Da una ch'è più fredda d'Aquilonne,
Semplice è ben colui che crede a donne.

2.

Siedi sul sasso e mirami nel volto;
Io canterò a tua consolazione
Come fui già d'amor beato molto
E non dirò il crudel pianto d'Alcione.
Poscia ti lascerò libero e sciolto,
Tu sentirai d'un pellegrin garzone
Il qual con meco, io essendo pastore,
Si bisticciò in un caso d'amore.

3.

In questo fiumicel che quì distilla
Mi convertii del bel mese di maggio,
Pan fu mio padre, lo Dio della villa,
Nacqui sull'alpe a piè d'un largo faggio

E poi la vita mia nel pian sortilla
Naturalmente; e fui perito e saggio,
E benchè io sia or diventato fiume
Di molte antiche cose io so dar lume.

4.

Essendo vecchio un dì in su n'un monte (a)
Colle mie gregge ed armenti d' intorno
Sotto l'ombra d'un ischia ad una fonte
Vidi una ninfa che suonava un corno
Soavemente, ond'io levai la fronte;
Com'egli è bella e chiara innanzi al giorno
Quella stella che appar, così quel volto
Ogni splendore aveva in se raccolto.

5.

Sambucolata, bianca e le sue chiome
Non parevan di ninfa o pastorella
Estura fu tra noi detta per nome.
Allor pensai che la fussi una stella
Nova apparita, e immaginavo come
Natura possa far cosa sì bella :
E mentre ch' io ero fisso al dolce sguardo
Amor mi saettò al core un dardo.

6.

Io che solevo star pensoso e tristo
E non conoscer altro che bestiame
Ed andar dietro lor per monti, artisto
Di varie fronde pel verno e lo strame,
Primieramente i fe' d'amore acquisto,
Di far le voglie mie di virtù brame
Sendo rozzo pastore e d'anni vecchio
Feci dell'ombra mia nell'acqua specchio.

7.

E pettinàmi poi la barba e i crini
Ed alle tempie avvolsi le ghirlande
D'erbe e di rose colte infra gli spini
E' scelsi poi del mio armento grande

(a) Il testo ha: *insunun monte*.

Certi pezzati agnei (a) bianchi e più fini
E l'altra gregge per la valle spande.
Con queste me ne vo' di piaggia in piaggia
Cercando Estura mia bella e selvaggia.

8.

Ivo sovente pei boschi cacciando
Per aver preda, e facevo pensiero
Questo alla ninfa mia verrò donando,
Ed ero fatto tanto alpestro e fero
Che molte volte vinsi i can saltando,
E dirò cosa ancor che non par vero,
Che non fu cervo, daino o capriolo
Che a correr non vincessi a solo a solo.

9.

E tante cose feci per costei
Ch' i' la costrinsi un dì venire al fonte
Ove al principio amor mi die' per lei,
E discendendo giù per l'irto monte
M'apparecchiavo a dirle i pensier miei;
Are' le voglie mie tutte racconte
E già la voce mia per dir rimbomba
Quando sentii sonar forte una tromba.

10.

I mi rivolsi ov'i sentii il rumore
E vidi nuova gente sul confino,
Tra quali scorsi un pellegrin signore
Sopra un destrier che pare un ermellino
Di porpora vestito, ed un astore
Ha nella destra mano ed in domino:
Un piccol frate accanto a se leggiadro
Gentile e pulcro, in mezzo a molti squadro.

11.

Io dubitai allor che fussi Giove
Del Ciel disceso per voler rapire
La bella ninfa, e non sapevo dove
Od in che parte dovessi fuggire

(a) Tutte le stampe scrivono *agnelli*, parola che rende il verso di 12 sillabe.

Apparecchiàmi a far del baston pruove
E non lasciai colei da me partire:
Ella piagneva e si chiamava povera
E vergognosa a lato a me ricovera.

12.

In questo tempo il signore e compagni
Giunsono al fonte ove io sono e l'Estura,
E salutocci e poi disse: tu piagni
Vezzosa ninfa, or non aver paura:
Tu non se' nuda al fonte e non ti bagni,
E scese in terra e più la rassicura
Ed umilmente a lei porse la mano:
Non domandare allor s'i venni insano.

13.

A un mi volsi, e quello umile e pio:
Tu vuo' saper pastor del signor nostro?
Egli è nato del Sol famoso Iddio,
Abita l'Arno sul florido chiostro;
È ferma speme del popol giulio
Per le immense virtù che il Ciel gli ha mostro,
E in questi giorni il pellegrin garzone
Venne d'Alfea per Arno in sul Tritone (63).

14.

Non dubitar ch'egli è tanto gentile
Che alla ninfa tua non farà forza,
Egli è inimico d'ogni opera vile
E sempre di ben far si studia e sforza:
Giovine d'anni, e di virtù senile,
E il padre suo che amò la verde scorza
Per rimembranza di sua dolce amica
Lauro il nome suo convien che il dica.

(63) Venne d'Alfea per Arno in sul Tritone.

Tritone era il nome d'una barca di proprietà dei Medici sulla quale Lorenzo fe' parecchi viaggi. Alfea vuol dir Pisa. Virgilio disse (Eneide lib. X. v. 179). *Alpheae ab origine Pisae, urbs Hetrusca solo.* Servio annotando scrisse *Alpheus fluvius est inter Pisas et Elidem civitates Arcadiae, ex quibus locis venerunt qui Pisas in Italia condiderunt.*

15.

Lauro mi prese e poi posti sedere
Estura in mezzo e stemmo in su n'un prato:
Amor per nulla mai si può tacere,
Io vidi il giovinetto innammorato
Di questa ninfa, e faceva il dovere
Con gli occhi spesso destro e costumato;
E poco stante a me disse: pastore
Or balla e suona e canta per suo amore.

16.

Allor cors'io e scelsi fra gli agnelli
Dodici dei più destri perchè ballino,
E misi molti fior sopra lor velli
E imposi lor che in nessun modo fallino.
Tu non vedesti mai forse i più belli,
Quei vengon meco e par di gioia gallino,
E cominciai la sampogna a suonare
A ballo, innanzi a lor li fei ballare.

17.

Questi parean facendo balli e salti
D' ingegno umano e per voler divino:
E perchè loro onor meglio s'esalti
I mescolai fra essi un cavrettino
Che gli faceva assai più destri ed alti
Al tempo e 'l suon del dolce zampognino.
Per più d'un'ora intorno al fonte danzano
Ch'ogni piacere inver del mondo avanzano.

18.

Lauro ride ed ha dolcezza assai
Or mira questo ed or quell'altro agnello;
Estura volge i suoi lucenti rai
E non sa giudicar qual sia il più bello:
E dopo il ballo poi tanto sonai
Che feci addormentar chiunque con ello:
Sonato ch' ebbi, canto le canzone
Tutte d'amor notate, dolci e buone.

19.

Io mostrai certo allor ch'io ero figlio
Di quello Iddio che zampognò con canne
E tanto pronto al suon lo risomiglio
Che il figliuolo di quello che amò Danne
Presto alla cetra sua dette di piglio
Ed al meriggio a lato al fonte vanne
E cominciò a sonar dolce e sonoro
Sotto le fronde d'un bel verde alloro.

20.

Lauro suona la sua cetra e canta,
Primieramente dice come Alfea
Si riposò col padre all'ombra santa (64).
Come per lui d'amore arse un'Iddea,
E quel che fe' al mar tirren si vanta,
Come più volte solcò l'onda rea
In sul Triton tutto parato d'auro,
Con gran triunfo torna al porto Lauro.

21.

Poi altamente il dolce verso muove
All'avol degno che 'l suo petto spiri,
Il qual per grazia siede in grembo a Giove,
Quello del mondo e dei celesti giri
Cosmografo perfetto e specchio, dove
Chi vuol trovar virtù convien che miri,
Padre alla patria e fondator di pace
E del tempio nel qual si cuba e giace.

22.

Questo suonava: Estura meco balla,
E raccontò tutte l' opere magne

(64) Avendo quì più volte detto che Lorenzo è figliuolo di Apollo, potrebbe significare che Pisa si riposò con Apollo all'ombra santa: ma ciò non s'intenderebbe. Potrebbe anche supporsi che volesse dire che in Pisa si riposò con suo padre Piero all'ombra santa dell'alloro. Potrebbe infine essere un elogio a Piero per qualche suo fatto di cui però non trovo menzione negli storici del tempo. Pisa cioè *Alfea*, soggetta ai Fiorentini era trattata durissimamente come si può vedere in Guicciardini quando narra come Pisa si sottrasse all' impero di Firenze alla discesa di Carlo VIII. È probabile che Piero de Medici, che fu uomo assai mite, abbia fatta qualche cosa per sollievo dei Pisani, onde Pisa si riposò col padre di Lorenzo all' ombra santa.

Della sua linea a ordin che non falla,
E non tesse la tela come Aragne,
Ma seguitò l'ordito che fe' Palla;
E degl'Iddii lasciò le lor magagne,
E rende grazie alla fine alle Muse
Pel dolce suon la mia zampogna infuse.

23.

Poi tutti i suoi scudier fece danzare
Con giuochi destri molto di persona,
Ed altre solfanie dolce sonare,
Con molte tube l'aere risuona,
Eccelsamente volle dimostrare
Ch'è vero figlio al figlio di Latona,
E cantando suavi melodie
Ivi parea del Ciel le gerarchie.

24.

Estura a noi con sue leggiadre note:
O vaghi amanti dolcissimi e cari
Deh sien da voi quest'opere remote
Sì che più degne ed alte cose impari
Che suoni e balli: noi siam rozze e ignote
Degli esempli d'amore al mondo vari,
Supplico a voi che ognun cantando dica
Una storia d'amor moderna o antica.

25.

Lauro comincia: Alla città d'Alfea
Quando col padre mio mi riposai
Per passar tempo alla stagion più rea
Un dì con molti in su n'un monte andai
Che per l'altezza assai cose vedea:
Da un savio pastore ivi notai
Per tragedia, d'amor caso moderno
Il qual cantando fia di fama eterno.

26.

Nella città premissa una donzella
Di teneri anni vergine puerile

Fu, che nel mondo mai nè fu sì bella,
Savia ed onesta e di sangue gentile,
Unica al padre: ogni sua speme in quella
Ch'ogni altra cosa gli era esosa e vile,
Giudicandola il Re degna ed idonia;
E fu per nome detta Damnidonia.

27.

In questo tempo Marte bellicoso
Aveva intorno alla Città a espugnare
Un esercito grande e impetuoso;
E gli Alfean volendo repugnare
In contro a quello, un capitan famoso
Con molti cavalier fecion soldare,
Dando dell'oste a lui 'l bastone e 'l grido
E fu per nome detto Demofido.

28.

Uscendo fuor con le schiere al ferire
Contro a nemici: in tal empito scorse
Che ne fe' molti allo stormo venire,
E volti in rotta, in preda e sacco corse.
Assai ne prese e più ne fe' fuggire:
Tolte le insegne, alla città si torse
Colla vittoria: e tornando il Signore,
Felli il Senato di trionfo onore.

29.

E trionfando, la preda e prigioni
A lato al carro, e seco catenato
Il Capitan cattivo e suoi Baroni,
L'emul che il vilipende, aveva a lato.
Damnidonia la bella dal balcone
Guardando fiso, l'arcier faretrato
Subito l'arco suo parato stese,
E il casto petto d'amore a lei accese.

30.

Poscia che il vincitore ebbe le spoglie
Offerte al Tempio, in campo ritornava;

Damnidonia il rivide ed aspre doglie
Di nuovo al petto amor gli fabbricava,
Essendo rozza alle amorose voglie
Soletta in zambra sua piangendo andava,
Ivi si sfoga e si lamenta extempla
E le bellezze al suo amador contempla.

31.

E molti giorni afflitta e tribolata
Come vinta d'amor misera e mesta,
Si stava lì che la parea insensata
E giorno e notte mai di pianger resta,
Ma sol pensando nella cosa amata,
Ogni altra cura a lei era molesta,
E non potendo più viva tenersi,
Seco piagnendo disse questi versi.

32.

Dido la qual sul cenere giurasti
Del tuo marito, e poscia che Cupido
Avesti in grembo, fede non servasti,
I non ti do d'infamia tanto grido:
Ma totalmente damno i petti casti
Che son cagion di lacrimoso strido,
Perchè ti scrive, Enea pio, Virgilio
Che lasci il ferro e poi ten vai in esilio.

33.

Medea la quale al tuo bell'oste greco
Del vello aureo già facesti dono,
Spogliando il padre tuo misero e cieco,
Queste d'amor non tue opere sono:
Però che tanto ardire e forze *ha* meco (a)
Che totalmente a lui io mi abbandono:
Colui che mi farà il Signore avere
Libero e in pace, io gli darò il mio avere.

34.

Crudel Minosse più assai che Silla
Giudico, e mai ti chiamerò uom giusto.

(a) Ci è sembrato che si debba aggiungere quel verbo *ha* che manca nell' originale.

Amor nel cor le ave messo favilla
Non che il capel t'arebbe dato il busto
Del padre, la città, contado e villa (65):
Tutte vi scuso al mondo perchè gusto
Che alle voglie d'amor non è riparo:
Tanto lo sento in me crudo ed amaro.

35.

Perciò la figlia sua bella Arianna
Che al Laberinto il fil porse a Teseo
Amor non lei e il suo fratello inganna:
Or faccia la vendetta d'Androgeo (66).
Temerario sarà quel che condanna
Che per amor si cessi un caso reo,
Volendosi astener non è possibile
Micidii e inganni ed ogni cosa orribile.

36.

E senza queste dir potrei di molte,
Che per la pena mia tacendo taccio;
I m'apparecchio a fare opere stolte,
Perdonimi chi vuol, perch'io non saccio
Quando le membra mie saran sepolte
Nell'urna al tempio e più fredda che ghiaccio
Com'i potessi aver l'uom di virtue,
Che m'arde il cor con le bellezze sue.

37.

Portami dunque amor celatamente,
Come la notte sia di mezza oscura,

(65) Allude quì alla favola di Niso e Scilla V. la nota (37) nella prima parte del Driadeo.

(66) Fu Androgeo figliuolo di Minosse e Pasife che fu ucciso da quei di Megara e di Atene per invidia; giacchè egli li superava nel gioco della palestra. Properzio però è il solo fra gli antichi per quanto io sappia che narra che fu tornato in vita da Esculapio mercè l'uso di erbe di Creta.

Et Deus extinctum Cressis Epidaurius herbis
Restituit patriis Androgeona focis. Lib. II. Elegia
(I. verso 61.

(Deus Epidaurius è Esculapio che avea celebre tempio in Epidauro nel Peloponneso).

Minosse per vendicare suo figlio attaccò prima e soggiogò i Megaresi: indi mosse guerra e vinse gli Ateniesi dai quali volle un annuo tributo di sette giovani da darsi ogni anno in pasto al Minotauro. Teseo aiutato d'Ariana uccise il mostro e liberò Atene da quel vituperoso tributo. V. sopra la nota 57 n. II.

Al padiglion fra l'armigera gente
Per una fogna, o scaleren le mura:
Al giovine Signor bello e piacente
Mi rappresenta, e non arò paura,
I non posso altro far però ch'i ardo
In questo foco: e muoio se più tardo.

38.

Come Leandro già sulle salse onde
Nudo sovente amor fece solcare
Semplici no, ma la ragion m'infonde
Che amor, non altro, fare' l'uom volare,
Questo mi porterà dove s'asconde
Il Signor mio, che non ci è in mezzo il mare,
Nè Mongibello o il suo ardente foco:
Vavvi che il viver tuo nel mondo è poco.

39.

Ma Damnidonia va al padiglione
Com'uom vestita, in tempo momentano,
Dispensa teco l'ordine e 'l sermone
Che tu farai dinanzi all'uom sovrano.
Ma brieve sia la tua locuzione
Con questo effetto abbi un coltello in mano;
Se ti ricusa, piangi e dì: Signore
Col ferro al petto muoio per tuo amore.

40.

Questo sarà però tanto crudele
Che me veggendo tenera pulzella
Subietta farmi al suo amor fedele
Che s' astenesse, essendo tanto bella,
E' non si pasce d'assenzio o di fele,
Nè empie il ventre di sangue o budella
Come quello spietato Polifemo,
Il quale Ulisse fe' dell' occhio scemo.

41.

Amor tu sforzi a cose atroci e ladre.
Damnidonia la sera con effetto

Seguì l' ordine suo, lasciando il padre.
Vestita corta a guisa d'un valletto,
Passò le mura, e fra le armate squadre,
E giunta al padiglione ai servi ha detto
Che messaggier mandato dal Senato
Iva al Signor per grande eccesso nato.

42.

E come ella fu drento dal Signore
Qual'era assiso a piè d'una colonna
Di legno, disse: ognun passi di fuore,
Avendo sotto una candida gonna
Si messe indosso; e poi pien di splendore
Si palesò a lui com'ella è donna,
Con una spada in man come Canace (67).
Il Signor paventò di prima face.

43.

Poi destramente corre e quel gentile
Non altrimenti il dì che 'l savio Ulisse
Con Deidamia in veste virginile
Scoperse Achil quando la spada misse
Fra tante merci: e l'uom che non fu vile
Lasciò alle donne le cose premisse
E prese l'arme: tal fece il Signore:
Ma Damnidonia a lui: non far romore.

44.

Odimi prima: amore a' te mi manda
Umilemente e dolce ch'io ti prieghi
Ch'abbi mercè di me: e mi comanda
Che se alle voglie mie, Signor, non pieghi
Che il sangue innanzi a te morendo spanda,
I son parata a farlo se tu nieghi.
Palpami e tocca vedi i son mortale
E non temer ch'io sia furia infernale.

45.

I non son Circe che con erbe e incanti
Faccia vivendo altrui la vita infusa

(67) V. Canace qui sopra alla nota (60).

In varie fiere i suoi miseri amanti;
Nè ho i serpenti in capo di Medusa
Che pietra ne indurò nel mondo tanti,
Amor farà per me sermone o scusa
Che mi diè ardir che a te venuta sono
Signor mio caro, prezioso è buono.

46.

Se tu ignori di me, sappi il mio nome
Damnidonia d'Alfea, d'un padre degno:
Nel carro trionfal passando, come
Ti vidi, amor ch'è sempre d'ira pregno,
Mi trasse al cor per le tue crespe chiome,
Tal che pensai passar nell' altro Regno
E non potendo più viva servarmi
Determinai passar le mura e l'armi.

47.

Il padre mio ch'è grande nel Senato
Dei primi eletto, ancor di questo ignora;
I l'ho tenuto in me sempre celato
E terrò sempre insino all'ultim'ora,
O Demofido mio alto e pregiato
Amandoti per Dio fa ch'io non mora,
Che a te solo mi dono e raccomando
Trami d'amor di contumace e bando.

48.

Il Signor fu di maraviglia pieno
E ricordossi averla già veduta,
E cominciò a parlar dolce ed ameno:
Sorella mia tu sii la ben venuta
Per la dolce pietà divengo meno:
Giusta non è la tua dimanda suta,
I son Signore e tuo padre è patrizio:
Fra nobili, sta mal l'errore e 'l vizio.

49.

Vedi, fanciulla, amore e voluptade
Ciecamente ti fanno male scorrere:

Io che con l'arme ho salva la cittade
Non vo' per preda di lussuria correre
La pura e sacra tua virginitade.
Io son contento e voglio a te soccorrere
Onestamente e vo' ti sempre amare
E il tuo sincero amor casto serbare.

50.

Or Damnidonia mia farai ritorno
Cauto si che mai spiar si possa
O investigare in prima che fia giorno.
Parve in quel punto Iddio l'avesse mossa
E piena di vergogna stette intorno
A Demofido: e poi da se remossa
L'arme e la gonna, fece dipartita
E tornò alla città vergine e mita.

51.

Ma pochi giorni in tal proponimento
Stette, che amor la volle come prima:
Essendo un dì il Signor venuto drento,
La passion che 'l cor sovente lima,
Vedendol Damnidonia, come un vento
Lasciò del suo palazzo la parte ima
E dal più alto in giù volse cadere,
Potella morta il suo Signor vedere.

52.

Perchè tu piangi Estura i lascio il pianto
Che fessi il padre e lacrimoso strido.
E fe' silenzio e non seguì più il canto,
Ed io ridendo a lui: se al mio nido
Fussi venuta quella: i non mi vanto
Di far come la notte Demofido,
Estura ne può far la pruova et cetera;
Poi cominciai d'amor commedia vetera.

53.

Forse sentito arai come Atalanta
Vergine greca gloriosa e bella

Correr pedestre come alcun si vanta.
Venere al suo Adon dolce favella
Che questa storia a lui soave canta:
E come Febo disse spesso a quella:
Fuggi nel mondo l'uso del marito.
Ma la bellezza tua l'arà impedito.

54.

Atalanta ammonita dallo Iddio
Si stava per le selve cacciatrice
Lasciando il padre e la città in obblio,
Ma la bellezza sua la fe' felice,
E vinse il suo pensier malvagio e rio:
La fama universal si spande e dice
Per tutta Grecia che quell'era tale
Che il mondo non aveva un'altra eguale.

55.

Onde sovente quella era richiesta
In matrimon da gran turba d'amanti,
Ed ella allor: misera gente e mesta!
D'avermi per isposa ogni uom si vanti
Se una legge osservar non v'è molesta
Di posar meco del pari le pianti
E correr: chi mi vince m'abbia in prezzo
E morte in guiderdon riceva il sezzo.

56.

La cruda legge è pubblica e palese,
Ma la beltà di quella e lo splendore
Fece da presso e di lontan paese
Gente subiecta farsi a quell'errore.
Un dì (a) dell'anno il più florido mese
Venian gli amanti alla città di fore,
Cineo faceva ivi venir la figlia
Leggiadra e bella e vaga a maraviglia.

57.

L'ordine è dato e il dì di sopra al corso
Di pari mossi: e lei velocemente

(a) La nostra stampa scrive, *Onde dell'anno* ec. Abbiamo seguita come più ragionevole la lezione della stampa del 1546 che dice: *Un dì dell'anno.*

Gli lascia al mezzo, e il termine ha già scorso.
Piagne la vinta e la misera gente
Alla morte crudel liberi al morso;
Ed Atalante allegra ed eminente
Con la corona d'or sopra le tempi
Dal popolo è menata ai sacri Tempi.

58.

Ippomeneo il quale era venuto
A questi giuochi, ognun biasima forte
Che per tal prezzo in tale errore è suto:
Nè ammonito poi della lor morte,
Come in viso Atalanta ebbe veduto
In un momento amor lo mise in sorte,
Ed a lei disse; o cruda più che tigri
Tu vinci al correr tuo quei che son pigri.

59.

Ma se tu sei sì lieve e sì veloce
Provati meco, io son libero e lesto.
Se tu mi vinci, al supplizio e alla croce
Morendo non mi fia per te molesto,
E se tu perdi, a te questo che nuoce?
Ma ti fia gloria assai più che del resto
Che da te vinti a correre oggi funno,
Però che son nipote di Nettunno.

60.

Ippomene figliuol di Magareo
Sono Atalanta mia vezzosa e bella,
Nè la virtù in me minor mi feo
Del sangue, ed isplendor più d'una stella.
Volsesi allor la figlia di Cineo
Verso costui e pensa seco, s'ella
Volesse innanzi vincer ch'esser vinta,
Tanta fiamma gli ha amor nel core spinta.

61.

E seco dice, o giovine gentile
Perchè vien tu a sì spietata legge?

Al mio parere i sono indegna e vile
Questo per me perchè l'amore elegge
Nè l'esempio di lor non fa umile,
Ma se la crudeltà non mi corregge
Lieta m'insegni il suo nobile affare
Ch'è il quarto nato dello Dio del mare.

62.

Debbe morir costui per ciò che m'ama
E cerca avermi seco in matrimonio?
I son più cruda assai che non mi chiama
Nata per pascer d'alme il gran demonio.
E sol di morte acquisto onore e fama,
Ippolito tu se' degno ed idoneo
Ad una Iddea; però partiti quinci
Che come que'morrai (a) se non mi vinci.

63.

Poi si rivolse a lui dolce e suave:
Accetto il corso teco e fermo sia
Come dì' i patti della legge grave.
Ippomenes nel tempio se ne gia
Con quella compagnia che con seco ave
E fece un'orazione umile e pia,
Solo a Venere, e mosse le sue labbia
Pregando che di lui mercede ell'abbia.

64.

Venere in Cipri il campo damasceno
Fu dagli antichi a lei dato per dota
E sacro il tempio, il suo nome il terreno.
Ivi essendo quel dì dal Ciel remota
Gli penetrò nel cor come un baleno
Una voce d'amor che disse: nota
Per l'aere dolce estiva e lusinghevoli
D'Ippomenes i suoi prieghi piacevoli.

65.

Disposta all'esaudir, la sacra Iddea
Nel suo campo prefato si rivolse

(a) La nostra stampa del 1487 ha: *Che come me morrai.* È sembrata più conveniente la lezione delle stampe del 1489 e quella del 1546 cioè: *Che come que' morrai.*

E l'arbor che di pomi d'or lucea
Dei più ottimi tre ne scelse e colse;
E lasciò Cipri e il tempio Citarea
Veduta da nessuno esser non volse
Se non da Ippomenes e diegli quelli
E maestrollo l'uso ch'era in elli.

66.

Era già il tempo preparato e il loco,
Donne e donzelle a balcone e teatri
Stanno a veder di quelli il corso e il gioco:
Nei tempii sacri son le antiche matri
Che hanno pieno l'altar d'incenso e foco
E pregavan gl'Iddii che i mortali atri
Tolgano a Ippomenes ch'era venuto
E che agli stremi suoi riceva aiuto.

67.

Atalante ne viene e seco a lato
Il giovine Signor lieto e contento,
Del quale il popol piagne, ed ammirato
E fermi e pari al loco ognun intento:
L'aer per la trombetta il segno ha dato,
Mossi (a) e spariti furno come un vento
Che par che il passo lor radesse il mare
Su per le biade e sulle reste andare.

68.

Tutta la gente gridava: or t'affanna
Ippomenes, egli è venute il tempo:
Se tu perdi, tu sai che t'è condanna
La vita; intendi ben non perder tempo:
L'amor ti dee aiutare, e se t'inganna,
Giovane tu morrai innanzi al tempo:
Nè pensar di trovare in lei mercede
Ma come gli altri andar s'ella ti eccede.

69.

Le grìda e l'abiltà di quella ancora
Correr non lo facien, anzi volare

(a) La nostra stampa dice: *Morti e spariti*. Certamente deve essere errore di stampa non corretto nella edizione del 1546.

La qual le chiome sparse al vento, allora
Per correre un rossor nel volto appare
Quale razuol del Sole in su l'aurora,
E potendo ella il giovine passare
Più volte nel suo corso si rattenne
Tanta pietà del suo amator le venne.

70.

Ognun fa largo e son grandi le grida
E il corso è più di mezzo e son di pari
Ed evvi alcun che al giovine s'affida
Ed altri a lei: le oppinion son vari,
La vergin passò innanzi: allor le strida
Si lieva fra le donne e pianti amari;
Ma Ippomene allor non fa dimoro
E gittò innanzi a lei un pomo d'oro.

71.

Atalanta non seppe d'onde ei venne,
Bramosa di palpar questo volgevole
Si chinò a terra e 'l suo corso rattenne,
Ippomenes allor destro e piacevole
Passò come un uccel che avesse penne,
Quella ristora il tempo e più arrendevole
Un'altra volta innanzi: e questi come
La vide, gli gittò un altro pome.

72.

E ritenuta poi da quel secondo
Il termine vicino ella raggiunse,
Passagli innanzi, ed un dolor profondo
Venne all'amante sì che il cor le punse,
E gittò il terzo e fu di maggior pondo
E Venere per grazia ancora assunse
A lei (a) che dubitava di ricorlo
Per l'esemplo dei dua costrinse a torlo.

73.

Ed acciò ch'io non faccia il mio sermone
Più lungo che il corso di coloro,

(a) La stampa dice: *a quella*, ma il verso non sarebbe giusto.

Mentre che quella fe' dubitazione
Di tor quel terzo ricco pome d'oro,
Vinse Ippomene ed ebbe il guiderdone.
Quanta fusse la festa di costoro
Pensalo Estura mia senza ch'io il dica.
E posi fine alla mia storia antica.

74.

Laur si volse e disse a me pastore:
Perchè tu sai che si scrive e si legge
Che si può mal servir più d'un signore,
Amore è senza freno e senza legge,
Egli è mestier che un di noi sia fore:
Gittiam le sorte e chi fortuna elegge
Abbia la ninfa: l'altro vada via;
Una giusto non è che di due sia.

75.

Tu se' pur vecchio rozzo e poverello,
E questa ninfa tanto preziosa
Non si conface a sì tristo mantello;
Come starà costei nel fumo ascosa
Tra grotte e frasche in sì povero ostello?
Misera vita fia la vostra ombrosa.
A giovani sta ben balli e canzoni
Ai vecchi al tempio a dir delle orazioni.

76.

Ed io risposi a lui che parlato ave:
Senza dubbio nessun garzon tu erri,
Forse che un altro amor ti vince grave:
Benchè io sia nato rozzo in questi cerri
Sì posso avere amor dolce e soave
Senz' avere a cercar lite con ferri
Perchè nol piglio: s' ella è pena dura,
Egli è da vecchio me' (a) perchè men dura.

77.

Lauro aveva di nuovo pensato
Quì arguire incontro varie cose,

(a) Il teste dice: Eglie da vecchio meglio perchè men dura.

E già per cominciare era parato
Quando Estura a ambo noi silenzio impose
E cominciò a parlar: s' io ho ben notato
Primieramente per me amor vi pose
In questo luogo: e per cessar pericolo
La pace sia con voi nel primo articolo.

78.

I non son figlia di Tindaro o Leda (68)
E non son nata al mondo per contendere:
Nè si pensi nessuno avermi in preda
Ch' i mi saprò senza l' armi difendere.
Chi vuol di voi che alle sue voglie ceda
Usi le sue ragion fuor dell' offendere.
Tu con la cetra: e tu zampogna e canta
I me n' andrò con quel che me' mi vanta (69).

79.

Lauro comincia allor: (a) ninfa mia bella,
Io ti terrò in una città regina
D' altre città, ch' ha contado e castella
E studio e porto e libertà divina,
Popolo grande abitator di quella
Che di molte arti ha in se la disciplina,
In ogni facoltà perfetta, e corte
Le sette parti a te brieve sien porte.

(a) Questa parola *allor* si trova nell' edizione del 1546 e non nelle altre, e vi sta bene, altrimenti il verso non sarebbe giusto.

(68) *I non son figlia di Tindaro o di Leda*: vuol dire, da me non nascono guerre o dissenzioni. Leda fu moglie di Tindaro re della Laconia. Giove invaghitosi di lei mentre ella bagnavasi nell' Eurota, presa la figura di cigno, *eam compressit*. Dopo questo congiungimento Leda partorì due uova, uno nato da Giove, dal quale uscirono Polluce ed Elena, cagione dell' eccidio di Troia, e l' altro mortale, avuto da Tindaro da cui nacquero Castore e Clitennestra. V. Igino fav. 77 e 78.

(69) Roscoe nella vita di Lorenzo de Medici (vol. 2 cap. 3 facciata 60) cita un lavoro di esso Lorenzo stampato con questo titolo: ALTERCAZIONE *ovvero Dialogo composto dal Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo de Medici nel quale si disputa tra el cittadino el pastor quale sia più felice vita o la civile o la rusticana con la determinazione facta dal philosopho dove solamente si truovi la vera felicità.*

Ma questa disputa scritta nel Driadeo per allettare una ninfa a scerre uno od un altro amante è cosa affatto diversa da quel lavoro filosofico in cui alla fine é spiegato il sistema di Platone sul modo di viver felice.

80.

Forse raguarderai da uno scopulo
Nell' onde i pesci e vedrai piagner Climine (70)
E fuggir fiere in su l'albero populo.
Intorno alla città e drento al limine,
Un degno, eccelso, invittissimo populo
Civile e sacro, esoso ad ogni crimine,
Zelosi della patria insieme serrano:
Dei quai sovente assai pel' mondo n' errano.

81.

Fertile, ricco il suo contado e pieno
E spesso d' edificii e templi santi.
Minerva e Bacco adombrano il terreno
Copioso di molt' altre utili piante.
Foco e dolci acque, e l' aere sereno,
Ceres abbonda e pasce gli abitanti,
Erbe variate, e v' è semi fruttiferi,
Giardin leggiadri e di fiori odoriferi.

82.

Con mille lingue dir saprei nè scrivere
L'arti le industrie e modi che soppressono
Per oro accumulare; alcun per vivere
Col ferro alla fucina, ed altri tessono
Le tele, e il tempo non lascion perscrivere
Del dado, o que' che prima l' onda fessono
Pel mar con Argo, e 'l maestro medesimo
Di fama a questi non sono il millesimo.

83.

Quella par tutta una religione
D' eccelsa libertà sincera e pura:

(70) Questo è uno dei luoghi oscurissimi del Driadeo. Climene madre di Fetonte con le sue figliuole trasformate in pioppi (V. quì dietro la nota (49)) piansero la morte di costui.

Sic flevit Clymene. sic et Climeneides, alte
Cum juvenis patriis excidit ictus aquis
Pedone Albinovano Elegia I. verso 111.

Ma, tranne il caso in cui l' autore accennasse a qualche famoso dipinto che Lorenzo promettea di mostrare ad Estura come pruova delle belle arti che fiorivano in Firenze, non si può intendere come le dicesse che forse da uno scoglio avrebbe mirato i pesci nelle onde ed il pianto di Climene e le fiere fuggir sul pioppo.

Ordini sacri e leggi giuste spone
A quel che fa il sacrilegio o fura;
Ancide, vilipende, iscaccia; e pone
Il degno in magistrato in somma altura.
Gli umili esalta e lor preghi esaudisce,
Rimunera il ben fare e il mal punisce.

84.

Un' accademia e studio di buccoici,
Scandendo versi scritti da ortografi
Vedrai, e sette di morali e stoici,
Disegnar l' universo ivi i cosmografi
Geometria riquadrare, e doppi loici,
Grammatici, oratori, e storiografi:
Chi le stelle misura in cielo: e musici:
Per sanar corpi, fisici e cerusici.

85.

Vedrai sovente nuova gente: e corte
A Pontefici sommi e imperadori
Andare incontro sin (a) fuor delle porte,
Tutti padri coscritti e senatori
E fare innanzi sui confini scorte.
Secondo i grandi principi e signori
E cavalieri, armigeri e il vessillo
Araldi e giocolar con gran giubillo.

86.

Corre pel mezzo un bel fiume renicolo
Ove le merci andare al porto imbarcano.
Alcun che lascia la moglie e il cubicolo
E lor tesori sulle navi carcano,
E scorti dal segnal fermo celicolo
Da questo lito in quell' isola varcano
E per le spiagge, e quasi non soggiornano:
Come la sorte dà, vanno e ritornano.

87.

Quivi vari stormenti e le campane
D' andare ai tempii, e l' ore fanno cenno.

(a) Il testo ha *siri* che noi abbiam creduto errore di stampa ove dovea dir *sin fuor.*

Odesi e vede varie cose e strane;
Ivi è chi spon ciò che gl'Iddii mai fenno
Al vulgo, e son le cose aperte e piane.
E legista che a dramme vende il senno.
Un v' è che cetra e canta dei poeti
E vita filosofica, e profeti.

88.

I nostri divin templi e sacri oracoli
A fedeli ed eretici ed ebraici
Son sempre aperti, in lor non è obstacoli:
Fan sacrificio i sacerdoti e laici
Devoti a contemplar tanti miracoli,
Porfidi i pavimenti e di musaici,
Le tribune del ciel v' è pitti i termini
Dal tauro agli altri dieci insino al germini.

89.

Nei bei palazzi trionfali e grandi
Ti menerò nell'alto concistoro:
Ubbidita sarai purchè comandi,
Di gemme oriental parata e d' oro:
E gusterai d' Egitto le vivandi.
Che più? felice nel celeste coro
E giuochi e feste armigière e giostre
Da balconi e teatri ti fien mostre.

90.

O ninfa, tu potresti ora rispondere
Che giuochi che d'amor dolce sfavillano
In villa lo splendor non vuogli ascondere;
La cetra e i versi tuoi soave squillano,
Non ti lasciar dai suoi mugoli infondere
Canti alle capre il dì quand'elle assillano.
Ed io allor come scornato bufolo:
Poi mi riebbi e la zampogna zufolo.

91.

Estura mia più dolce assai che il mele
Odi il pastor della candida barba

I ti sarò e soggetto e fedele
E non ti menerò dove fu Jarba (71)
Ne' pericol del mar su legno a vele:
Se boschi e fiumi e la villa ti garba
E' non è al mondo valle più piacevole
Nè gnun pastor che sia più sollazzevole.

92.

Noi ce ne andrem per campi e per viottole
Coi nostri armenti in luoghi che gl' ingrassino
Secondo i tempi, e cantiam versi e frottole
Dormiam la state all' ombra sotto un frassino.
Nei tufi il verno; e sbuchiam golpi e nottole
E non temiam ch' edifici fracassino.
Quelle città sì giuste ove si trovano?
Le cose che non sono, a dir che giovano?

93.

I cittadin son dell' età del ferro
Dove l' un l' altro con gl' inganni lima.
Il naturale è semplice senz' erro,
I son dell' età d' or per virtù prima,
Il mio teatro è l' ombra sotto un cerro
E non mi parto mai di questo clima
Nè vo' partir per un chiostro d' insidie
Colmo sol d'ozio, d'avarizie e invidie.

94.

Sta a vedere e lascia il tempo volvere:
Color che son parati in tanta porpora
Hanno a tornare in fin tutti di polvere.
E tale i ben d' altrui s' appropria e incorpora
E fassi nel Senato a forza assolvere
Che l'eternal salute già lo scorpora.
Or di' che dica a te se questi rubano
Quel che ne portan poi quando si cubano?

(71) *E non ti menerò dove fu Jarba*: vuol dire: non ti menerò in Africa. Jarba figliuolo di Giove e della ninfa Garamantide fu Re dei Getuli o Mauritani, il quale s'innammorò di Didone. È la Getulia posta nella Libia, oggi è detta *Biledulgerid*.

95.

E' si dice fra voi che il caldo e il gelo
Viene addosso ai mortai secondo i panni
E la brieve orazion penetra il cielo
E templi e concistori e degni scanni.
Colui che regge ha sempre al core un velo
Che il frate, il figlio, non ch' altri l'inganni,
Noi delle ville siam sicuri: or cantino
Delizie e pompe e gran cose millantino.

96.

Questo non vo' che a me nassun rimproveri,
Vivo dei frutti e delle bestie ch'errano
Per questa valle: appena ch' io l' annoveri
Senza gli agnei che le caverne servano.
Egli è usanza degli uomini poveri
Dire, i n' ho tanti: e quei pochi che ne' errano
Fanno spesso bazzarra. e gli rivendono
Pe' lor bisogni, e bisanti si spendono.

97.

Io ho di latte rappreso una massa
Ed honne parte liquido per bere
Il par de' pippion grossi, (a) e l'oca grassa,
Del dolce mele ancor potrai avere;
Ho l' uva d' ogni tempo fresca e passa:
Pensalo tu s' io ti farò godere,
E frutti e funghi e pesciolin che guizzano
Che alcuna volta fuor dell' acqua schizzano.

98.

E 'l verno al foco empiremo una pentola
Delle castagne e lessare i barlonzoli,
Già per sonar la mia sampogna sentola
E farvi intorno mille balleronzoli.
Il dì al sole andrem dove non ventola
Lungo le fosse a cor dei raperonzoli.
L' ellera sotto terra e il calcarreppolo:
Pure a pensarvi tutto mi colleppolo.

(a) Il testo ha: *Elpa di pippion grossi* il che non significherebbe nulla: ci è sembrato chiaro che volesse dire *El par de pippion.*

99.

Nei dolci tempi andremo allegri e soli
Cantando all' ombra dei verdi boschetti
Di tigli, avorni, carpini e nocciuoli
Notando versi di vaghi uselletti.
Io ti farò di mia mano i mazzuoli
Di pancaciuoli e fiordalisi schietti
E questi fior sulle mense porremo;
Il nostro letto sia d' ulva e di fieno.

100.

Far corpacciate grandi di corbezzole
Potrai a tuo modo e della dolce fragola,
Le nespol per le siepi poco prezzole
E il grembo n' empirai della tua stragola.
Tutte le dame mie in modo avvezzole
Che piace il seme lor della mandragola.
Per esser rozzo e di natura agricolo
Colle virtù si può far l' uom celicolo.

101.

A questi dì trovai un grande orsacchio
Che diguazzava un sorbo agli orsacchini:
Io ero solo e in mano avevo un bacchio
Questo per ira arricciava i suoi crini;
Di sangue col baston lo vergo e macchio
Tolsili i suoi figliuol belli e piccini.
Ed holli meco e te gli serbo e dono,
Non domandar che sollazzo mi sono.

102.

Molte altre cose a te si serba e vantano
Se tu vorrai al mio albergo riedere
E lasciar quei che all' alte mura piantano;
E buon per te se tu mi vorrai credere,
Segui i pastor che dolcemente cantano
Chiarisci or tu a chi di noi vuoi credere.
Ed ella allor ver noi cominciò a ridere
Nè so nè vo' questa quistion decidere.

103.

Lauro allegro: lei del pastor sia
Io cercherò per le città il mio amore:
La pace sia con voi. Ed andò via.
In un momento poi quello splendore
Disparve: e come già di terra uscìa
Da Aiace, e di Jacinto sopra il fiore (72)
Nel loco dove avea seduto Lauro
Apparve Dafne in un bel verde lauro.

104.

Noi ce ne andammo poi la ninfa ed io
Nel nostro albergo a far lo sponsalizio,
E satisfeci ai voti fatti a Dio
Con offerte orazioni e sacrifizio,
E come Bauci e il suo Filemo pio
Ricevon Giove e Mercurio all' ospizio (73),
Di quella grazia in me potè disporre,
Vissi con seco assai più che Nestorre.

(72) Per intender questo passo bisogna costruire così il periodo: E *come già da Aiace e da Giacinto uscia sopra di terra il fiore*, al modo stesso dal sedere di Lorenzo de Medici venne fuori un albero di alloro. Bassa adulazione indegna del gran merito di Lorenzo.

Furono due gli Aiaci che andarono alla guerra di Troia. Uno era figliuolo di Telamone e però fu detto Aiace Telamonio. L' altro era figliuolo di Oile Re dei Locresi che fu detto Oiléo. Quì si allude al primo che disputò con Ulisse per ottenere le armi del morto Achille. Egli ch' era tenuto di fortezza poco inferiore ad Achille e che nobili fatti avea operati nelle guerre troiane credeva di aver dritto a quelle armi. Ma i duci ai quali Agamennone commise la decisione del piato, le aggiudicarono ad Ulisse. Aiace ne fu così addolorato che si uccise colla propria spada. Bellissimi ed eloquenti sono i versi di Ovidio (Met. lib. XII e XIII) che contengono le aringhe dei due guerrieri. Del sangue di Aiace nacque un giacinto fiore che già prima era nato dal sangue del giovinetto spartano ovvero Oebalio amato da Apollo che avea questo nome Giacinto.

rubefactaque sanguine tellus
Purpureum viridi genuit de cespite florem,
Qui prius Oebalio fuit de vulnere natus.
Litera communis mediis pueroque viroque
Inscripta est foliis, haec nominis, illa querelae.
Ovid. Met. lib. XIII v. 394.

Sul Giacinto si trova un segno che sembra scritto in lettere *ai ai*. Così Febo avea profetizzato che dal sangue di un eroe sarebbe nato anche il fiore Giacinto, che come dice quì Ovidio contiene due lettere che sono le iniziali del nome Aiace, ed indicano i lamenti del fanciullo V. anche le Met. al lib. X dal verso 206 in poi.

(73) Giove e Mercurio presa figura umana viaggiavano un dì a piedi sui monti della Frigia. Giunti stanchi in un villaggio domandarono ospitalità nelle prime case che incontrarono, ma loro fu negata, e videro più di mille usci chiudersi a stanchetta. Ma in una poverissima capanna abitata da due vecchi conjugi che vi avean passata la loro vita contenti della loro povertà, furono accolti assai lietamente, e la moglie che avea nome Bauci si diede ad

105.

Severe, il giorno appare ed altri fiumi
Seguono il corso mio dalle fredde alpi.
E tuffò il capo. E quello: o dolci fiumi
Sia benedetto l' ombra il loco e l' alpi
Dove nascesti e quell' acqua e quei fiumi
Che vi danno riposo: e verso l'alpi
Lasciando i fiumi ritorna al suo albergo
Appresso all'alpi, ed amor seco a tergo.

accendere il fuoco per preparare le povere vivande che potevano apprestare, ed il marito Filemone proccurò di assettare i loro vecchi e sdrusciti mobili ed a lavare i piedi polverosi dei due viandanti. Mentre questi beveano il vino non vecchio che essi aveano loro apprestato si accorsero che le tazze vuotate si riempivano da se di nuovo vino, onde essi si avvidero che i loro ospiti erano più che mortali. Allora.

Attoniti novitate pavent, manibusque supinis
Concipiunt Baucisque preces, timidusque Philemon
Et veniam dapibus, nullisque paratibus orant.
Ovid. Met. lib. VIII. v. 681

Bellissima è la descrizione che si trova in Ovidio della povera capanna, dei poveri mobili che vi erano e della premura che quei vecchi si davano per rendersi piacevoli ed utili ai loro ospiti, dei quali sino a quel momento avevano ignorata la qualità.

Alle suppliche dei vecchi quei Numi risposero: noi siamo Dei: voi vedrete in breve la pena meritata che avranno coloro che hanno rifiutato di accoglierci: lasciate la vostra casa e seguiteci sui monti vicini. Ed avviandosi, i vecchi traevano lentamente l' antico fianco aiutandosi col buon volere: e giunti presso la cima del monte alla distanza di un tratto di arco volsero gli occhi e videro tutto il villaggio sommerso in un padule, tranne solo la loro casa la quale man mano crescendo fu trasformata in un tempio suntuosissimo.

Quei Numi chiesero allora ai due vecchi ospiti qual cosa avrebbero desiderato in premio della loro pietà ed essi conferendo alquanto fra loro domandarono per consiglio di Bauci due grazie: l' una di diventare sacerdoti e custodi del nuovo tempio e l' altra di morire entrambi nel tempo stesso affinchè nessuno avesse il dolore della morte del compagno. Giove concesse loro le grazie chieste ed essi vissero assi lungamente come sacerdoti del Tempio, e mentre un giorno sedevano innanzi ai gradini di quello, si avvidero che sul loro capo nascevano fronde e datosi un vicendevole addio Filemone fu tramutato in quercia e Bauci in tiglio.

FINE DELLA TERZA PARTE.

ARGOMENTO

DELLA QUARTA ED ULTIMA PARTE DEL DRIADEO

La quarta ed ultima parte del Driadeo segue l' amor di Severe e della Lora. Prima come Proserpina per prieghi di Severe manda un'anima a Severe che l'infiamma in falsa forma: le proporzioni del tempio di Diana: la transforma di Pulica in sasso. E come Urade in sua forma incita la Lora nello amore di Severe: il quale Severe Diana trasforma in elecorno: e, morto dalla Lora, si muta nel fiume Sieve. La Lora sopra a suo strali s' innammora indarno di lui. E cercandolo pei boschi, l'imagine di Pulica le dice la morte d' esso. Ed ella con quello medesimo dardo si uccide. E fatta fiume da Febo, si congiunge in Severe, dove l'uno priego e l'altro esaudito cioè che la Ninfa muore vergine come orò: e congiungesi a Severe come egli orò a Proserpina.

1.

Era passto l'anno terzo e 'l mese
Che il bel Satiro Severe nel bosco
Per la Driada amor di fiamma accese:
Non arse più di lui il cor nel tosco
Quel che Lica (a), crudel, per l'aere offese (74)
O chi la madre fe' di vita fosco,
Che lo stizzon fatal misse nel foco (75)
Il lume cieco e già di piagner fioco.

(a) Il testo ha: *Quando licam crudele* ec. Ci è sembrato errore di stampa da emendare

(74) *Quel crudele che offese Lica per l'aria*, allude al furore di Ercole che gittò Lica nel mare (V. la nota (15) quì sopra).

(75) Qui allude al furore di Meleagro. Fu costui figliuolo di Altea nata da Testio, e da Oeneo Re di Calidone. Si narra che nel nascere di Meleagro le Parche presenti al parto accesero un ramo di albero e dissero che tanta vita avrebbe il fanciullo quanta quel tizzo. Onde Altea, gittatoci sopra molt' acqua, lo spense e poi il custodì gelosamente in un'arca nella parte più segreta della sua Reggia.

Avvenne però che Diana irritata contro Oeneo perchè non le aveva fatto l'annuo sacrifizio, mandò un cinghiale di smisurata grandezza a devastare le campagne di Calidone. Meleagro invitò i più

2.

Questo sen va di bosco in bosco in fonte
Solo e piangendo i suoi miseri danni,
Di piaggia in piaggia va cercando il monte
Per trovar requie ai suoi ultmi affanni:
E tentò il guado spesso e cercò il monte
Per passar tempo con amor quegli anni;
E non potendo più tenersi vivo
A Proserpina orò come quì scrivo.

3.

Sacro splendor che l' universo sazia
Quando irraggi nel cielo alma e felice
Alla tua madre fai di lume grazia (76)
E certamente e si legge e si dice
Pel dolce suon del poeta di Trazia (77)
Rendesti la sua bella Euridice,

famosi giovani alla caccia di quel mostro. V'intervenne anche Atalanta bellissima di forme seguace di Diana e valorosa cacciatrice della quale Meleagro s' invaghì. Ovidio (Met. l. 8. v. 380 e seg.) narra che dopo che la fiera avea uccisi alquanti di quei valorosi giovani che invano aveano tentato di ferirla, una saetta tratta da Atalanta fu la prima a farne stillare il sangue avendola colpita sotto l'orecchio. Dopo questo colpo Meleagro la salutò come degna dei primi onori della vittoria, le quali parole destarono gelosie fra quei giovani eroi che si affrettarono ad uccidere il cinghiale.

Quando la bestia fu morta Meleagro donò la pelle ad Atalanta come a colei che prima l' aveva ferita. Ma questo dono irritò tutti i Calidoni che non volevano privare la loro patria di sì nobil trofeo. Però Plepsipo zio materno di Meleagro fece strappar la pelle dalle mani dei servi di Atalanta insultandola con villane parole. Meleagro punto da quest'oltraggio e per l'amore che avea concepito per la bella cacciatrice montò in tanto furore che uccise ambo i suoi zii. Irritata Altea per la morte dei suoi fratelli cavò il tizzone dall'arca ed accendendolo fece morire Meleagro.

Così l' autore paragona quì il furore di Severe a questi due celebri furori: ma di questi furori non vediamo quì nessuno effetto perchè Severe si distruggeva in pianti, come egli narra; e chi piange non è in furore.

Nè la frase: *Arse il cuore nel tosco* può significare: *essere pazzamente innammorato*: nè i due esempi che allega dimostrano veemente amore, ma furore immoderato.

(76) È noto che Proserpina fu dagli antichi tenuta per esser la stessa cosa che Diana onde dicevano che in cielo era chiamata *Luna*, in terra *Diana*, e nell' inferno Proserpina. Ebbe anche il nome di Ecate che Virgilio denominò tergemina quando descrisse le invocazioni che facea la Maga chiamata in aiuto da Didone per dissuadere Enea dal partire.

« Tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianae »
(Eneide lib. IV v. 533)

Ove Servio annotando le parole TRIA VIRGINIS ORA DIANAE. *Iteratio est ejusdem rei, Lunae, Dianae, Proserpinae. Et cura super terras est creditur, esse Luna, cum in terris Diana, cum sub terris Proserpina* ec. E però dice il n. autore che Proserpina quando fa grazia di lume alla madre sazia l' Universo.

(77) È notissima la favola di Orfeo. Euridice sua moglie appena l'ebbe spo-

Supplico dolce a te che dolce noti,
Che mi esaudi i miei prieghi devoti.

4.

Se gli antichi poeti e dolci carmi
Non menton nelle lor favole liete
Pluto sentì per te d'amor già l'armi
E menotti per forza all'onde lete;
Questo m'ancide, o Dea, piacciati farmi
Un soave licore alla mia sete
Nell' aiutorio tuo io spero e bramo
Congiungimi alla Ninfa che tanto amo.

5.

E perchè cessi il tedio a dir prolisso
Della mia orazion piglia l' effetto:
Proserpina cercò (a) nel cieco abisso
E scelse un'alma del padule infetto
La qual vivendo, al male ebbe il cor fisso:
Breve (b); va su: gli è comandato e detto,
Ed usa l'arte e le malizie ancora
Che si congiunga al satiro la Lora.

6.

Urade venne in un momento al monte
Ch'arde nell'alpi che fiammeggia eterno,
Ov'ella già lasciando l'orizzonte
Fe' sacrifizio al gran dimon d'inferno:
Alle malvage turbe d'Acheronte
Con altre maghe, sozze opere ferno.
Fessi, vivendo, a lor di vita uguale,
Era temuta assai più che mortale.

(a) Le stampe del 1487 e 1489 dicono: *Proserpina certo nel cieco abisso.*
(b) La stampa del 1487 dice: *Bruve va su* ec.

sata morì perchè morsicata da un serpe. Egli scese all'Inferno ove assai dolcemente cantando e sonando la lira, commosse talmente tutte quelle anime dell' Erebo che sospesero i loro tormenti per ascoltarlo. E Plutone e Praserpina non osarono negargli la grazia che chiedeva: epperò gli fu concessa l' Euridice ma a condizione che egli se la traesse dietro fino alle porte dell'Inferno senza rivolgersi a guardarla. Ma egli giunto presso alla porta, non seppe resistere al desiderio di sapere se la moglie lo seguitava e di rivederla: e quindi si volse indietro, onde quella cadde morta è non potè menarla di nuovo sulla terra.

7.

Ella avea forma mostruosa orribile
E fece gl' infernali spirti cedere
Alla sua voglia crudele e invisibile.
Se degna cosa egli è a noi di credere,
Fece più volte se ed insensibile
Le biade e frutti andar per l'aere e riedere,
In men che dire un si non si comincia
Di qusste parti, in istrana provincia.

8.

Urade trista dispietata e fella
Quando torceva i maledetti crini
Scurar facea del cielo ogni sua stella
E andar fori de'lor retti confini
Con orribili incendi oscuri: e s'ella
Scopria le labbra e suoi denti canini
Tremava tutto il Regno di Nettunno.
Più crude cose mai nel mondo funno.

9.

Gli attorcigliati fiumi arbori e pietre
Magicamente muove di lor lochi
Gli urli, le strida eran le loro cetre.
Pe' cimiteri a morti andava: e fuochi
E cener ne portava in sua faretre,
Facendone a demon solenni giuochi:
Con queste, i pesci fa latrare in selve
E per aria volar terrestri belve.

10.

Avendo in vita ogni parte corrotta
Di questa valle, accese ogni suo zelo
Mettere in Cielo infra gli Dei riotta.
Ell'è, cambiato il suo orribil velo,
Accompagnata da malvagia frotta,
Come i giganti per pugnar col Cielo.
Giove la fulminò d'una saetta:
E il loco dove fu, fiamma ancor getta.

11.

La quale in guisa d'un satir selvaggio
Che in quelle selve faceva dimoro
A Severe apparì sotto a un faggio:
Il cui nome di quello era fra loro
Lapade, e suo fedele antico e faggio.
Dopo lungo sermone in fra costoro
Urade domandò per qual negozio
I stessi all' ombra sì pensoso in ozio.

12.

Ed io: Lapade mio poichè tu vuoi
Ch' i rinnovi l' amor che mi raccende,
Tu solo se' colui che far lo puoi
Che già il provasti e sai com' egli offende.
Io che ho schernito sempre i dardi suoi,
Una Driade il cor m' ancide e incende:
La Lora è l' amor mio, parlando breve,
Che m' arde e strugge come il sol la neve.

13.

Nulla cos' è nei dolorosi amanti
Più grave a comportar che non potersi
Coi dolci amici isfogare i suo pianti.
I miei liquidi pianti spesso fersi
Per la tua assenzia eguali a diamanti,
E tre anni piangendo indarno ho spersi
Con quest' amore; e mai 'l dissi a nessuno,
Ora alla voglia tua si fa importuno.

14.

Io credetti che amor regnasse in bosco,
In colle, in piagge di dolci verdure
Al suo piacere ogni altro piacer fosco:
Le ninfe con angeliche figure,
Bramassin sol di veder Sever tosco.
Lasso dolente che in carceri oscure
Mi trovo in laberinto, e tronco il filo
Scemo mia speme come al corso il Nilo.

15.

Soavi canti alle dolci stagione
Il politico mio solingo vivere
Chiamai io già o in confusione
E lascio il tempo e le Muse perscrivere.
Amor m' appar sovente oscuro, e pone
Silenzio ai carmi ai ritmi ed allo scrivere,
Coi lacci in man ch'a Ifi avvolse il collo (78)
E dice a me: per tua salute dollo.

16.

Quando conobbe Urade il suo desire
Gioiosa non fu mai nè si contenta:
Ella pensò d'accrescergli il martire
Ed or da lungi ed or d'appresso il tenta:
Felli sovente ogni suo affanno dire
Di varie cose l' animo paventa;
Ora con speme ed or con vario errore
Finge volergli trar del petto amore.

17.

Sever, diss'ella il sesso feminile
Comunemente è pure molle e frale;
Benchè la Lora insino ad or lo stile
Abbia serbato e l' ordine ninfale,
Se tu piangendo a lei ti fai umile
Pietra non è sì dura che lo strale
D'amor non rompa e spezze a chi persevera:
E dalle guardie toglie spesso e scevera.

(78) Ifi bel giovinetto di umili natali s' innammorò perdutamente di Anaxárete della stirpa generosa di Teucro. Fece noto alla donzella il suo caldo amore per mezzo della sua nutrice e la pregò, e le scrisse molte lettere invano, perchè ella il derise e lo sprezzò durissimamente ed ostinatamente. Ifi si appiccò alla porta della sua amante dopo aver caldamente supplicato i Numi che del suo fatto rimanesse perpetua memoria.
Portato il cadavere del povero giovine alla casa di sua madre, ella dopo molto pianto lo recò con molto accompagnamento al rogo , e passando il funebro corteo dalla casa di Anaxarete, quella spinta dalla curiosità si fece alla finestra. Ivi i Numi la trasformarono in sasso e per il mirabil portento fu nell'isola di Salamine, ove il fatto avvenne, erette un tempio a Venere nel luogo stesso ove ebbe luogo il prodigio. Così narra Ovidio Met. lib. 14 del v.698 in poi.

18.

Ma per istarsi quivi a lamentarsi
Tu non verresti mai a alcuno effetto;
E' ci bisogna sempre affaticarsi
Che non si acquista il ben giacendo in letto,
La vita è breve in questi tempi scarsi;
Pria che alla senettù tu sia subietto,
Va dietro all'amor tuo sovente, e cerca;
Che alfin col tempo si spaccia ogni merca.

19.

Bisogna avere amor sollecitudine,
Pronto il parlare ornato di eloquenza,
Animo grande e grande improntitudine,
Perseveranza integra, e sofferenza.
Alcuna volta all'aspre amaritudine
Finger gioioso e dolersi in assenza;
Destrezza del suo corpo e leggiadria,
E perverrassi a ciò ch'altri desia.

20.

I ti prometto o Severe mio caro
Per quello amor che già fra noi è suto
Ch'io porrò presto al tuo dolor riparo
Perchè te veggio sì d'amor perduto,
Che in eterno mai saresti chiaro.
Noi andrem domani al tempio ov'è dovuto
Immolare a Diana: ivi la Lora
Sarà coll'altre e Calvanea ancora.

21.

Io certamente fede e speranza aggio
Di congiunger d'amor teco costei,
Poi si posorno, e come apparse il raggio
Scesono giù dei monti Calvanei.
Dell'alpe e piagge ogni Satir selvaggio
Tutte le ninfe e tutti i semidei
Venian devoti a visitare i Templi
Ove d'amor non è chi gli contempli.

22.

Il Tempio era nel bosco in mezzo a un prato
Di variati fiori e fresche erbette,
D'altissimi cipressi intorno ombrato,
Ivi cantavasi oltre delle sette
Fede, fortezza e temperanza allato
E l'altre sore dentro erano elette:
E cervi sotto i faggi e gli ermellini
Corrien fra l'erba i lor candidi crini.

23.

Per tre nobili porte era l'entrata
D'esto pubblico Tempio e la più exima
D'oro e topazio intorno era lustrata.
Quella da destra (g) con più dolce lima
Di salda pietra verde fabbricata,
E la terza sinistra alla parte ima
Avea il limine suo diaspro lucido
Non lo toccava il piè calzato o sucido.

24.

Drento era ornato di ricche colonne
Porfide marmoree con iscolture
Di sagge e caste e gloriose donne.
Di musaico avea le sue pitture
Laddove si vedea Deucalionne (79)
Con Pirra indietro gittar pietre dure

(g) La nostra stampa del 1487 e quella del 1489 scrivono daestra: ci è sembrato evidente errore di stampa.

(79) Il fatto storico che ha dato origine a questa favola è il seguente. Regnava Deucalione in Tessaglia, quando abbondantissime piogge cadute nella Grecia distrussero una gran parte delle popolazioni, e quei soli salvaronsi che rifugirono sui monti, o che furono coi navicelli condotti a Deucalione *a quo propterea gener hominum conditum dicitur*. Così Giustino lib. II cap. 6. La favola poi che nacque da questo fatto viene così narrata da Ovidio (Met. nel principio del 1° libro) Giove ebbe notizia che gli uomini si erano pervertiti ed eran diventati tristissimi autori di ogni scelleratezza: dopo avere invano operato per richiamarli all'osservanza dei propri doveri, volle egli stesso fare un viaggio sopra la terra per osservare se fosse vero quel che la fama avea sparso. Trovò che la fama era minore del vero e che le malvagità superavano ogni credibil confine. Avviossi allora in Arcadia, Regia di Licaone immane tiranno, e nel giungervi sebbene vestisse forme umane diede però segno da fare intendere che in quella comitiva fosse un Dio. Licaone lo ricevè con benigne apparenze ma divisava di farlo uccidere la notte, non credendo ch' ei fosse un Dio.

Riformando di quelle umana prole:
E Belo d'onde uscì la luna e il sole (80).

25.

La superba Niobe innanzi agli occhi
Avea defunti i suoi miseri figli (81).

Indi fece ammazzare un ostaggio che avea ricevuto da un popolo vinto e ne fece cuocere le carni ed apprestarle ai suoi ospiti divini. Sdegnato Giove di tanta iniquità fulminò la sua casa e lui convertì in lupo che serba sempre le sue feroci inclinazioni. Chiamò quindi a Concilio gli Dei ed espose questi deplorevoli fatti ed il suo proponimenti di distruggere il genere umano. Gli Dei temendo che la terra avesse a rimaner deserta e che non vi fosse più per l'innanzi chi li sollazzasse con l'odore dell' arrosto delle vittime, opponevano qualche difficoltà: ma Giove assicurò ch' egli avea provveduto al modo di far rinascere nuovi uomini di un' ammirabile origine e diversi dai primi, onde tutto il concilio assentì. Voleva allora coi fulmini appiccar fuoco alla terra, ma rammentatosi che nel libro dei Fati è scritto che un gran fuoco dalla terra si spargerà anche nel cielo e vi distruggerà tutto, pensò di allagar la terra con grandi pioggge: le quali distrussero tutti gli uomini tranne Deucalione e sua moglie Pirra che per essere i soli uomini giusti e verso gli Dei osservani, salvaronsi in una nave, la quale allorchè le acque ritornarono nei loro confini e cominciarono a scemare, si poggiò sul monte Parnaso. In quanto però al monte sul quale il navicello posò discordano gli antichi scrittori poichè Igino (fav. 153) dice che si ricoverarono sull'Etna come a monte più alto: e Servio commentando quel verso di Virgilio nell'Egloga VI ove dice *Hinc lapides Pirrae jactos* narra che si poggiarono sull'altissmo mente Ato, (nella Macedonia oggi *Monte santo*) ma non tace che altri narra che si posassero sul Parnaso. Deucalione e Pirra vedutisi soli nel mondo supplicarono Giove che desse loro compagni o li facesse morire come gli altri uomini. Ma Giove fece loro prescrivere dall' Oracolo che, copertosi il capo gittassero dietro di loro le ossa della gran madre. Intesero che i sassi eran le ossa della terra, madre comune, e camminando col capo coperto li gittavano dietro le loro spalle, e quelli diventarono uomini.

(80) Non è facile intendere questo verso.

E Belo d'onde uscì la luna e il sole

Belo nella lingua degli Assiri vuol dir Sole. Fu Belo il primo re di quel popolo, e dopo la sua morte gli furono decretati onori divini. Descrive Erodoto (L. 6 l. 181) il tempio dedicato a Giove Belo ch' era in Babilonia e vi è un luogo di Claudiano ove lodando il vandalo Stilicone suo protettoro che giovanissimo fu mandato a fermar la pace con gli Assirii dice.

vex ipse micanteos
Inclinat dextera pateram, secretaque Beli
Et vaga testaur volventem sidera Mithram.
(Lib. 1 XXI. v. 61).

Mithras e Mithres era presso i persiani il nome del Sole.

Questo solo io so dire per la spiegazione di questo verso.

(81) Niobe regina di Tebe era figliuola di Tantalo, ch' era figliuolo di Giove e da lui ammesso ai coincilii degli Dei: sua madre era Taigete figliuola di Atlante. Era moglie di Anfione e madre di sette bellissime figlie e di sette figliuoli maschi del che andava superba. In Tebe volle il popolo introdurre il culto di Latona e già si corse al tempio e sugli altari le si ardevano incensi. Niobe gelosa di questo nuovo culto si recò pomposamente vestita al tempio e prescrisse che si sopendessero i sacrifizii che si faceano a Dei ignoti e lontani, preponendoli a lei che era nipote di Giove e che per tanti titoli era al di sopra di Latona, e tra gli altri suoi meriti ch'ella sciorinò fuvvi quello che Latona aveva avuti due soli figliuoli mentre ella ne avea quattordici più belli e

Ed in disparte quei villani sciocchi
Vietavano a Latona che non pigli
Dell'acqua nel padul, fatti ranocchi (82).
Lelape (i) il cane indurare i suoi artigli
Appresso alla sua preda nel sasso agro (83).
La caccia il porco e il vincer Meleagro (84).

(i) Il testo ha: *Lelepa*, ma è evidente errore di stampa.

più prestanti dei suoi. Latona corse sul monte Cinto (nell'Isola di Delo una delle cicladi), ove trovati i suoi figliuoli, si dolse dell' oltraggio di Niobe, e quelli indignati di tanta irriverenza verso la loro madre volarono immediatamente e saettarono tutti i figliuoli di Niobe, sì che Anfione per il dolore si uccise. Niobe tramutossi in sasso. Ovidio Metam. lib. VI v. 148 e seg.

(82) Latona perseguitata sempre da Giunone anche dopo il suo parto, fuggiva per tutta la terra e giunse un giorno coi suoi due gemelli cui dava latte, in una valle della Licia (la parte più meridionale dell' Asia minore che oggi è compresa nel pascialato di Anatolia) stanca e trafelata. Vide nel fondo di quella valle uno stagno intorno al quale erano alcuni villani che raccoglievano vimini ed alga. Ella ardendo di grandissima sete si approssimò allo stagno e si chinò per bevere. Ma quei zotici villani le vietarono di dissetarsi. Ella disse, secondo Ovidio (Metam. L. VI v. 349).

Quid prohibetis aquis? usus communis aquarum
Nec Solem proprium Natura, nec aera fecit
Nec tenues undas.

Ma quei ruvidi villani non vollero intendere questi elementi del dritto pubblico nè si mossero alle sue umili preghiere, con cui chiedeva in grazia, ciò che nessuno potea vietarle per dritto. Anzi per impedirle di dissetarsi, entrati coi piedi nel padule tutto lo turbarono, e fecero ascendere sù la melma ch'era nel fondo. L'ira fece allora tacere la sete: e la dea, alzata le palme al Cielo, disse a quei villani: ebbene vivete eternamente nello stagno, ed immediatamente furono convertiti in ranocchi.

(83) Lelape. *Laelaps* era il nome di uno dei cani di Atteone. V. Igino fav. 181. Lo stesso nome di *Laelaps* avea il cane che Diana regalò a Procri del quale si ragiona qui sopra nella nostra nota (39).

Temi sdegnata coi Tebani perchè ricorrevano agli oracoli delle Najadi e lasciavano d' interrogare il suo, mandò in Tebe un immane mostro che rovinava tutte le campagne e divorava uomini ed animali. La cagione dello sdegno della Dea è soggetta a disputa fra gli eruditi. Antonino Liberale che narra il fatto dell'apparizione di una volpe micidiale (Cap. XLI) non dice che la mandò Temi per vendicarsi del poco onore fatto al suo oracolo; ma la disputa nasce nella interpretazione di una parola delle Metamorfosi di Ovidio. Nel verso 759 del lib. VII è scritto così nel cod. Mediceo e nei codici antichi.

Carmina Naiades non intellecta priori
Solverat ingeniis, et praecipitata jacebat
Immemor ambagum vates obscura suarum.

Secondo questa lezione erano le Naiadi che davano i responsi; e Dante (Purg. c. 33, v. 49) dice:

Ma tosto fien li fatti le Najàde
Che solveranno questo enigma forte
Senza danno di pecore e di biade.

Ma venne in mente ad Heinsio che in vece della parola Naiades nel verso di Ovidio dovesse leggersi Laïades e così alluderebbe, cambiata l' n in l al fatto di Edipo figliuolo di Lao che indovinò l'enigma della Sfinge. Questa Lezione di Heinsio è stata seguita in molte edizioni recenti: e però è dubbio se la Dea era irritata per la morte della Sfinge, o perchè il popolo correva agli oracoli delle Naiade che erano più chiari dei suoi, celebri per la loro oscura maniera di esprimersi.

Checchè sia della cagione dello sdegno di Temi il fatto al quale allude qui il Pulci è il seguente.

I giovani tebani si riunirono per dar

26.

Nella Tribuna il figliuol di Teseo
Ippolito che Fedra amor lusinga (85)
Che recusando quel peccato reo
Cerca per selve vita aspra e solinga:
La colpa d'altri infin morir lo feo:
Le membra sparte per Diana stringa
E farlo Virbio in nuova vita e chioma,
Come a Egeria parla appresso a Roma.

27.

O quante storie moderne ed antiche
Eran nel Tempio figurate drento
Delle vergini sacre alte e pudiche (k)
Più facil Muse, e più dolce concento
Scaccin del fonte lor le nuove piche (86)
Con cetre e sulfanie del pavimento;

(k) Il testo ha : *Di* virgin sacre alte et pudiche.

la caccia a questa terribile volpe la quale avea tra l' altro la qualità ricevuta in dono dai Numi di non poter essere raggiunta da alcun cane allor che fuggia. In fatti riusciron vani tutti i tentativi per ucciderla: ella superava coi suoi salti tutte le reti tese; e tutti i cani stracchi dalle lunghissime corse rimanevano indietro senza frutto. Tra i cacciatori però v' era Cefalo che aveva seco portato il cane Lelape : il quale aveva il potere di raggiungere al corso qualunque animale , ed il famoso dardo che Procri sua moglie avea ricevuti in dono da Diana come narrammo sopra nella nota (39). Cefalo lanciò il suo cane contro la volpe e quello volando la seguì per lunghissimo tratto e finalmente la raggiunse. Ma mentre era per acchiapparla furono entrambi tramutati in sasso

. . . fugere hoc, illud latrare putares
Scilicet invictos ambo certamine curpsus
Esse Deus voluit.
(Ovid. nel luogo citato).

(84) Il fatto di Meleagro e del cinghile fu da noi narrato nella nota (75) qui sopra.

(85) Fedra figliuola di Minosse, seconda moglie di Teseo, arse di amore inverecondo per il suo figliastro Ippolito. Ma essendosi costui ricusato di aderire alle sue voglie , ella temendo di essere scoperta, scrisse al marito che Ippolito l'avea violata e si appiccò per la gola (Igino fav. 47), Teseo adirato cacciò Ippolito di casa e pregò Nettuno che il vendicasse , onde mentre Ippolito si avviava per il suo esilio, Nettuno fece uscir dal mare un mostro in forma di toro il quale spaventò i cavalli che trascinandolo fra gli scogli infransero il cocchio ed Ippolito straziato in mille modi, morì. Ma Esculapio seppe richiamarlo in vita coi suoi farmachi. Diana però temendo che l'invidia altrui potesse scoprirlo,gli cangiò forma, lo fece apparire più vecchio e volle che prendesse nome Virbio, e lo mandò ad abitare nella valle Ericinia, dove Ovidio (Metam. Lib. XXV v. 495) finge ch' egli narrò questa pietosa istoria alla Ninfa Egeria ivi rifuggitasi dopo la morte di Numa Pompilio suo marito, per consolarla del suo dolore: la quale coi suoi lunghi gemiti disturbava il culto di Diana Orestèa. E la Dea mossa a pietà delle sue pene la convertì in fonte.

(86) Antonino Liberale cap. IX dice che Giove generò le muse da Mnemosi-

Che io per me quivi raccontar non sollo,
Cantal soave tu o sacro Apollo.

28.

Giugnendo al Tempio Severe, onorato
Fu da ciascuno con gran festa e amore.
Egli era nobil, bello, ricco, ornato
Che a tutto il Tempio donava splendore;
Nè ebbe appena offerto ed immolato
Che gli occhi volse in quella parte e il core
Dov'era assisa la Driada Lora,
Amor lo riscaldò più tanto allora.

29.

Nè sa nè può dal suo splendor levarsi,
La festa e i giuochi e gli altri sacrifizii
Degni e solenni, a lui miseri e scarsi:
La caccia alla Driada e gli esercizii
E la gran mischia che convenne farsi
Nell'istordo, e vistolo agli ufizii
Mirar ver lei, ed ella arrossì il volto,
E il dolce sguardo in altra parte ha volto.

30.

Era già il sole al suo albergo vicino,
Le Ninfe fuor del Tempio erano sparte,
E seguiva ciascuno il suo cammino:
E temperava le vele e le sarte
Amor per conturbar l'alto destino:
Urade pensa ogni malizia e arte
Che tener possa a venire all' impresa
Misera e fatale dolente offesa.

na. Regnava in quel tempo in Ematica (Provincia della Macedonia) Pierio che avea nove figliuole le quali egregiamente cantavano. Queste opposero il lor coro alle muse, onde fecesi una gara in Elicona. Quando però cantavano le figliuole di Pierio una buia caligine oscurava ogni cosa: ma quando cantavan le muse si fermava il cielo, gli astri, il mare, i fiumi. Finita la gara le figliuole di Pierio in punizione di avere osato contendere con le Dee furono tramutate in piche che serbano ancor la loro antica garrulità. Al modo stesso è presso a poco narrata questa favola da Ovidio al fine del V libro delle Metamorfosi.

31.

Volta a Severe disse: ora ti parti
Da me e torna al tuo ombroso sito
Nel qual riposa senza pena darti,
E quando il giorno poi sarà chiarito
Vanne soletto all' ombra in quella parte
Dove prima d'amor fosti ferito;
Quivi l'aspetta, e certo metti in sodo
Che lei vi verrà sola in ogni modo.

32.

Sever partissi ed ella prese un volo
Dov'era un morto, e trassel d'una tomba:
E delle membra sparte prese solo
I nervi e denti e ginne ove rimbomba
Giù, nel padule del perpetuo duolo
E fe la voce sua simile a tromba
Con gli occhi ardenti e i crini sparsi al vento
Mormorò cose pien d'ogni spavento.

33.

Poi in un momento ritornò dov'era
Pulica con la Lora a mezza piaggia,
Sendo il sole sparito sulla sera
Pulica s'indurò nè sa ch'ell'aggia
E fessi pietra la sua effigie vera:
Urade allora scalterita e saggia
Prese la forma sua, sendo invisibile
E fantastica apparse esser sensibile.

34.

Giro a posarsi quella notte al loco
Ch'ell'era usata ella e Pulica fare.
Non tacendo perciò tanto nè poco
Sino alla mezza notte a novellare
Del sacrificio e del solenne giuoco
Del dì solenne al Tempio a ripricare
Del Cielo e dell'Iddei e delle feste,
Ed emisperi e cose alte e terreste.

35.

Dopo lungo sermon della bellezza
D'alcuna ninfa gloriosa e snella
E qual Diana più con seco sprezza,
Urade a lei: tu se' fatta sì bella
Che se' prima fra noi unica e sezza
Lucida e tersa più che altra stella,
E chiunque vede il tuo lume profondo
Contempla lo splendor di tutto il mondo.

36.

Non si vanti Penèo, Marsia nè Tevere
Con fabulosi carmi sopra l'onde,
Nessuna uguale a te poter ricevere,
Ogni altra Ninfa al tuo razo s'asconde:
I vidi al tempio il bel Satiro Severe
Quasi ammirato e stupefatto, d'onde
Procede il mirar te sì caldo e subito?
Che sia vinto d'amor per certo dubito.

37.

O virtù celestial quanto mi mostri
In noi eterno il tuo alto valore
L'universale ingegno dei cor nostri!
Quante volte i ragguardo lo splendore
Di voi: sì mai negli amorosi chiostri
Una coppia d'amanti legò amore:
Fra le Driadi eletta sei sol una,
E fra i Satiri lui sommo in fortuna.

38.

Dolce Driada il tuo florido amante
La bella Ninfa pietra gratiosa
Nè piagne in fonte con lagrime tante:
Tu sei eletta, or sia tutta pietosa;
Che liquido tornare il diamante
Doverre' a veder si preziosa
Effigie sacra amata dagl'Iddei
Figlio a Mercurio, e fior de'Semidei.

39.

Quegl'Iddii antichi i quali al mondo dienno
Le caste leggi son scacciati e spersi,
Ed onorati son quei che le fenno
D'amor pîetoso nel teatro inversi:
Dannate son le femmine di Lenno
Che ai lor mariti dispietate fersi
E spento è tutto il regno femminoro
Ed Ipermestra avanti fra costoro (87).

40.

Sappi Driada bella che ventura
Si pinge in guisa d'uom che porti chiome
In fronte, e nulla cosa retro el cura:
Velocissimo par che corra e come
Non è chi il prenda, spira tal figura
E resta solo il ripetere il nome:
Tu hai le chiome sue intrecciate in mano
Non lo largir che si farà lontano.

41.

Questo amador, che sì soave t'ama,
Sè colla vita sua vivendo perde,
Te giorno e notte sol piangendo chiama;
Se tu lasci spirar quest'età verde
Che pregio ara' tu poi nel mondo e fama?
Il tempo vola e l'età non rinverde.
Piglia il ben quando puoi, come si dice,
E cerca amor che ti farà felice.

42.

Avendo Lora la proposta intesa
Da quest'anima falsa che desira
Aver la mente sua d'amore accesa,
Ritarda la risposta alquanto, e mira,

(87) Quì allude alle cinquanta figliuole di Danao, che per comando del padre, nella prima notte delle nozze uccisero tutti i loro mariti, e sono condannate nell' inferno ad empir di acqua una botte bucata. Solo Ipermestra salvò il suo marito Linceo e però ebbero anche un tempio. (Igino fav. 168).

Tutta s'accese, e ne stava sospesa,
Seco dicendo: ch'è ciò che ne spira
Costei al desiar che amor mi pieghi?
Poi umil torna e risponde ai suoi prieghi.

43.

Quando contemplo meco il dolce amore,
Ed i dolci esercizii e nostre feste,
E l'unita concordia, ed il dolciore
Suto fra noi tra le selve e foreste,
Al dir che odo e' mi sorge nel core
Importunose doglie aspre e moleste;
Pulica, io vorrei fusse possibile
Ch'ora la morte ne fusse visibile.

44.

Tu di' che le virtù celestiali
Divinamente in noi sono ispirate
Per fare i nostri amor veri eternali;
Questo non è: anzi si son parate
In noi Tesifo, le furie infernali
Ch' hannole fragilmente vagillate
Per dannare all'Inferno eterno l'alma
E spera avere amor vittoria e palma.

45.

La fama velocissima risuona
Di mille incendi oscur d'amore, e sparge
Come la sacra figlia di Latona
Con seco al fonte di bagnar non large,
L'adulterata Ninfa Calistona (88).
Chi gli difende onor con lance o targe
Benchè la stella sia or fatta d'orsa
Giunon l'ha ferma e in mar non è mai scorsa (a).

46.

Temerario sarà chi vuol dissolvere
La fama delle vergini; o Camilla (89)

(a) Il testo dice: *Giunon lafferma e mar non è mai scorsa.*

(88) Questa favola di Calisto e narrata nella nota (23) della prima parte.

(89) *Volsca de gente Camilla.* Virg. En. lib. 7, v. 803. Nel libro XI dell'

Che amor fra l'armi non lasciasti a volvere:
L'altra che a Troia fra i greci sfavilla (90),
Quella che fece il monticel di polvere (91)
E chiese viver anni al Sol Sibilla

Eneid. v. 532 l'autore mette in bocca a Diana le vicende di Camilla sin dalla sua nascita. Chiamata a se Opi una delle sue seguaci, le dice: guarda come Camilla se ne va a morire in questa guerra crūdele, nè le gioveranno le nostre armi. Io l' ho cara sin da bambina. Metabo suo padre fu per invidia e per soverchia sua possanza, cacciato da Priverno suo antico Regno (oggi Piperno, presso le paludi pontine). Fuggì portando seco questa sua bimba di fresco nata, e perseguitato dal suo popolo giunse alle sponde dell'Araseno che trovò gonfio per nuove piogge cadute, onde non si attentò di passarlo a nuoto con la figliuola tra le braccia. Presa una scorza di sughero ve l'acchiuse e l'affidò ad un forte dardo di quercia che portava seco, e rivoltosi a me, mi dedicò questa bambina raccomandandola al mio aiuto; e la lanciò con l'arco all'altra sponda del fiume, che poi egli passò a nuoto e la raccolse intatta.

La educò poi nei boschi nutrendola del latte di una giumenta ed addestrandola appena reggevasi in piedi a maneggiar l'arco e le faretre. Fatta adulta fu invano desiderata per isposa in molte famiglie Tirrene, contenta solo di seguitare me ed amando di serbarsi vergine trattò sempre le armi ed addestrossi alla corsa. Io la vorrei allonta nar da questa guerra, ma poichè un Fato avverso la perseguita, scendi tu nel paese de' Latini ed uccidi con quest'arco che ti consegno, qualunque osasse violarla. Io stessa avrò cura di far che il suo corpo non sia spogliato delle sue armi e che sia sepellito e pianto nella sua patria.

Camilla dopo aver fatti prodigi di valore stupendemente descritti da Virgilio è finalmente uccisa da Arunte.

(90) L'altra che a Troaia fra i greci sfavilla

Confesso quì che non intedo a chi voglia alludere.

Potrebbe alludere a Cassandra figliuola di Priamo e di Ecuba che per la sua grande bellezza fu amata da Apollo al quale promise di consentire alle sue voglie purchè egli le desse il poter leggere nel futuro: ma quando ottenne il dono bramato, si ricusò di secondare i desiderii impudichi del Dio. Il quale non potendo toglierle quello che le avea dato poichè questo non possono gli Dei, fece che nessuno aggiustasse fede ai suoi detti. Onde riesciron vane tutte le sue predizioni. Ella si mantenne vergine sacerdotessa di Minerva: ma nell'eccidio di Troia Aiace Oileo nel tempio stesso della Dea la violò. Del che la Dea irritata vendicosi sommergendo la sua flotta ed indi

Illum expirantem transfixo pectore flammas
Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto.
Virg. En. lib. 1. v. 47.

Potrebbe pure alludere a Polissena figliuola anch'ella di Priamo e di Ecuba che fu immolata sulla tomba di Achille. Quado i Greci si preparavano alla partenza e menavano questa bella prigioniera insieme con sua madre e ad altre nobili matrone troiane come loro serve, comparve l'ombra di Achille e domandò ai greci che immolassero una vergine sulla sua tomba come pruova di non aver dimenticato i servizi resi alla causa loro. Ulisse operò che fusse scelta Polissena che fu strappata a sua madre ed immolata da Pirro sul sepolcro di suo padre. La tradizione ci ha tramandati i nobili sentimenti di questa egregia Principessa e la grande dignità della sua condotta in quei gravissimi momenti, le quali cose sono maestrevolmente dipinte da Euripide nella sua maravigliosa tragedia intitolata Eccuba, sì che richiama sopra di lei il rispetto, l'ammirazione e la compassione dei suoi nemici. Grandi maestri sono quei tragici greci nel presentarci i nobili sentimenti dei loro eroi, nelle grandi sventure si che sollevano in alto grado l'umana dignità.

(91) Qui si accenna alla Sibille Cumea. Ovidio nel lib. 14 della Metamor-

Quante granella in quella polver'era
Vergine vecchia unica luce e spera.

47.

Adunque vorrò io esser colei
Che ami più della carnal pietade
D'un sol, che la disgrazia degl'Iddei?
Romperò io la mia verginitade
O spergiuro il sacramento ch'i fei
Di puerizia alla lor Deitade?
Questo pensier non è con meco affabile;
Solo a Diana son subietta ed abile.

48.

Non mi tentar più Ninfa e sia contenta
Menar la vita tua quanto il Ciel vuole:
Fa che d'amor mai più cosa non senta:
Seguiam le cacce pur remote e sole;
Che a pensar di lui il cor paventa.
Il mio Pompiglio ancor mi pesa e duole
Quale vidi morir per le sue mani
E Labbia e Pettoricco e gli altri cani.

49.

Or Megera mi dia Tesifo aita, (a)
Pian mormorava Uràde dispettosa:
Forse che l'arte mia sarà smarrita.
O spiriti crudeli o mente ontosa

(a) Il testo ha: Oremis Megera Thesipho aita. Non avendo la prima parola alcun significato abbiamo emendato nel modo che si vede.

fosi (dal v. 129 in poi) narra che Enea risalendo dall'Inferno sulla terra rivolto alla Sibilla che lo accompagnava, le disse o Dea, ovvero agli Dei gratissima io ti adorerò sempre come Dea e ti innalzerò un tempio all' uscir alla luce del mondo.

Non sono Dea, ella replicò, nè ho dritto all' onor dell' incenso. Quando ero giovine, Apollo si accese di amore per me, e mi disse: chiedi qualunque dono tu brami e l' otterrai, io gl' indicai un piccolo cumulo di arena e gli dissi che volevo viver tanti anni quanti granelli di sabbia v' erano in quello; ma dimenticai di domandare di rimaner sempre in gioventù. Apollo mi concesse la lunga vita, e mi avrebbe concessa ancor la gioventù se avessi voluto aderire alle sue voglie. Io volendo serbare la verginità ricusai quest' altro dono e quindi mi è sopravvenuta molestissima la vecchiezza: ho finora vissuto sette secoli, e me ne rimangono ancora altri tre da dover vivere. Dopo questi rimarrà la nuda mia voce, consunto che sarà interamente il mio corpo.

Non isperate mai facci reddita
Giù nella valle oscura e tenebrosa;
Che dura acqua sulla dura pietra
Perseverando a dar, loco v'impetra.

50.

Sofisticando l'una e l'altra ognora
Nuovi argomenti e nuova fantasia
Fero silenzio: e poi sull'aurora
Urade falsa dispietata e ria
Incitò a cacciare al pian la Lora
Ove a Severe detto al vespro avia,
E giunte presso ove Mercurio apparse
Finse altro Urade, e sparse d'onde ell'arse.

51.

La Lora intorno a quel colle selvaggio
Era parata a tender lacci e rete
Avendo seco Ripano e Comaggio
Ed altri can che ognun di sangue ha sete.
Urade la crudele in mal viaggio
A Proserpina andò nell' onde Lete
E dice che fatt' ha perchè riesca
Amore, e come ha il foco appreso all' esca.

52.

Queste trasgression varie ch' io canto
Secondo l'uso e la credenza vana
Dei ciechi antichi, eran già sute. Intanto
Sever degli occhi un' amara fontana
Da Urade partito a vespro: in pianto
In doglie, e angosce son l'ora certana
Della bell' alma che al giorno apparisce
Quando l' uccello il suo verso squittisce.

53.

Essendo seco al loco mormorando
O luce sacra o divino splendore
Che il Cielo e l' Universo vai lustrando
Coi tuoi bei raggi, o padre del mio amore,

Io verrò sempre l' ora e il dì laudando
Che creasti costei dell' altre onore,
In Florida la Ninfa o vero Driope
Con versi dolci più che per Calliope.

54.

Noi ci staren posati in questi boschi
Tacitamente in modo che Diana
Non saprà ch' ella sia nei verdi boschi.
Che frutto è nei mortal seguir Diana
Ed andar dietro sempre a fiiere o boschi?
Oh spengansi le leggi di Diana
E boschi, e seguitian tutti l'amore:
Diana e Vesta sien lungi dal core.

55.

Per esempio divin vediam che Giove
Di Saturno le leggi dà all' inferno
E fra le Ninfe fe' d'amor gran prove
E il nome suo è sopra gli altri eterno.
E Giunon che le nubi in aria muove
Gli è sora e moglie e tale esempio dierno
Al mondo, illuminando nostre legge
Che lecito è, ciò che il disìo elegge.

56.

Severe non avea finitò il canto
Quando Diana accesa tutta d'ira
Lo mise in doglia ed angoscioso pianto.
Una voce apparì che disse: mira
Per non bruttar d'amore il Tempio Santo
L' effigie umana tua in fiera gira:
Io ti trasformo e faccio un elecorno
Con lunghi velli e nella fronte un corno.

57.

Severe il corpo suo visto cangiarsi
Volse gridare e venne un mormorio
Che lo spaventa, onde non sa che farsi:
Egli è veloce assai, e corse al rio

Di fonte pietra nell' acqua a specchiarsi.
Istupefatto più di se in obblio
Che non fu Cadmo doloroso a Tebe
Quando si volse, e il corpo in serpente ebe (92).

58.

Gli strali, la faretra e il dipinto arco
Gli eran caduti nell' ombroso bosco.
I son di doglie inusitate carco,
Con seco piagne: misero i conosco
Furia infernal che il padre di Learco (93)
Facesti insano e lui di vita fosco,
Or preda il corpo al figliuol di Mercurio
E l' alma in terra più che d' Epicurio.

59.

Quant' era meglio il dì che mirai fiso
Quello splendor di quelle trecce bionde
Ch' io fussi suto dal viver reciso!
Pietra mi specchio fiera alle tue onde.

(92) Lunga sarebbe a narrare tutta la storia di Cadmo. Quando Giove rapì Europa, Agenore suo padre gli ordinò di andarne in traccia, vietatogli di ritornare a casa se non la recava seco. Cadmo consigliato dall' oracolo seguì le orme di una giovenca la quale oltrepassato il Cefiso e i campi del Panope si arrestò. Ivi Cadmo edificò Tebe, e da quella giovenca la regione fu detta Beozia. L' edificazione della città fu preceduta da un feroce combattimento con un dragone consacrato a Marte: onde dopo averlo ucciso udì una voce che gli disse perchè ti arresti a contemplar questo serpente? anche tu sarai un giorno contemplato come serpente. Ed in serpente fu poi convertito insieme a sua moglie Ermione leggiadrissima figlia di Venere e di Marte. V. Ovidio Metam. lib. III in principio.

(93) Atamanto figliuolo di Acolo ebbe da tre mogli sei figliuoli. La seconda ch' ebbe nome Temisto adirata contro Ino figliuola di Cadmo che sposando Atamanto l'aveva privata del marito, si propose di uccidere i figliuoli che Ino avea generati e si ascose nella Regia di Atamanto per eseguire il reo disegno, ma ingannata dalla nutrice, uccise invece i figliuoli che ella avea generati, per il che, conosciuto il suo errore e vinta dal dolore si ammazzò (Igino. favola 1). Ino poi, allorchè sua sorella Semele fu arsa per aver veduto Giove nella sua maestà (V. sopra nota (33) prese cura di Bacco

et summa sedula nutrit ope

ed era ben naturale che lo facesse, poichè

sanguis ille sororis erat.
Ovid. Fasti, Lib. VI, v. 486 e 488.

Ma Giunone acre persecutrice di tutte le concubine del marito per vendicarsi di Ino, fece dalle furie invasare Atamanto il quale prendendo per un lioncino il proprio figliuolo Learco procreato da Ino, l' uccise. Questo è il fatto cui allude qui il nostro autore. La narrazione del seguito di questa favola essendo inutile alla intelligenza del libro che commentiamo, si omette per brevità.

Quanta invidia ti porto o bel Narciso
Che Eco la tua ninfa ti risponde (a)
E vedi l'ombra tua nel fondo terso
E non di fera quale i son converso.

60.

E tu Lapade avrai quì presso al fonte
Condutta indarno la leggiadra Ninfa
Ed or non sai che miei occhi sien fonti
Di lagrime e d' angosce, e che la Ninfa
Giacerà fredda e senz' amore al fonte.
I vo' tornare a veder se la Ninfa
Vien verso il fonte. E come partir volle
Vide la Ninfa spuntar giù d'un colle.

61.

I veggio ben, diceva il folle amante,
Ch' i son propinquo al mio stremo dolore.
Ma po' ch' i veggio quelle luci sante
Esser nel bosco, spero anco che amore
Non mi sarà crudel: forse ignorante
Sono: e non penso che l' alto splendore
M' ha trasformato in fiera, acciò che io
Possa di lei adempiere il desio.

62.

Io so le forze d'amore e conosco
Che simil fiere sempre alle donzelle
E alle vergini soglion drento al bosco
Dormire in grembo, e non temon quadrelle
Delle faretre lor: s' i non son fosco,
I mi lamento a torto delle stelle
E d' amor che mi fa beato eterno:
Spesso gl' Iddii di tai miracol ferno.

63.

Giove il tonante fu tanto benigno
Che quando amor l' accese in terra in Leda
Le apparse in forma d' un candido cigno.
Mercurio il padre mio grazia mi ceda

(a) Il nostro testo ha *Che colla tua nynpha ti risponde.*

Ch' io mi ritorni nello amato signo,
Come pastore ad Argo acciò che creda
Alla sampogna, e il suo veder sommerse:
In se tornò e trasformossi ed erse (o) (94).

64.

Posso posarmi adunque in grembo a lei
Forse non fia tanto crudele o fella
Che deggia in lei dubbiar (p) come già fei
Altra volta pei boschi: e forse ch' ella
Per la virtù del Cielo e degl' Iddei
Piglierà simil forma e l' alta stella
Congiugneracci: e poi sarò qual pria:
E umilmente a lei presso sen gia.

65.

La Lora quando vide il Leocorno
Per la paura il cor divenne insano,
Per porsi a bocca il suo squillante corno
Non ebbe lena: avendo il dardo in mano
Che senza morte mai facea ritorno
Trasse in ver lui in tempo momentano.
Il dardo va veloce e senza errore.
E passò il Leocorno appresso al core.

66.

Sever piangendo fugge nel monte irto
Dai can perseguitato per la piaggia:

(o) Il testo dice: In se tornò e trasformossi a erse che certamente è errore tipografico.
(p) Il testo ha: Che deggia in lei dubitar.

(94) Giove avea trasformato Io in giovenca per sottrarla alle persecuzioni gelose di Giunone: ma quella sospettosa glie la domandò in dono, e l' affidò alla custodia di Argo che avea cento occhi e due soli ne chiudeva al sonno. Giove impietosito dell' infelice stato di quella sventurata ordinò a Mercurio di uccidere Argo. Mercurio si finse pastore e portò seco la sua verga soporifera e la sampogna. Fingendo di raccogliere i suoi armenti passò presso ad Argo sonando dolcissimamente il suo strumento: onde questi tirato dalla dolcezza del suono lo pregò di sedersi alquanto vicino a lui e di fargli udire il suono del suo strumento. Mercurio or sonando ed or raccontandogli parecchie storie pervenne ad addormentarlo perfettamente ed a fargli chiudere tutti gli occhi. Allora passatogli sugli occhi il suo caduceo che lo immerse in sonno più profondo, gli tagliò il capo e lo fece ruzzolar giù dalla rupe onde Io rimase in sua balìa ed egli rizzatosi andò via. (Ovidio Metam. lib. 1, v. 600 in poi).

Vinseli al corso; ed all' ombra di un mirto
Si posò lasso: e prima che giù caggia
Pietosamente a Dio volse lo spirto,
Al degno padre che mercede gli aggia:
E non potendo più tenersi in vita
Ispirò l'alma con doglia infinita.

67.

Mercurio pianse il suo caro figliuolo
E volle il corpo suo del mondo torre
Per farlo stella su nel degno polo.
E non potè gli Dei a ciò disporre,
Onde si volse nel terrestre suolo
E fello fiume chiar che sempre corre
Per questa valle in sommo pregio e stima:
Scorso è in SIEVE il nome ch' ebbe prima.

68.

Riprese il dardo Lora e poi cacciando
Giva per boschi sola e per paese,
Con seco varie cose immaginando
Della fiera che il dì a morte offese,
Che non ne vide mai nessuno: e quando
Le parse il tempo, le sue reti prese,
Pulica cerca, essendo il sole a mezzo
Per riposarsi andò cercando un rezzo.

69.

Essendo all' ombra sotto un arboretto
Il qual da amore aveva preminenza
Che chi il tocca da lui subito è infetto.
I l' ho provato e non so viver senza.
In questo loco amore infiammò il petto
A Severe cagion d'aspra influenza
Ove Mercurio apparse: ivi la Lora
Posata alquanto indarno, s' innamora.

70.

Amor la forza tua quanto si deve
Temere ed onorar fra noi mortali!

Già la vezzosa Ninfa sente il greve
Colpo d'amore, e soggetta ai suoi mali,
Ivi trovò di Sever l'arco lieve
E la faretra scritta, e negli strali
« Gli occhi lucenti e i vaghi capei d' oro
« Di Lora bella son cagion ch' io moro.

71.

Queste parole acceson tanto il core
Della Driada che il turcasso cinse
Sopra di se, e con fervente amore
L' arco dipinto inusitato strinse
Parendole toccar sommo splendore.
Poi cominciò con seco: quel non finse
D' amarmi sempre e le mie voglie pigre
Mi fanno più crudel che non è il tigre.

72.

Or gli avessi creduto il giorno prima
Che mi trovò a dormire in questo colle.
Io ho fatto di me nel mondo stima
Indegnamente e veggo ch' io son folle.
Che mi vale or fuggire in sulla cima
Del monte? e l' amador, che sol mi volle
Palesarmi le fiamme del suo petto,
Io lo fuggii con empito e dispetto.

73.

Or veggio ben che per voler Divino
Pulica mi tentò nel nostro ostello,
Or più savia di me, preso ha il cammino
Col mio dolce signor leggiadro e bello,
E nelle braccia sue l' arà in domino.
Forse che Giove ancora arde di quello,
O sia del mio desio or fatto mobile
Per qualche Ninfa più splendida e nobile.

74.

Com' esser può che mai gli sia caduto
Questa faretra preziosa e l' arco?

Per quale sdegno avesse ricevuto
Da me, del nome mio non sare' scarco,
Però che in questi boschi io ho veduto,
Sì come quel che mai di me fu parco,
Che non è pietra in terra o arbor ritto
Ove non sia da lui mio nome scritto.

75.

Ma quella falsa disleale amica,
Che falsamente mi tentò d'amore,
S'è partita da me, perchè io non dica
All' altre Ninfe il suo malvagio errore.
Il mio signor che se la fa inimica
Arà sdegnato lo sfrenato ardore
Ond' ella irata e disdegnosa molto
Miseramente gli ha la vita tolto.

76.

Misera lassa forse ancor potrebbe
Essersi ascosto il mio amadore in parte
Che la Pulica allor paura n' ebbe (a)
E dell' antico Cefalo usò l'arte
Che uccise Procri, e poscia glie ne increbbe.
Ma qualsivoglia certo gli è in disparte
Di questa vita, e fia nei campi elisi:
Fede men dà la fera ch' oggi uccisi.

77.

I non so qual crudel destino o fato
Mi ti parò dinanzi o leocorno,
Oggi da tanti can perseguitato
Per malo augurio; e' mi s'avvolse intorno
Tanto benignamente umiliato
Che mi fe' rimembrar del dolce giorno
Che Giove in bianco toro apparse a Europia:
Egli era in lui la mia salute propria.

78.

I vo' squillare il corno tanto forte
Che s'egli è intorno a questi boschi, l'oda;

(a) Il testo ha: *Che forse pulica allhora paura nhebbe.*

E parlerò parole oneste e scorte
Sì che m' intenderà che il mio amor froda,
Se non è spento il mio signor da morte
E' cercherà di pervenire a proda:
E se non viene, il leocorno fue
L'anima sua: e non viverò piue.

79.

Poi salse un monte per l'antiche tracci
E cominciò così sonando a dire:
L'ora è del vespro e tesi reti e lacci
Pulica mia, ed ho fatto morire
Un elecorno: e tu perchè non cacci?
Egli è spento in te pur l' usato ardire.
Torna alla Lora tua cara compagna
Che non senza cagion di te si lagna.

80.

Tu m' hai lasciata sola in questi boschi
Nè dell' onor di me nulla ti cale.
Forse tu credi dir che non conoschi
Che il tuo tardar non è senza gran male:
Gl'Iddei del Ciel non son semplici o foschi
Ma la giustizia loro è sempre uguale;
E come a lor non è nulla impossibile,
Così non sia il tuo fallo invisibile.

81.

Tu sei trascorsa insino alla selva Ida
Di domestica parte col tuo ardore,
E lasci me che ti fui sempre fida:
Ben m' accors' io dello sfrenato ardore
Che mal si puo celar gli orecchi a Mida.
Tu mi tentavi in quel che avevi il core
Ed or ti stai con amorosi accenti;
Folle son io a credere altrimenti.

82.

Io non voglio altro dir, però ch' io temo
Delle infamie di noi fra i Semidei,

Che l'onor delle ninfe non sia scemo.
I fallaci pensier malvagi e rei
Son' or cagion ch' io sia di vita a stremo.
Prima ch' i torni ai monti Calvanei
Chi ascolta il suono intenda ch' io delibero
Che il subietto sia sciolto e libero.

83.

Così suonava e non è chi risponda
Se non la voce d' eco: ond' ella accesa
In maggior fiamma della prima abbonda,
E come morta a mezza piaggia scesa
Quasi di vita in sull' estrema sponda
Per non aver nulla novella intesa
Erra pel monte, piagne e va randagine:
Pulica vide in sasso fatta immagine.

84.

Mira la pietra Lora assai, e seco
Pensa all' immago e sta contemplativa,
Quasi dicendo: son di lume ceco?
E con man la tentò se fusse viva.
Uno spirito apparse, e disse: i reco
Voce nel sasso infusa ed insensiva
E cominciò a esalare: odi il mio fischio,
Driada il vivere più nel mondo è rischio.

85.

In questo sasso Pulica tua cara
Si trasformò quand' ella uscì del tempio
Ed or l' anima sua vagabonda ara.
Io che quì parlo muovo l' aria ed empio
Quel che ci è vacuo, e vengo a farti chiara
Che il pensier tuo d'amore è falso e scempio:
E intendi ben, Ninfa vezzosa e vaga,
Che il pentere da sezzo il mal non paga.

86.

Tu hai sonato il corno e cerchi indarno
Sever che l'hai nel Leocorno ucciso.

È fatto fiume, e già fa grosso l'Arno.
Or di futuro male il dardo ha viso
Che dice al petto al mio Signore incarno;
Nè altro dico e son da te diviso.
Sì come innanzi al tuon viene, una fiamma
Apparse e ruppe il sasso a dramma a dramma.

87.

Lassa e confusa la Driada Lora
Poichè lo spirto furioso sparse
La bella Ninfa sua compagna plora,
Straccia le bionde chiome ch' ella sparse
E il volto suo di lagrime scolora:
Severe il cor tutto l' ancise ed arse
E pensa al leocorno ch' ella sciolse
Di vita: e sopra i can la rabbia volse.

88.

E' mi ricorda dispietati e tristi
Diss' ella il dì che gli apparse il cavallo
Che verso lui così spietati apristi
Le bocche micidial per azzannallo:
Ed oggi in fiera misero il seguisti
Dardo, come tu suoi, non mi far fallo,
Ancidi lor come facesti Schigno
Che ognuno al mio signor suto è maligno.

89.

Poscia ch' ell'ebbe i can tutti defunti
Tanti casi d'amore e vari eccessi
Pensa e contempla, ai miseri che punti
Sono ancisi da lui, ed altri infessi
E rari alla salute essere assunti,
Cruda inver se e temeraria fessi;
Straccia le reti e li stral fiacca e spezza
E, prese il dardo, più nulla non prezza.

90.

E poi lontana andò cercando un' ombra
Dell' alto monte ov' era un verde alloro;
Quivi lacrime assai che il volto sgombra

E seco, mormorando, dice: i moro,
Tanta pietà di Severe m' ingombra
Ch' io farò poco alla vita dimoro,
E però dolce mio Signore aspetta
Ch' oggi farò dì te alta vendetta.

91.

Dunque animal ch' i ancisi oggi silvano
Amore, i fati voglion l' aspra morte
Sia vendicata con la propria mano,
Tor non si può ciò che il Ciel dà per sorte.
Dardo crudel sì dispietato e strano
Fatato a tanto mal sì aspro e forte
Di dar nel bianco petto come soffera
A chi per sacrificio il suo sangue offera.

92.

I non credetti mai che tanta forza
Avesse amore, e pur casta serbarmi
Credetti e veggio infin ch' è tutto scorza
Nè posson l'erbe e le virtù sanarmi.
Ora i veggio Diana che mi sforza
A morte meco per salute darmi
Acciò ch' io muoia casta in pudicizia,
Com' io orai più volte in puerizia.

93.

Albero il quale il sol ti privilegia
Dalle saette del tonante Giove,
Ora amor l'ombra tua non cura o pregia,
Padre egli ha fatte alla tua figlia prove
Che sotto queste fronde m' arde e fregia:
Non è sicuro loco al mondo dove
Amore a rombo non gitti suo strale
Più che folgore può sull' auro, e vale.

94.

Poi si volgea pietosa a Calvanea:
Se del mio sangue ora la terra inaffio
Non piagner la mia morte atroce e rea.
Ninfe per me non vi date alcun graffio,

Fate orazion per l'alma all' alta Iddea
Sepulcro al corpo, e dica l'epitaffio:
ANCISE TISBE E PIRAMO UNA SPADA
SEVERE UN DARDO E LA LORA DRIADA.

95.

E da sinistro il furioso dardo
Percosse al petto, e con la voce onesta:
Sia il sacrificio tuo pel don ch'io ardo,
Genuflessa alla terra tutta onesta,
Avendo dell' onor di se riguardo,
Sì come a Troia quella vergin mesta
Cadde sopra al sepulcro del nimico (95)
E spirò l'alma del corpo pudico.

96.

Febo la pianse: e poi per consolare
Proserpina e Diana che contesa
Aven, perciò che ognuna vuol fare
Che la sua Deità non fusse offesa,
Fece la Lora un fiume diventare,
L'acqua del quale essendo al pian discesa
Il suo caro amador potè ricevere
Nelle sue acque e congiunta nel Severe (96).

97.

Driadeo mio tu se' nato nel monte
Fra queste querce e non conosci il Lauro.
Esci del bosco e va cerca quel monte
Gentile e pulcro ove fiorisce il Lauro.

(95) Qui allude a Polissena i cui casi abbiamo narrati qui sopra nella seconda parte della nota (89).

(96) Ma il Pulci ha dimenticato che la Lora prima di congiungersi con la Sieve si gitta nel torrente Stura. Se questo congiungimento soddisfa il desiderio ch' ebbero i due amanti di star sempre insieme, trova nel fatto una grande infedeltà della Lora che prima si congiunge con lo Stura e poi porta questo suo nuovo marito a mescolarsi colla Sieve. O bisogna dire che quattro secoli indietro quando questo poema fu scritto la Lora gettavasi direttamente nella Sieve senza congiungersi prima collo Stura, e che questo sia un fatto posteriore della Lora che leggiera come sono le donne cercò nuovo amore con lo Stura e se lo trasse dietro nel letto del suo sposo, ovvero che il Pulci errò concludendo che il suo caro amador potè riceverla nelle sue acque ed ottenere quel congiungimento che avea tanto desiderato mentre vivea.

E se tu impetri stare al sacro monte
Ivi son Muse, e il sole adombra il Lauro,
Il monte d'Elicona e privilegi
Del Lauro sol che questa vita pregi.

98.

Ombre dei boschi miei frassini e faggi
Che il rozzo suono udite dei miei versi
Se altri dei poeti antichi e saggi
In sulle cetre lor più dolci tersi
Prima che il corpo mio cenere caggi
O vaghi monti e rusche fresche e tersi,
I spero che di voi canterò ancora
Altro che amore e Severe e la Lora.

99.

O sacro monte il qual le nuove Muse
Circondano il bel monte Pegaseo
Con lor non farò io cantando scuse
Non ho servato quel verso amebeo
E son d'alterne mie opere schiuse,
S' i lascio il pianto e il duol sì aspro e reo
Le invocherò nei fabulosi carmi
Allor potranno vivo eterno farmi.

100.

Vener se mai di quest' ombroso clima
Potrò partir laddove i son negletto,
Con più leggiadro stil con altra rima
Canterò lo splendor ch' è in Cielo eletto
Di Lisabetta: ed or nella parte ima
Come mortale al suo voler subietto,
Aiuti il servo suo che sol la chiama,
Di rivederla in cielo altro non brama.

101.

Donne ei non è per questa valle damma
Che non sia lassa al pianto che rimbomba:
Sopra un diaspro è fatto l'epigramma
Per onorar la gloriosa tomba

Che asconde il sole o più splendida fiamma
Unica a destra e l' angelica tromba:
QUEST' URNA AL CORPO, E L' ALMA AL CIEL SI LEVA
DI LISABETTA ONOR DEL SESSO D'EVA.

102.

Ninfe al partir voi fate sì gran pianto
Che a rivedermi quì nessuna spera.
Se vi ricorda ben nel terzo canto
Dissi con Lauro un piccol fratell' era
Quando all' Estura fè col pastor vanto:
Al qual del nostro onor seconda spera
Altr' opera per te compongo in rittmi
Fra' pover servi tuoi più fedel mettimi.

103.

O Lauro mio al suon della mia cetra
Dà compilar materia atta a coturna.
Se questa bassa in te di grazia impetra
O immenso splendor, luce diurna,
Potrai vedere la preziosa pietra
Che mi puo morto suscitar dell' urna:
Dica l'effetto il fin che mi preambulo
Che dietro al lume vostro in tenebre ambulo.

FINIS

QUI FINISCE
Il Driadeo compilato
per Luigi pulci Al Magni
fico Lorenzo de Medici. Impresso
in firenze per Maestro Antonio di France
scho Venitiano. Adi quattordici
di Luglio del Mille quattro
cento octantasette

INDICE

DEI NOMI CITATI NELLE NOTE

Le cifre arabe indicano le note in cui si citano i nomi.

NOTA

DI ALCUNI ERRORI DI STAMPA

	Sono	Leggasi	Sonò
Facciata 5 nel testo verso terzo.	Sono	Leggasi	Sonò
Ficciata 7 nota 4 prima colonna antipenultimo verso.	*comprescit*	»	*compressit*
Facciata 8 nota 7 prima colonna verso ultimo.	la Stura	»	lo Stura
Facciata 16 nota 17 verso 1.°	semidei	»	semidee
Ivi verso 2.°	boscherecci	»	boscherecce
Facciata 21 nota 22 verso 2.°	Cintio	»	Cinto
Facciata 22 nota 24 verso 4.°	Cartaa	»	Cartea
Facciata 24 nota 26 verso 1.°	piecerna	»	pincerna
Facciata 31 nota 35. . . .	7	»	13
Facciate 38 nota 41 seconda colonna verso 12.°	Diomedo	»	Diomede
Facciata 40 nella nota 42, 2.ª colonna verso 1	vane	»	cane
Facciata 45 nota 46 verso 1.°	Alatto	»	Aletto
Facciata 46 nota 47 verso 4.°	Amfisso	»	Anfisso
Facciata 48 nota 50 verso 5.°	Caledonio	»	Calidonio
Facciata 49 nella nota 52, 1.ª colonna verso ultimo	delle Corte	»	della Corte
Facciata 51 nota 53, 2.ª colonna verso 10.°	Oaalia	»	Ocalia
Facciata 74 nota 57 prima colonna verso 25.°.	Simoento	»	Simoenta
Facciata 98 nel testo ottava 45 verso ultimo	è buono	»	e buono
Facciata 120 nota 78 colonna 2.ª verso 9.°	Salamine	»	Salamina
Facciata 135 nota 93 verso 1.	Atamanto	»	Atamante
Ivi verso 1.°	Acolo	»	Eolo
Facciata 140 nel testo ottava 77 ultimo verso	propria	»	propia

Prezzo degli esemplari in carta gialla L. cinque.
» degli esemplari in carta bianca L. sei
Gli esemplari in carta inglese son fuori commercio.